

25° Anniversario della Accademia Olimpica Nazionale Italiana

10 maggio 2013
Salone d'Onore del CONI al Foro Italico - Roma



XXIV Sessione

“Patrimonio ideale olimpico: i Giochi Olimpici e le loro sfide educative”

8-9 maggio 2013
Centro di preparazione olimpica “Giulio Onesti”
Aula Magna Scuola dello sport - Roma





Anno di nascita: 1987

I Soci Fondatori

Giorgio de' Stefani, Mario Pescante,
Francesco Gneccchi Ruscone,
Rosella Isidori Frasca

I Presidenti

Giorgio de' Stefani (1987-1992)
Paolo Borghi (1993-1997)
Mario Pescante (gennaio 1997 - giugno 1997)
Mauro Checcoli (giugno 1997)

Il Consiglio Direttivo

(Eletto nella Assemblea dell'AONI l'11 gennaio 2013)

Presidente: Mauro Checcoli
Vice Presidente: Rosella Frasca
Segretario Generale: Ugo Ristori
Segretario Amministrativo: Alessandro Barbera
Membri: Luciano Baietti, Gianfranco Carabelli,
Emilio Felluga, Antonio Lombardo,
Roberto Roberti, Fiammetta Scimonelli,
Angela Teja

Rapporti con l'IOA e Segreteria

Guendalina Kaspar Leoni

Il Collegio dei Revisori

Presidente: Giorgio Cannella
Membri: Angela Ricciardi,
Angelo Marsaglia

I Quaderni dell'AONI - 17

Via della Pallacanestro, 19 - Villa Giulio Onesti
CONI - Foro Italicco - 00135 Roma
Tel. 06.36857321 (7475 - 7476) Fax 06.36857466
e-mail: segreteria@aoni.it
www.aoni.it

Foto del 25^{mo} anniversario: foto mezzelani - gmt
Foto della 24^{ma} Sessione: foto bartolozzi

Grafica e impaginazione: ATON Immagine e Comunicazione Srl - Roma

Stampa: Cromografica - Roma



25° Anniversario della Accademia Olimpica Nazionale Italiana

10 maggio 2013

Salone d'Onore del CONI al Foro Italicco - Roma



XXIV Sessione

“Patrimonio ideale olimpico: i Giochi Olimpici e le loro sfide educative”

8-9 maggio 2013

Centro di preparazione olimpica “Giulio Onesti”
Aula Magna Scuola dello sport - Roma

ATTI

a cura di
Ugo Ristori

Indice

Prefazione	
Ugo Ristori <i>Segretario Generale dell'AONI</i>	
24 ^a Sessione Olimpica - 25 ^o anniversario AONI	
Tre giorni indimenticabili	4
25^o anniversario della Accademia Olimpica Nazionale Italiana	
Salone d'onore del CONI al Foro Italico.....	7
L'apertura della cerimonia.....	8
I saluti.....	9
Il Premio Giulio Onesti 2013.....	10
La Consegna delle Targhe celebrative del 25 ^o Anniversario dell'AONI.....	13
XXIV Sessione Olimpica	
"Patrimonio ideale olimpico: i Giochi Olimpici e le loro sfide educative"	23
Prima seduta	
Mauro Checcoli <i>Presidente dell'AONI</i>	24
Marco Arpino <i>Dirigente della Scuola dello Sport</i>	25
Le relazioni	
Rosella Frasca <i>Vice presidente dell'AONI</i>	
Il 'tempo pedagogico' di Pierre de Coubertin	27
Valerio Piccioni <i>Giornalista della Gazzetta dello sport</i>	
l'uomo che dava del tu alle Olimpiadi: la favolosa storia di Pietro Mennea	32
Damiano Tommasi <i>Presidente Associazione Italiana Calciatori – AIC</i>	
Il pallone: giocattolo educativo	40
Seconda seduta	
Rosella Frasca	48
Le relazioni	
Michele Maffei <i>Presidente dell'AMOVA - Associazione Medaglie d'Oro al Valore Atletico</i>	
L'altra faccia delle medaglie: prima e dopo la performance	48
Giorgio de Tommaso <i>Segretario generale della Associazione Benemerita Fair Play</i>	
Il fair play come sfida educativa	57
Francesco Botrè <i>Direttore del Laboratorio antidoping della Federazione Medico sportiva Italiana</i>	
L'antidoping: uno strumento educativo nello sport e nella vita	62

Gli interventi	
Emilio Felluga <i>Membro dell'Accademia Olimpica Italiana</i>	73
Sandro Fiorelli <i>Componente Direzione rivista "Lancillotto e Nausica"</i>	74
Gianfranco Carabelli <i>Membro del Consiglio direttivo dell'AONI</i>	76
Rosella Frasca <i>Vice presidente dell'AONI</i>	76
Gianfranco Carabelli	76
Francesco Botrè	76
Gianfranco Carabelli	77
Michele Maffei	77
Stefano Mattori <i>Università di Urbino</i>	78
Francesco Botrè	78
Antonella De Cesari <i>Università di Campobasso</i>	79
Terza seduta	
Mauro Checcoli	
Diffondere tra i popoli la cultura dello sport affermandone il valore come cultura della vita	80
Isidoros Kouvelos <i>Presidente della IOA (International Olympic Academy)</i>	
La dimensione filosofica ed educativa dell'olimpismo, secondo Pierre de Coubertin	85
Le relazioni	
Antonio Lombardo <i>Presidente Corso di Laurea in Scienze motorie - Università di Roma Tor Vergata</i>	
Pierre de Coubertin a 150 anni dalla nascita: un visionario o un personaggio scomodo? (1863-2013)	88
Renato Manno <i>Maestro di Sport e dirigente CONI</i>	
Dalla biologia alla dialettica sportiva	98
Franco B. Ascani <i>Membro della Commissione Cultura ed educazione del CIO e Presidente della Federazione Internazionale del Cinema e TV sportivi</i>	
Educazione e cultura olimpica	106
Mauro Checcoli	
Dal 25^o anniversario un impulso al nostro impegno per la divulgazione della cultura sportiva	117
Notizie da Olimpia (International Olympic Academy).....	119
La 53^a Sessione olimpica dell'IOA del 2013	119
Georgeta Maria Noè e Veronica Liuzzi	
Una indimenticabile esperienza ad Olimpia sui valori della storia e della cultura sportiva	120
La 54^a Sessione dell'IOA del 2014	123
Thomas Bach è il nuovo Presidente del CIO	123
I partecipanti alla XXIV Sessione AONI 2013	124
Summary	166

24^a Sessione Olimpica - 25^o anniversario AONI

Tre giorni indimenticabili

Ugo Ristori

Segretario Generale dell'AONI

Per coloro che nel maggio scorso hanno partecipato alla 24^a Sessione Olimpica della nostra Accademia, (svoltasi nell'Aula Magna del "Centro di preparazione Olimpica Giulio Onesti") costituisce certamente un buon ricordo che durerà nel tempo costituendo anche un utile stimolo verso il loro impegno per garantirsi un futuro professionale assai incerto, in parallelo al sempre più circoscritto spazio dell'Educazione fisica nella Scuola italiana.



Della Sessione 2013 ricorderanno certamente gli argomenti previsti dal programma e approfonditi dai vari relatori, ma un ricordo particolarmente significativo sarà senza dubbio la sua conclusione avvenuta con la celebrazione del 25^{mo} anniversario della Accademia, svoltasi nel Salone d'Onore del CONI al Foro Italico, a cui dedichiamo le prime pagine di questa pubblicazione.

Insomma, i tre giorni romani della Sessione olimpica 2013, sono stati intensi di impegno, due dei quali dedicati ai temi dello sport nella loro origine e vicenda storica, finalizzati all'arricchimento delle conoscenze sui vari aspetti che assegnano valore attuale ai principi originari dell'olimpismo.

Argomenti sui quali, del resto, l'Accademia Olimpica sofferma da tempo la propria attenzione, coinvolgendo più spesso nelle proprie annuali Sessioni, accanto a storici, studiosi, giornalisti anche ex atleti divenuti dirigenti di alcune Federazioni e Associazioni, con manifesta disponibilità ad individuare, insieme all'AONI, soluzioni utili al futuro impegno lavorativo dei laureati in Scienze motorie. Un impegno che non riguarda soltanto la

Scuola ma anche il mondo sportivo nei suoi processi di sviluppo, laddove diviene sempre più possibile e utile valersi più organicamente della preparazione specifica dei laureati di Scienze Motorie.

Probabilmente, una minore disponibilità di tempo nella Sessione romana rispetto ad esempio alle due precedenti Città del Mare (Sicilia nel 2011) e Rimini (2012), non ha consentito grandi approfondimenti su questi aspetti, ma dalle relazioni presentate sui vari argomenti, si può rilevare come le tematiche esposte risultino, nel loro insieme, in sintonia tra loro, assolvendo all'utile obiettivo di acquisire nuove conoscenze.

I testi integrali delle relazioni pubblicate negli ATTI, possono confermare il giudizio. Un grazie perciò a tutti i relatori che si sono impegnati sul terreno della loro specifica competenza e a coloro che sono intervenuti nel dibattito, garantendo così un risultato positivo nel suo insieme.

La cerimonia al Foro Italico

Altra considerazione merita la cerimonia del Foro Italico, con la quale si è voluto rappresentare la chiusura della Sessione 2013.

Ricordare i 25 anni dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana è stata l'occasione per ricordare buona parte della storia dello sport italiano grazie alla opportunità offertaci dal suggerimento avanzato da Mario Pescante (che fu tra i fondatori della AONI) d'accordo con il presidente del CONI Giovanni Malagò, di proporre all'Accademia Olimpica la consegna di una Targa ricordo dedicata al suo 25^o anniversario, agli "Alfieri" (portabandiera) delle rappresentative azzurre ai Giochi Olimpici.

Il Salone d'Onore del CONI colmo all'inverosimile: molti personaggi, gli Alfieri in grado di essere presenti¹, insieme ai dirigenti delle rispettive Federazioni, membri del Consiglio Nazionale del CONI, dirigenti attuali e del passato e poi dirigenti, tecnici ed atleti di molte Federazioni sportive, nonché ex dipendenti del CONI desiderosi d'incontrare campioni del passato. E poi i componenti del Consiglio Direttivo dell'AONI, (Luciano Baietti, Alessandro Barbera, Angela Teja, Gianfranco Carabelli, Emilio Felluca, Antonio Lombardo, la Prof.ssa Rosella Frasca (partecipò alla fondazione dell'AONI e poi vice presidente), il Gen. Roberto Roberti (che per molti anni ne fu amministratore) e Guendalina Kaspar Leoni (fin dall'inizio con Giorgio de Stefani e con i successivi Presidenti, parte essenziale della Segreteria dell'AONI e poi addetta ai Rapporti con l'IOA. E, naturalmente, gli studenti Universitari di Scienze motorie, che aveva-

¹ Agli Alfieri non presenti la targa ricordo è stata inviata personalmente

no partecipato nei due giorni precedenti, alla Sessione Olimpica nell'Aula Magna della Scuola dello sport.

In questo clima di interessata attenzione Franco Carraro ha consegnato il Premio Giulio Onesti 2013 a cura della Fondazione Onesti ad Alex Zanardi e a Pietro Mennea (alla memoria) mentre Mauro Checcoli, prima di consegnare la Targa del 25° anniversario dell'AONI, agli Alfieri, l'ha consegnata ai presidenti del CONI che hanno seguito e sostenuto l'impegno dell'AONI.



Da sinistra, Mauro Checcoli, Franco Carraro, Giovanni Malagò e Thomas Bach

Un ringraziamento va a quanti con il loro impegno hanno aiutato l'AONI nello svolgimento della Sessione 2013 nell'Aula Magna dell'Acqua Acetosa, nonché a quanti con la loro presenza operativa, hanno consentito il positivo realizzarsi della celebrazione al Foro Italico, del suo 25° anniversario. Grazie per il supporto organizzativo ottenuto dai dirigenti e dal personale del Centro di Preparazione Olimpica, come della sede del Foro Italico e del personale del COE (Associazione dei Comitati Olimpici Europei), anche con la realizzazione e di un Video sulle vittorie degli Alfieri premiati e proiettato nel corso della Cerimonia al Foro Italico. Un particolare grazie ai componenti del Consiglio Direttivo dell'AONI.

25° anniversario della Accademia Olimpica Nazionale Italiana

Salone d'onore del CONI al Foro Italico



L'apertura della cerimonia



Giovanni Malagò

Il Presidente del CONI, nell'aprire la cerimonia, ha sottolineato l'impegno della Accademia Olimpica Italiana fin dalla sua fondazione, promuovendo e diffondendo nelle proprie Sessioni i valori culturali dello sport. "Un impegno che merita e merita un riconoscimento ufficiale che ci fa piacere esprimerlo in questa Sede con la presenza di dirigenti del movimento sportivo internazionale che ringrazio sinceramente per essere qui con noi. Sono presenti e ringrazio particolarmente il vicepresidente del CIO Thomas Bach, il presidente dei Comitati olimpici europei e membro CIO Patrick Hickey, il presidente dell'Accademia Olimpica Internazionale Isidoros Kouvelos, i membri CIO per l'Italia Franco Carraro e Mario Pescante nonché Luca Pancalli presidente del CIP. In particolare saluto gli Alfieri e gli atleti presenti insieme a dirigenti del passato e del presente che hanno aderito all'invito del CONI, della Fondazione Giulio Onesti e della Accademia Olimpica Nazionale Italiana."

Mauro Checcoli

Il Presidente dell'AONI Mauro Checcoli dopo aver ringraziato il CONI per aver suggerito lo svolgimento del nostro 25° in questa Sede e i dirigenti stranieri per la loro presenza nonché gli Alfieri che hanno accolto l'invito, ha espresso un grazie a tutti i presenti: atleti, i dirigenti delle Federazioni sportive e delle Associazioni Benemerite. Si è poi soffermato brevemente sulle attività dell'Accademia, che, fondata nel 1987 da Giorgio de Stefani e Mario Pescante, ha operato in questi anni per diffondere fra i giovani il messaggio olimpico ideato da Pierre de Coubertin e portato avanti in tutto il mondo e diffuso tra gli studenti come la base essenziale per vivere lo sport. La stessa presenza in questa Sala dei partecipanti alla nostra Sessione Olimpica, che si è svolta nei due giorni precedenti, al Centro di Preparazione Olimpica Giulio Onesti, esprime senza alcun dubbio il loro interesse verso la storia della nostra Accademia e dello sport più in generale.

I saluti

Il Presidente del CIO, **Jacques Rogge**, impossibilitato a partecipare per motivi di salute, ha inviato un videomessaggio ricco di apprezzamento per il lavoro che l'Accademia Olimpica Italiana svolge con passione e continuità.

Jacques Rogge partecipò, insieme a Mario Pescante, alla XI Sessione della AONI svoltasi a Pisa nel 2000.

Cari amici, a nome del Movimento olimpico vorrei esprimere i migliori auguri all'Accademia Olimpica Nazionale Italiana in occasione del suo 25° Anniversario. I miei complimenti particolari vanno al mio collega Mario Pescante il quale ha creato questa Accademia nel 1988 perseguendo gli obiettivi principali del Movimento Olimpico tra la gente e in particolare le giovani generazioni. Questo lavoro oggi è portato avanti con successo come sempre e sono convinto che proseguirà in futuro nelle mani del successore di Mario Pescante, l'Olimpico Mauro Checcoli.

Sono lieto di ricordare qui il desiderio del nostro fondatore Pierre de Coubertain, di unire lo sport, istruzione e cultura.

E' questo ciò che l'AONI si impegna a fare anno dopo anno sviluppando e attuando numerosi programmi e attività educative e culturali.

Graie all'Accademia le giovani generazioni possono scoprire lo sport e la sua storia e imparare a osservare e rispettare i propri principi etici universali e fondamentali. Vi auguro di nuovo un 25° anniversario molto felice.



Hanno espresso il loro saluto:

Patrick Hickey, presidente dei Comitati Olimpici Europei,

Thomas Bach, olimpionico di scherma a Montreal 1976 e Vice presidente del CIO

Isidoros Kouvelos, presidente della Accademia Olimpica Internazionale

Mario Pescante, dopo avere manifestato la sua delusione, ancora cocente dopo diversi mesi, per l'occasione perduta dall'Italia di presentare la candidatura di Roma ai Giochi Olimpici 2020, si è complimentato per il cammino percorso nei suoi 25 anni dall'AONI, che insieme al compianto Giorgio de Stefani contribuì a istituire, ha espresso al vicepresidente del CIO Thomas Bach, candidato alla presidenza del CIO, la riconoscenza per la vicinanza con lo sport italiano che esprime in ogni occasione, formulando l'augurio che, al prossimo settembre quando a Buenos Aires si svolgerà l'Assemblea elettiva del CIO, possa diventarne il nuovo Presidente.

Il Premio Giulio Onesti 2013

Franco Carraro, presidente della Fondazione Onesti, ha informato sulla novità rappresentata nella consegna del “Premio Onesti”: mentre in passato veniva consegnato soltanto o alla carriera di dirigenti sportivi o a personalità pubbliche, da questa edizione il “Premio Onesti” sarà assegnato anche ad atleti o a persone, ancora in attività, che nel loro impegno esprimano i valori dell’ideale olimpico, inseguiti in tutta la sua vita dal presidente Onesti.

In questa occasione il “Premio Onesti 2013” viene consegnato a due persone e precisamente ad **Alex Zanardi**, che è tuttora un esempio straordinario di campione ed uno alla memoria di **Pietro Mennea**, per quello che ha rappresentato nella storia dello sport mondiale.

Sulla figura di **Alex Zanardi**, che ha ritirato personalmente il Premio, si è lungamente soffermato **Sergio Zavoli** (giornalista, scrittore e politico), mentre **Emanuela Audisio** ha mirabilmente sintetizzato la personalità di **Pietro Mennea**, il cui Premio è stato ritirato dalla moglie Emanuela.



Da sinistrs, Sergio Zavoli, Alex Zanardi e la moglie di Mennea, Manuela



Sergio Zavoli



Alex Zanardi ritira il Premio



Emanuela Audisio ricorda Pietro Mennea



La moglie di Pietro Mennea ritira il Premio alla memoria



La Consegna delle Targhe celebrative del 25° Anniversario dell'AONI



La targa ai presidenti del CONI

Il primo riconoscimento dell'Accademia Olimpica è stato per il Vice presidente del CIO **Thomas Bach**, a seguire ai presidenti succedutisi nei 25 anni:

Franco Carraro, **Arrigo Gattai** (alla memoria, ricevuto dalla figlia Marina), **Mario Pescante**, **Gianni Petrucci**, **Giovanni Malagò**.

La targa agli alfiери

Infine sono stati premiati gli alfiери presenti delle squadre olimpiche e paraolimpiche, fra i quali:

Fides Romanin (Oslo 1952), **Miranda Cicognani** (Helsinki 1952), **Raimondo D'Inzeo** (Messico 1968), **Abdon Pamich** (Monaco 1972), **Sara Simeoni** (Los Angeles 1984), **Pietro Mennea** (Seul 1988, ritirato dalla moglie Manuela), **Giuseppe Abbagnale** e **Luca Pancalli** (Barcellona '92), **Paola Fantato** (Atlanta 1996), **Carlton Myers** (Sydney 2000), **Dorothea Agetis** (Salt Lake City 2002), **Carolina Kostner** e **Melania Corradini** (Torino 2006), **Francesca Porcellato** (Pechino 2008), **Giorgio Di Centa** e **Gianmaria Dal Maistro** (Vancouver 2010). Gli alfiери che per ragioni varie non hanno potuto presenziare, hanno ricevuto successivamente la Targa privatamente.



Thomas Bach consegna a Mauro Checchi una targa del CIO



A Mario Pescante



Checchi consegna la targa del 25^{mo} a Franco Carraro



A Giovanni Malagò



Alla figlia di Arrigo Gattai, Marina



Uno scorcio del Salone d'onore

La targa agli alfiери



Fides Romanin (Sci di fondo) Oslo 1952



Abdon Pamich (Atletica) Monaco 1972



Miranda Cicognani (Ginnastica) Helsinki 1952



Sara Simeoni (Atletica) Los Angeles 1984



Raimondo D'Inzeo (Sport Equestri) Città del Messico 1968



Uno scorcio del Salone d'onore



Pietro Mennea (Atletica) Seul 1988, ritira la targa la signora Manuela



Paola Fantato (Tiro con l'arco Paralimpico) Atlanta 1996



Giuseppe Abbagnale (Canottaggio) Barcellona 1992



Carlton Myers (Pallacanestro) Sidney 2000



Luca Pancalli (Nuoto Paralimpico) Barcellona 1992



Dorothea Agetle (Sci di fondo Paralimpico) Salt Lake City 2002



Melania Corradini (Sci Alpino Paralimpico) Torino 2006



Gianmaria Del Maistro con la sua guida (Sci alpino Paralimpico) Vancouver 2010



Carolina Kostner (Pattinaggio di Figura) Torino 2006



Giorgio Di Centa (Sci di fondo) Vancouver 2010



Francesca Porcellato (Atletica Paralimpica) Pechino 2008



Il Presidente Malagò e il Segretario Generale del CONI Fabbricini consegnano una targa ricordo al Presidente AONI Mauro Checcoli

XXIV Sessione Olimpica

**“Patrimonio ideale olimpico:
i Giochi Olimpici
e le loro sfide educative”**

8-9 maggio 2013

Centro di preparazione olimpica “Giulio Onesti”
Aula Magna Scuola dello sport - Roma



Mauro Checcoli

Presidente dell'AONI



Un grazie a tutti i ragazzi e ragazze presenti e dico ragazzi anche per coloro che hanno qualche capello imbiancato. Grazie di essere venuti a questa Sessione che per la prima volta si svolge nei giorni centrali della settimana. Non potevamo far diversamente per garantire significative presenze all'evento che concluderà questa Sessione, nel Salone d'onore del CONI al Foro Italico.

E' un'occasione speciale che ha determinato la scelta di svolgere la Sessione a Roma interrompendo la logica, prevalentemente affermatasi da 13 anni quando decidemmo di organizzare i nostri appuntamenti annuali con gli studenti di scienze motorie, ai livelli territoriali, sostenuti dai Comitati Regionali e Provinciali del CONI, insieme alle Istituzioni locali.

E quando si torna a Roma, dove l'Accademia è nata ed ha realizzato le proprie sessioni fino al 1999, salvo una Sessione di Saint Vincent nel 1991, vuol dire che ci sono motivi e ragioni particolari che ci spingono ad utilizzare uno dei più bei Centri di preparazione per i nostri atleti. Ci furono motivi specifici per ritornare in questo'Aula nel 2009 e ci sono oggi con un piccolo particolare: sono 25anni che proprio qui fu fondata la nostra Accademia, con il consenso del CONI e sulla base delle sollecitazioni della Accademia Internazionale, già istituita nel 1961 per un accordo tra CIO e Comitato Olimpico greco, che ne fissarono la sede ad Olimpia. Alcuni studenti tra i presenti di oggi, sono stati ad Olimpia, sulla base della seduta facoltativa (che è prevista anche per domani sera), nel corso della quale ad ogni Sessione vengono scelti tre studenti per uno stages internazionale di due settimane che si svolge ad Olimpia, che partecipano in nostra rappresentanza e vivono in quel periodo lo spirito olimpico nel luogo stesso dove l'IOA ebbe origine ed ha sede.

I 25 anni della nostra Accademia coincidono quest'anno con i 150 anni della nascita di Pierre de Coubertin, di cui sentirete parlare anche dai relatori ed è una circostanza che assume un significato particolare anche per la nostra Sessione.

Nella cerimonia di Venerdì saranno presenti, insieme al Presidente Giovanni Ma-

lagò, i componenti del Consiglio Nazionale del CONI e del CIP, Franco Carraro presidente della Fondazione Giulio Onesti, Mario Peascante, Luca Pancalli, presidente del CIP, Presidenti Federali, dirigenti e altri personaggi dello sport internazionale, a cominciare dal Vice-Presidente del CIO, Thomas Bac, per festeggiare la nostra ricorrenza. L'attuale Presidente del CIO, Jacques Rogge, che fu presente alla nostra prima Sessione decentrata (svoltasi a Pisa nel 2000) non potendo spostarsi per motivi di salute, manderà un video-messaggio, ma ci saranno anche altre rappresentanze, tra le quali il presidente dei Comitati Olimpici Europei, Patrick Hickey, nonché il presidente della Accademia Internazionale Isidoros Kouvelos. Intanto, volgendo lo sguardo alla caratteristica di questi due giorni della Sessione per la quale i relatori previsti dal programma, vi intratterranno su argomenti di grande rilievo e importanza offrendovi su specifici temi un arricchimento delle vostre conoscenze, sia dal punto di vista storico e culturale e dal punto di vista dello sport, anche perché alcuni di loro lo sport lo hanno vissuto in forma diretta, come atleti anche di alto livello.

Anche questa volta con l'impostazione data al programma della Sessione abbiamo inteso rappresentare la nostra diversità rispetto ad altre Associazioni e l'essere diversi è dato soprattutto dal fatto di rappresentare uno strumento comunicativo interculturale, interraziale, interreligioso, assolutamente unico.

Mi fa piacere a questo punto, dare la parola per un saluto al nostro padrone di casa, il dott. Marco Arpino, il dirigente della Scuola dello Sport, della quale siamo ospiti oggi e desidero anticipargli il nostro ringraziamento perché anche questa volta la Scuola dello Sport ci ha accolto in maniera del tutto speciale, del tutto particolare.

Marco Arpino

Dirigente della Scuola dello Sport

Grazie al Presidente Mauro Checcoli e un grazie a tutti quanti i partecipanti e i relatori.

A nome della Scuola dello Sport siamo veramente onorati di poter ospitare questo consenso così prestigioso. Quando nel 1964, il Presidente CONI di quell'epoca, Giulio Onesti, decise di creare in questo Centro, la Scuola dello Sport fissò quattro obiettivi istituzionali, intesi come missione: la formazione, la documentazione, la ricerca scientifica applicata allo sport e la diffusione culturale in ambito sportivo.

Proprio prima parlavo con l'amico Mauro Checcoli, riconoscendo che l'ultimo obiettivo indicato allora da Onesti, non è stato e non è il più facile. Talvolta non si riesce a fare sistema tra tutti gli organismi che compongono il Comitato Olimpico e ancora meno verso organismi esterni al nostro mondo, anche se dovrebbero essere molto più ricettivi soprattutto a livello di tutti gli organi scolastici.

Diffusione culturale in ambito sportivo significa riuscire a diffondere i valori che

sostengono l'olimpismo e non è un compito facile perché per poterlo fare bisogna avere tanta professionalità, ma anche tanta passione come dimostra la vostra Accademia Olimpica. Io spero che in questi giorni voi possiate respirare l'una e l'altra e vi auguro veramente di poter seguire i lavori con altrettanta passione. Sono dispiaciuto non potermi trattenere poiché ho un seminario in corso. Nel ringraziarvi vi auguro buon lavoro! Grazie.



Mauro Checcoli

Ringrazio Arpino e, per finire questa parte introduttiva, vi chiedo scusa in anticipo se questi due giorni hanno finito, in modo imprevisto, per coincidere con una serie di altri incontri ed eventi istituzionali al CONI che mi porteranno via in maniera, per me poco gradita, ma indispensabile per l'organizzazione del nostro mondo dello sport in generale.

Siate certi che ogni volta che riuscirò a svincolarmi da questi impegni, mi vedrete e, senza togliere tempo ad altri, mi farà piacere, come ho fatto altre volte, raccontare un po' di esperienze che ho potuto fare nei vari ruoli che ho rivestito come atleta, come dirigente sportivo e come organizzatore di sport.

Intanto, la Prof.ssa Rosella Frasca, in quanto Vice-Presidente dell'Accademia Olimpica, vi seguirà nei momenti in cui io sarò assente, come padrona di casa in senso completo. Tra l'altro ella, come avrete visto nel programma, sarà anche relatrice già oggi.

Vi lascio alla sua presidenza della seduta e alla sua relazione. Grazie a tutti voi.

Il 'tempo pedagogico' di Pierre de Coubertin

Rosella Frasca

Vicepresidente dell'AONI

Cari amici, cari studenti.

Una delle definizioni più ricorrenti di Pierre de Coubertin è: 'fu uomo del suo tempo'; essa pretenderebbe, da parte di molti, di dire tutto, ma in realtà non dice niente, di quella straordinaria e complessa figura; a meno che non ci si soffermi ad analizzare, e illustrare, quel tempo, in cui visse il 'barone' per antonomasia: 1863-1937. Nello specifico, volendo in questa sede parlare della pedagogia decoubertiana, fornirò alcune informazioni sul panorama del 'tempo pedagogico-educativo' dell'Europa tra '800 e '900.



Va precisato che buona parte dell'800 è caratterizzata da una volontà di restaurazione dei valori tradizionali, in risposta all'astrattismo che aveva dominato il pensiero pedagogico illuminista. E' durante il suo corso che si avviano e maturano anche quei processi che porteranno alla nascita delle attuali concezioni di ginnastica ed educazione fisica; è inoltre nei primi decenni del secolo che si definiscono i connotati dello sport moderno; è infine a cavallo tra questo secolo e il successivo che si diffonde il Movimento Olimpico, e che si dischiude il panorama dominato da Pierre de Coubertin. Nel travaglio di valorizzazione degli ideali nazionalistici, o quantomeno di una coscienza nazionale, che porteranno alla definizione di gran parte degli stati nella mappa europea, verrà coinvolta anche l'educazione fisica, con prospettive e finalità nell'uso del corpo in parte comuni, in parte differenziate da paese a paese, da cultura a cultura.

In Francia la ginnastica trova una sua prima sistematizzazione ad opera non di un francese, ma dello spagnolo Francesco Amoros y Ondeano. Egli elabora

un proprio metodo di educazione fisica di impronta militare che, ripreso dal suo allievo Laisné, apre la strada ad applicazioni più ampie. Nel 1850 la ginnastica viene introdotta nelle scuole primarie, e l'anno dopo nelle normali. La disfatta militare dei francesi a Sedan (1870) e il contestuale successo bellico dei tedeschi faranno maturare, nell'opinione diffusa non solo in Francia ma in tutta Europa, la necessità di riflettere criticamente sulla preparazione ginnico-atletica dei soldati, cui l'esercito prussiano dedicava da tempo particolare cura. Il fatto è che in Germania, al di là dell'indubbia attenzione puntata sull'attività fisica per fini bellici, era già stata acquisita la consapevolezza di come essa avesse valenze di grosso impatto sociale nell'ambito salutistico, medico, formativo della persona. Studiosi come Guts Muths, Jahn, Eiselen, Spiess, avevano ormai messo a punto metodiche di cui si avvalsero le istituzioni tedesche ad ampio raggio. La Svezia, da parte sua, grazie agli studi del medico P. Henrich Ling, e poi di suo figlio Hjalmar, diffuse la pratica di attività fisiche di tipo salutistico, a beneficio della propria popolazione in quel periodo penalizzata sul piano della salute. Ginnastiche e metodiche diverse, dettate o enfatizzate da esigenze di tipo sociale contingenti e differenziate, ma che comunque, tutte, si diffusero operando una sensibilizzazione generalizzata e promuovendo la loro pratica. Ciascuno, a suo modo e finalizzato al proprio milieu socio-politico e culturale, si impegnava a formare l' 'uomo nuovo' per la nuova patria. L'Italia seguiva a ruota, ondeggiando tra la fideità verso il Turnen (scuola di formazione militare) tedesco, e l'ondata snobistica dell'aristocrazia e alta borghesia mitteleuropea, senza sostanziali differenze, e barcamenandosi con la forte opposizione della Chiesa nei confronti della valorizzazione del corpo a scapito – a suo dire – dello spirito.

Chi si distinse nettamente dagli altri stati europei fu l'Inghilterra; anche qui ci si andava ponendo il problema della formazione della nuova classe dirigente, e anche qui si intravidero le straordinarie potenzialità che l'uso pedagogico del corpo offriva; ma le forme scelte dagli inglesi furono diverse, e del tutto peculiari: è l'Inghilterra, infatti, che può essere considerata la 'patria nobile' dello sport moderno, perché ad esso darà un'impronta sua propria, che esporterà in tutto il mondo. Sul fronte della ginnastica e dell'educazione fisica in verità essa muove i primi passi sotto la spinta e per l'opera di stranieri, in particolare del bernese P.H. Clias. Ma è con Thomas Arnold che nasce, nella prima metà dell'800, la pedagogia sportiva. Torneremo a parlare di Thomas Arnold, per la grande influenza che i suoi metodi pedagogici ebbero su P. de Coubertin. Ora soffermiamoci un po' sulla nascita dello sport moderno in quanto tale, a prescindere dai suoi connotati di tipo educativo. Se sotto molti aspetti appare legittimo sostenere che l'origine dello sport moderno si colloca ai primi dell'800, (epoca in cui si attua la trasformazione di alcuni giochi, vecchi e nuovi, in forma 'sportiva') rimane tutt'ora controversa

la collocazione geografica (Europa? E solo essa?); e inoltre la formulazione e la legittimazione delle regole, generali e di ciascuna specialità); e, ancora, la rivendicazione della creazione di singoli sport. Conforta di maggiori certezze l'approccio analitico del problema di tipo sociologico. E infatti, come espressione particolare di una società borghese, capitalistica, industriale e postindustriale, lo sport si inserisce nel panorama mondiale con connotati piuttosto omogenei i quali, insieme ad altri elementi, consentono di tracciarne un profilo abbastanza definito.

Lo sport assolve una funzione sociale ad ampio raggio soprattutto perché crea di suo dei sottosistemi sociali, con i quali interagisce: quello politico, quello religioso, quello culturale e artistico, quello educativo, quello sanitario, quello giuridico. E in tutti questi sottosistemi produce capitale. Produce e attua, inoltre, eventi e sistemi di integrazione e coinvolgimento di tipo planetario che includono popoli e culture altrimenti relegati ai margini della civiltà, contempla e ingloba la partecipazione massiccia di soggetti e classi sociali. La diffusione e l'integrazione dello sport sono il risultato del desiderio, avvertito in tutto il pianeta, di migliorare gli standard di vita, per certi versi abbassati di qualità all'interno della società industriale e urbanizzata; la quale, però, con lo sport stesso condivide alcune caratteristiche: la disciplina, l'autorità, la competizione, la tensione verso il risultato, obiettivi nazionali. Per tutti questi motivi lo sport va di pari passo con l'evoluzione di alcuni aspetti della vita moderna, ma anche di alcune sue degenerazioni. Rimane il fatto che lo sport, così come inteso in senso moderno, è una pratica sociale che va incontro alla gratificazione di bisogni in una forma nuova rispetto al passato, contraddistinta – in estrema sintesi – dai seguenti punti: il secolarismo, l'inclusione e uguaglianza, la specializzazione, la razionalizzazione, la quantificazione, il record.

E' in questa cornice che si colloca Pierre de Coubertin, la cui attività di tipo



Thomas Arnold

pedagogico per un verso si caratterizza come naturale espressione del suo tempo, ma per l'altro spicca per intuizioni profetiche e spinte innovative. Generalmente la sua volontà di ripristino dei Giochi Olimpici antichi in versione moderna è letta come tentativo/aspirazione di rinnovazione umanistica; più correttamente, essa fu uno straordinario sforzo di mediazione: tra la concezione classica dell'uso-espressione del corpo e la ventata entusiastica, che investe la borghesia europea, di potenziamento e modellamento del corpo; tra l'ideologia positivista di primato del corpo nella struttura del soggetto e l'etica del principio di prestazione; tra le dinamiche della lotta sociale della civiltà delle macchine e l'immobilismo improduttivo dell'aristocrazia; infine, tra *homo faber* e *homo ludens*. Lo sport diviene per lui una sorta di cavallo di Troia per la propaganda della questione sociale. Agli sport olimpici si connettono dimensioni artistiche plurime, coinvolgenti le arti visive e quelle plastiche, l'architettura e la letteratura, il teatro, ecc.: tutte forme di comunicazione politica, e concernenti insieme tanto gli sportivi, quanto i produttori e i fruitori di opere d'arte. Lo spirito olimpico, secondo il suo punto di vista, opponendosi alla degenerazione diffusa dell'impegno intellettuale, vistosamente crescente tra i suoi contemporanei, ha la forza di incanalare nell'alveo dell'intellettualizzazione della comunicazione politica le bandiere, i simboli, la ritualizzazione. Il gesto atletico-sportivo fa del corpo stesso, che lo esegue sì, ma anche lo interpreta, un comunicatore politico.

La comunicazione politica di P. de Coubertin, che di tale operazione si fa in certo senso alleato e complice, e perfino, se vogliamo, portavoce, si esplica nella diffusione e propaganda delle attività sportive idonee a educare alla promozione planetaria del senso di eguaglianza, moralità, giustizia, pace e comprensione; ma anche del sacrificio e del disinteresse, contro l'utilitarismo e la strumentalizzazione dello sport (e dunque del corpo).

Si è accennato al modello pedagogico anglosassone inaugurato da Thomas Arnold: Coubertin rimase affascinato dai sistemi educativi delle *public schools* inglesi, e soprattutto di quella di Rugby. Qui, attraverso l'autogestione e l'autocontrollo nella pratica dei giochi sportivi, si intese formare la figura del *gentleman*, che nella cosiddetta età vittoriana di mezzo rappresentava il profilo areteico ideale della nuova generazione. Il rettore di questa scuola, Arnold, appunto, si mostrò convinto che la corretta esecuzione delle azioni quotidiane dipenda dall'aver appreso i copioni non scritti della vita sociale e dal conformarsi ad essi. E che quindi i giovani della sua scuola, destinati a occupare posti di rilievo nella futura società inglese, avessero bisogno di conoscere a fondo i copioni appropriati alle scene e ai ruoli che le situazioni e il contesto gli avrebbero assegnato, e inoltre di griglie di riferimento normativo e di modelli regolati e tarati sulle aspettative.

L'opera pedagogica di P. de Coubertin è caratterizzata dal pragmatismo. Coe-



rente con la sua affermazione: “Le teorie pedagogiche sono cosa seducente ma vana” egli studia l'educazione degli adolescenti del secolo XX con approccio eclettico, prendendo esempi e spunti senza preconcetti, da dove li trovava; per questo girò in tutta Europa, spingendosi anche negli Stati Uniti, di cui apprezzò gli studi scientifici del corpo umano a livello anatomico, fisiologico, psicologico.

Nonostante ciò, le sue concezioni pedagogiche non riscossero allora, e non hanno riscosso fino ad ora, significativi impatti sulla scuola e sull'insegnamento. A tutt'oggi P. de Coubertin quasi non è citato – o addirittura è del tutto ignorato – nei testi di Storia della Pedagogia. Il suo nome rimane legato al ripristino delle Olimpiadi, e alla creazione di quella sorta di ‘credo’ (lui lo definiva “religio”) che è il Movimento Olimpico. E’ in esso, più che altrove, che rimangono tracce del suo pensiero legato al ‘suo tempo’: nel positivo e nel negativo. Penso, ad esempio, allo spiccato maschilismo, all'ostinata chiusura nei confronti delle donne e dei loro diritti come persone, e poi ad atteggiamenti snobistici ed elitari a dispetto di sbandieramenti di principi di uguaglianza.

Ombre di una eredità pedagogica nel suo complesso ricchissima, con valenze planetarie, che Coubertin ha lasciato, ben al di là dei ‘suoi tempi’: per tutti e per sempre.

L'uomo che dava del tu alle Olimpiadi: la favolosa storia di Pietro Mennea

Valerio Piccioni

Giornalista della Gazzetta dello sport

Carissimi giovani e amici, ho voluto iniziare la mia relazione proponendovi un brevissimo filmato che ricorda la più significativa vittoria di Pietro Mennea descritta con un commento audio d'autore, perché la telecronaca della finale di 200mt a Mosca, fu trasmessa dal grande Paolo Rosi, al cui nome è intitolato lo Stadio che inizialmente portava il nome di "Stadio delle Aquile", ed è a poche decine di metri da qui con l'intento di ricordare così questo grande telecronista. Fu un grandissimo giocatore di rugby e poi telecronista di boxe e infine di atletica, che si incaricò di raccontare agli italiani, quel giorno del 1980, la finale dei 200mt dove era impegnato Pietro Mennea. Mi sento onorato di potervelo raccontare.

Per dare l'idea del personaggio, partirò subito dalla domanda che ancora in molti si pongono quando, per la prima volta ogni quattro anni, ci troviamo di fronte alla parola Olimpiadi, chiedendosi cosa sono le Olimpiadi per un giovane che riesce ad attraversarle e a viverle da dentro. La domanda è volutamente generica, sicuramente troppo aperta e magari in qualche modo è soggettiva, perché ognuno di noi può dare una soluzione propria al quesito. Proviamo a essere invece oggettivi nell'indicare alcune risposte possibili mettendole una dietro l'altra, tutte d'un fiato: Ragazzo, sogno, mito, batticuore, medaglia, delusione, buttarsi giù, rialzarsi, riprovarci, vincere, smettere, frustrazione, record, addio, coraggio, rinuncia, studio, nostalgia, critica. Ora chiudiamo gli occhi, idealmente metabolizziamo queste parole, facciamo scorrere dentro, forse è il modo migliore per raccontare una storia e spalarla su una pista d'atletica, darle un nome e un cognome: Pietro Mennea. Sì perché Pietro Mennea, scomparso il 21 marzo all'età di sessanta anni, è stato



con le scarpe chiodate, tuta e canottiera prima e, in giacca e cravatta poi, un uomo che ha attraversato la vicenda olimpica di questi ultimi anni in modo viscerale, di pancia, di cuore, di testa.

A me piace immaginarlo, per cominciare, una notte a Termoli nel 1968, 16anni e spiccioli di età, atleta che sta sbocciando, ragazzo con un futuro ancora sotto lo scacco di tanti punti interrogativi. Piace pensare a lui davanti ad un televisore in bianco e nero, un hotel due stelle di quelli che una Società di Atletica poteva permettersi per le sue leve giovanili in una delle tante trasferte. E' notte. Sicuramente notte fonda, la finale dei 200mt e lui ancora ragazzo che l'aspetta in piedi, adrenalina pura. Vede vincere Tommie J. Smith e il suo straordinario dinamismo, una medaglia d'oro che finirà espulsa dal villaggio olimpico di Città del Messico per quel gesto da leggenda, il guanto nero che denuncia il razzismo del suo paese, gli Stati Uniti d'America.

Quella notte del 16 ottobre del 1968, Pietro Mennea si innamora, chissà se ci pensa, chissà se osa con se stesso fino al punto di immaginare che fra qualche olimpiade ci potrà essere lui al posto di Smith. Più tardi quando gli strapperà il record del mondo il 12 settembre del 1979 dirà che Tommie Jet è l'unica persona a cui non avrebbe voluto togliere niente, figuriamoci il record del mondo.

Ma ora prendiamoci vent'anni, viaggiamo dal 1968 al 1988. Mennea è ora sportivamente un vecchietto, ha le guance scavate, è un po' stempiato ma è magro come allora, come vent'anni prima, forse un paio d'etti di meno o di più, un miracolo di pulizia, nessuna aggiunta, nessun additivo, nessun stravolgimento della sagoma. Stavolta porta la bandiera, è l'Alfiere della squadra italiana e lui è alla quinta partecipazione alle olimpiadi, con quattro finali olimpiche nei 200mt alle spalle, gli anni sono diventati 36, tanti per un velocista. Mennea pare però ancora emozionato



quando regge la bandiera. Siamo nel tunnel per entrare dentro lo stadio a Seul. Su youtube potete trovare il momento, il filmato soprattutto ascoltare un coro, sono i suoi colleghi, i ragazzi che dividono la stanza con lui, Gennaro di Napoli, Stefano Mei.

Il coro si moltiplica, non è più solo un sottofondo, gridano Pietro, Pietro, Pietro ritmandolo come le falcate di una volata o una corsa di mezzo fondo o i passi della rincorsa del salto in alto. La storia è finita, l'ultima partecipazione sarà tecnicamente anonima e condizionata da un infortunio ma basterebbe quel coro a giustificare quel viaggio. Dopo Monaco, Montreal, Mosca, Los Angeles, Seul.

Ma noi qui non ricordiamo Pietro Mennea per il gusto di una passeggiata biografica fra le gemme di una collezione preziosa forse dobbiamo rendergli giustizia: valutare, pesare, osservare ciò che forse non è stato fatto abbastanza: le sue imprese del dopò, la Fondazione che si occupa di persone in difficoltà, le sue mille visite nelle Scuole, questa sua capacità di affabulazione, sua, proprio sua, diversamente di chi nella vita da campione, aveva invece faticato d'uscire dal guscio dell'io rinunciando ad esportarne le sue parti comunicabili ed affascinanti.

Pietro Mennea è stato un campione più che un fuoriclasse. Ovviamente su questa distinzione la disputa filosofica lessicale è aperta ed è difficile attribuire a qualcuno l'ultima parola. Posso raccontare però un episodio che ci può aiutare a entrare dentro questa distinzione e lo faccio chiamando in causa un grande campione del calcio, Dino Zoff.

Con la tuta sudata dell'allenamento un giorno di primavera, già allenatore della Lazio (quando ancora la squadra biancoceleste si allenava a Tor di Quinto prima ancora di trasferirsi a Formello), Zoff parlò di questa distinzione da solo senza nessuno che gli avesse chiesto qualcosa, sempre sussurrando come fa lui e disse (lo riassumo) che il fuoriclasse è colui che visse il suo talento, lo espone e se lo fa bastare: non si occupa di ciò che avviene fuori dalla sua sfera; un campione invece è chi unisce i risultati a un'etica della vita e della prestazione in particolare, la mette in relazione con ciò che accade altrove, si sforza, cerca di dare l'esempio.

Ma dare l'esempio è anche sporcarsi o rischiare di farlo, l'incorruttibilità è quella che esce fuori anche da improvvisi attacchi di vulnerabilità e di fragilità. Mennea dovette difendersi da uno di questi attacchi, micidiali. Un attacco che si chiama doping. A un certo punto capì che la favoletta del doping non aiutava per niente perché era meglio la dieta, spaghetti e vino rosso, così in voga in quegli anni, spesso ipocriti, dove lo sport anche quello italiano pasticciava parecchio nei laboratori e nelle farmacie: era una stupidaggine.

A Los Angeles nel 1984 la quarta olimpiade, il settimo posto si accorse di qualcosa, ebbe la percezione che il "nemico" stesse avanzando, soprattutto che

la scienza dell'allenamento fosse stata piegata in modo determinante dalla prepotenza della medicina. Questa sensazione era conseguente alla frustrazione di sentirsi ormai lontano dalla cima del mondo? Probabilmente sì. Ma non per questo fu meno vera, meno autentica, meno comprensibile e avvertì come una bestia dentro di sé fatta di rabbia e in una intervista a Gianni Minà confessò più tardi questo passaggio così controverso della sua vita. La "bestia" è ciò che sentono dentro molti atleti normali e anche diversi campioni, l'idea di uno sport dove il fine giustifica i mezzi e dove è impossibile scappare da questo ineffabile spartito. Mezzi velenosi, pericolosi, dolorosi quei giorni dopo Los Angeles, forse furono più difficili della vigilia di Mosca '80 quando dopo il naufragio dei 100mt e l'ufficializzazione della sua sistemazione in ottava corsia, la più ostica, quella senza punti di riferimento per un velocista nell'atletica, gli venne persino voglia di mollare tutto. Perché quel momento, il momento dell'incontro con un medico discusso, della vulnerabilità, le fiale che ti arrivano a casa, l'attimo in cui a stagione finita pensi di poterle sperimentare e poi invece le butti al gabinetto con Jekyll che si ribella ad Hide e lo annienta.

E'una gara sofferta, più difficile di un record del mondo ma anche quella Piero Mennea la vinse. La vinse fino al punto in cui che quella scelta di smettere, di buttare tutto da una parte, di non cedere alla tentazione è oggi una scelta che ispira. che fa il giro d'Italia ma non solo d'Italia poiché è un simbolo per chi è stato atleta dopo di lui. Una scelta che si vede su tanti profili di facebook, sulla rete oggi a distanza di settimane dalla sua morte, fotografie o motto che siano. Il doping assedia le olimpiadi, l'antidoping arranca, a volte è come se l'esercito nazista combattesse contro i patrioti risorgimentali quello sta già davanti loro sono rimasti ad un altro tempo ma la speranza, la possibilità che un atleta pulito riesca ad affermarsi non è legato soltanto all'efficacia dei controlli o alla ricerca di laboratorio pure importantissima, bisogna che si veda davanti una strada. Allora quest'uomo alto 180cm, stesso peso 66kg a partita cominciata e finita che corre i 200mt a più di 36 all'ora in 19 e 72 in altitudine in 19 e 96 a livello del mare, 34 e 33anni fa, quando certamente le piste non avevano la stessa rispondenza di oggi, è la speranza, perché è vero che di fronte a certe prestazioni puoi solo gridare al sospetto come in quegli anni '80, pieni di numeri stucchevoli e di record impossibili, ma intanto fatelo 19 e 72, provate a farlo anche se i fantasmi ci sono, anche se non ci dormirete la notte, anche se vi chiederete come un ritornello incantato nella vostra coscienza, che cosa ha fatto chi vi sta' accanto, quale prodotto, quale dottore, quale impunità lo può aver aiutato. Pietro Mennea si è chiesto tutto questo ma è rimasto il suo esempio ed è rimasta la speranza che oggi dobbiamo proteggere e conservare, nel momento in cui lo ricordiamo. Mennea teneva moltissimo a questa identità di campione pulito, di campione esempio, un'identità che aveva portato anche con difficoltà anche soffrendo. Aveva parlato dei suoi miti in tante interviste, miti di ragaz-

zi nati negli anni '50 il mito di Cassius Clay e Tommy Smith, due campioni poi incontrati da campione, ma che allora alimentavano il suo immaginario di ragazzino.

Clay che vince e diventa campione del mondo dei pesi massimi, ma si batte anche contro il razzismo di casa sua e si rifiuta di combattere in Vietnam. Prendendo a calci ogni forma di discriminazione come Tommy Smith qualche anno dopo, quando scrive di Bolt dopo le Olimpiadi Londra, in quel libro che racconta delle convergenze parallele fra la sua storia quella di Mennea e quella del giamaicano, Pietro insiste su questo punto.

È qui che Bolt sta giocando e ancora dovrà giocare la partita per un posto fra i miti dello sport. Lo avrà se saprà trasmettere un messaggio importante ai ragazzi che in tutti i posti del pianeta risparmiano per comprarsi una sua maglietta o il paio di scarpe che gli vedono indossare nell'immagine scaricata dal web. Lo avrà se saprà convincerli che esiste ancora un percorso di vita fondato sul merito con il suo vocabolario specifico di sacrifici, fatica e umiltà.

Attenzione qui la retorica non c'entra nulla perché la strada che Pietro Mennea ha percorso per arrivare non ha nulla di retorico, è una strada tortuosa complicata, una strada che non è uguale a quella di tutti quanti gli altri, perché ogni uomo, ogni campione, ha una sua strada. Ma oggi Mennea è un esempio in un mondo anche nello sport che non ha pazienza, è un esempio in un mondo dove ci arrabbiamo perché i nostri mille download al computer è fuori, non sono veloci come vogliamo, è un esempio in un mondo dove il nostro stato d'animo dipende da un click, dove pensiamo che la felicità debba venire da Marte e non da noi stessi come il migliorarci nello sport e altrove.

Tutto questo non significa ignorare condizioni oggettive di difficoltà che Mennea conosceva essendo uomo del sud e di un sud dov'era difficile praticare l'atletica. Queste condizioni oggettive esistono oggi come allora: la pista che non c'è, il lavoro che non si trova, le ingiustizie delle porte accanto che si moltiplicano. Ma bisogna trovare il modo migliore per affrontare queste difficoltà e giocare la propria sfida, dando molto se non tutto di sé stessi, senza compilare quotidianamente il libretto delle giustificazioni per ciò che non riusciamo a fare.

Pietro Mennea ci ha insegnato tutto questo. Ma questo percorso è fatto anche di fissazioni, di momenti difficili, di poca disponibilità in qualche passaggio della sua vita che non è una favola d'orata che cammina aspettando solo il lieto



fine, è una battaglia per cercare di tirare fuori il meglio della nostra identità senza violentare i nostri limiti, ma riuscendo a trovare veramente la soglia massima del nostro esprimerci.

La volontà, scriveva Pietro in una delle sue autobiografie "19 e 72", è un'energia innata radicata in ciascuno di noi e rappresenta una forza interiore che sa orientare la vita, indipendentemente dal fatto che ciò che si desidera, sia giusto o sbagliato, mentre per un atleta inseguire un obiettivo agonistico è una cosa giusta. Esistono due volontà, diceva Mennea, quella superficiale o secondaria e una più profonda o primaria. Io non mi sono fatto prendere da quella superficiale più legata a stereotipi mode, pregiudizi, condizionamenti dettati dal mondo esterno ma dalla seconda cioè da quella primaria che è istintiva poco prevedibile originale e in sintonia con quello che è l'individuo nel profondo. Perciò la volontà vera che alle volte non fa scattare la molla del ragionamento e quindi rimandare le decisioni, è quella che mi ha accompagnato in tutto questo tempo. Infatti, fin dall'inizio avevo capito e sognato che nello sport dovevo seguire qualcosa di importante. Fate attenzione adesso a queste parole logicamente non sproporzionate rispetto alle dote che mi riconoscevo. E' nella volontà dunque che possiamo trovare la nostra capacità di arrivare diritti a un obiettivo.

Ma questo percorso lo dicevo prima a volte è cieco, costringe a rinunce anche in qualche modo ad astrarsi dal mondo. Pietro Mennea nella sua vita chiese poche volte aiuto, non lo chiese a squarcia gola come i Beatles nella famosa Help, strillando che avevano bisogno di qualcuno. La sua famiglia lo scrisse e lo abbiamo verificato di persona a Formia. Era fatta dai camerieri dell'Hotel Miramare e il suo eremo davanti alla pista della Scuola di Atletica di Bruno Zauli, quella dove si allenava davanti agli occhi del Prof. Carlo Vittori. In quell'Italia di piombo era di piombo dell'Italia del terrorismo. Mennea studiava, leggeva ma soprattutto si allenava e forse quell'allenarsi così assoluto, così monacale, così non c'era spazio per nient'altro togliendoli tante cose che ha saputo però cercare, ritrovare, affrontare anche dopo.

Anche qui battaglie coraggiose, iniziative che non avevano la strada spianata, l'istituzione faticava a condividere, boicottava a volte con il silenzio, lo scetticismo l'insofferenza, ma a Mennea la storia delle Olimpiadi gli stava attaccata addosso. L'ultima estate aveva scritto al Presidente del CIO di ricordare i 40anni della strage di Monaco 1972. Lui a Monaco c'era, ma per sua stessa ammissione dentro la nebbia delle attese dell'adrenalina pre e post gara delle olimpiadi in pista, non aveva misurato l'enormità della tragedia dell'attentato. C'è un tempo in tutte le cose e un campione sa' essere tale se torna su quel tempo, se capisce che è utile ricordarlo.

Un'iniziativa singola, isolata quella di Pietro Mennea non suggerita, figlia di un interesse per quell'episodio della storia. Il Mennea dei libri quello che il sabato

e la domenica, dal lunedì al venerdì, aveva lavorato come avvocato e non voleva uscire. Non voleva uscire di casa perché scriveva appunti, tanti, annotava, leggeva con voracità, voleva interpretare questa seconda puntata della missione olimpica alla perfezione, come già aveva fatto nella prima. Perché le Olimpiadi sono anche un posto dove i tempi, il passato più remoto, quello più vicino i mille presenti del mondo e i suoi complicati futuri, provano a parlarsi proprio come non ce la fanno nella vita di tutti i giorni. Dove il mondo dà l'idea di correre rimanendo in qualche modo sempre nello stesso posto, perché la modernità fatica a diventare progresso, vantaggio, aiuto per tutti. Mennea aveva a cuore le Olimpiadi ma aveva un'idea di olimpiadi in cui l'aggettivo olimpico riuscisse a non concentrarsi soltanto sui 15 giorni dell'evento. Le olimpiadi del centenario, scritto per raccontare i Giochi di Atene del 2004, era tornato indietro agli inizi vivisezionati fino al dettaglio. Citava De Coubertin e quella sua frase di cui ha parlato anche la Prof.ssa Frasca poco fa, spiegandoci l'etimologia della parola religione usata in questo senso. Per me lo sport, diceva De Coubertin, era una religione con Chiesa, dogmi, culto ma soprattutto sentimento religioso. Mennea commentava così questa frase, "in teoria le Olimpiadi all'inizio della loro diffusione, non erano considerate l'obiettivo principale del movimento olimpico, ma servivano per diffondere la religione dello sport". Ecco allora la richiesta al CIO di immergersi nella quotidianità delle scuole prima di ubriacarsi tra i numeri delle cessioni dei diritti televisivi. Attualmente, scriveva Pietro, in molte scuole e università, in alcuni stati europei, compreso l'Italia, non era ancora chiaro quale sarà il futuro dell'educazione fisica. Anzi in molti di essi tale disciplina non viene neanche praticata ed è in queste problematiche che il CIO dovrebbe intervenire.

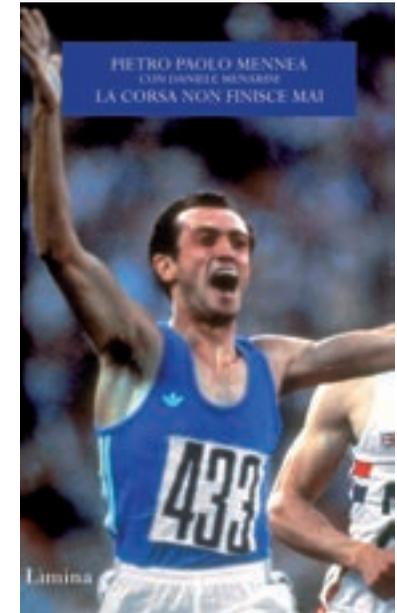


Certo le sue posizioni non si preoccupavano di andare contro corrente. Quando quasi un anno e mezzo fa si battè contro i Giochi a Roma molti non riuscirono fino in fondo a capire il perché. Era atterrito dal gigantismo olimpico dai prezzi troppo grandi che un paese deve pagare per organizzare i Giochi. Quella posizione era l'esatto contrario della convenienza, perché la parola convenienza è sempre stata lontana da Pietro Mennea, ed è perché Pietro Mennea aveva trovato mille modi per continuare ad amare le Olimpiadi, il centro, ma anche la periferia delle sue copertine.

Eccolo a scriverne ancora una volta di getto le mattine prima delle gare dopo le Olimpiadi di Londra e l'appunto che si deve fare al libro è quello del suo impegno, nonostante la malattia si fosse già fatta viva da settimane.

Questo Pietro qui, stava vincendo un'altra medaglia d'oro nel suo incessante viaggiare per l'Italia, nello spiegare ai ragazzi il valore di fare una cosa senza interromperla tante volte, di farla per bene, di farla sul serio.

Questo Mennea qui, per fortuna, è ancora presente nelle tante storie che pure la rete ci ripropone al solo cercarle, insieme con la rimonta su Wells, Alan Wells il grande rivale di Mosca, il ditino alzato simbolo delle sue vittorie, la voce ineguagliabile di Paolo Rosi, il distacco



abissale che Pietro scavò fra sé e gli avversari quel giorno del record a Città del Messico, il freddo pungente degli Europei a Praga, che provocò una rumorosa litigata tra il suo allenatore il Prof. Vittori e gli addetti al servizio d'ordine.

E' il Mennea che mischia battute e vissuto, che racconta dell'incontro con Sandro Pertini e di Pallamolla, il suo compagno per un tempo imbattibile prima che Mennea diventasse Mennea.

E' Pietro che ti prende sotto braccio, che si prepara il dvd da mostrare ai ragazzi delle scuole, che ogni giorno in ufficio detta alla sua assistente segretaria, le cose da fare per i tanti progetti da portare avanti con la moglie Emanuela. E' il Mennea che sceglie come epigrafe del suo ultimo libro queste frasi dell'amato Tommy Smith "le medaglie sono le cose a cui tengo di più nell'atletica, ma ci sono cose più grandi nella mia vita, delle medaglie e dei record"

Il pallone: giocattolo educativo

Damiano Tommasi

Presidente Associazione Italiana Calciatori - AIC

Cari studenti,

l'ultima volta che sono venuto in questo luogo a parlare, dovevo spiegare i motivi per cui mi stavo candidando al Consiglio Nazionale del CONI, ed era la prima volta che un rappresentante dei calciatori sarebbe entrato a far parte di questo organismo che gestisce lo sport italiano. Vi confesso che è lo stesso motivo che mi porta oggi ad essere con l'Accademia Olimpica per parlare di un argomento che ha questo titolo "il pallone: giocattolo educativo".

Il calcio in Italia e quindi il pallone, è qualcosa in più di uno sport, è qualcosa in più di uno spettacolo, è qualcosa in più di un gioco: fa parte della nostra società e quindi i calciatori che io rappresento con l'Associazione, si trovano a rivestire i panni a volte anche scomodi, talvolta inadeguati per essere anche educatori, punti di riferimento e ambasciatori, ed avere ruoli forse sovradimensionati, rispetto a quello che in realtà stanno facendo, ma soprattutto rispetto alla loro individuale preparazione.

Prima dell'inizio della Sessione, sentivo alcuni studenti che programmavano per questa sera di giocare a calcetto e posso confermarvi che sono in molti i giovani come voi, che usano il pallone per giocare, fare sport, per stare insieme, minuti, ore. Nelle relazioni che mi hanno preceduto, si è parlato di de Coubertin e di Mennea ed ora, parlare del pallone, anche a me pare una cosa un po' strana, ma visto che mi sono impegnato, voglio partire dal pallone perché tra le altre cose ho fatto e faccio, anche il padre. Insieme a mia moglie abbiamo cinque figli e considero il pallone un giocattolo molto educativo: è educativo per i bambini, è educativo per gli adulti, un attributo che possiamo dividere in due fasi: educativo nei confronti dell'individuo, educativo come collante sociale.



Nella parte riguardante l'individuo credo che misurarsi con un pallone, giocare con un pallone sia la scoperta di un attrezzo magico: una palla che la tiri, con le mani o con il piede, verso il muro e torna, è qualcosa di magico. Ha qualcosa che va oltre, come lo sport che va oltre il sapere praticarlo. Ed io, appunto perché sono genitore, ho la possibilità e la fortuna di vivere anche la crescita dei bambini e scoprire che un bambino ancora prima di parlare inizia a calciare una palla o a palleggiare con un pallone, a tirarlo al fratellino o alla sorella, ecc. Credo che ciò la dica lunga su quello che sia il messaggio intrinseco che va al di là delle nostre aspettative di genitore o della società. Il pallone, poi, è anche controllo di sé: controllare la palla, saper controllarne la direzione, la traiettoria, misurarsi con le proprie capacità, significa più di quanto appare, acquisire autostima, scoprire che si sanno fare delle cose, scoprirne delle altre. Ad esempio significa anche interagire con gli altri poiché nel gioco con una palla o un pallone è inevitabile che bisogna lasciarla a chi sta giocando con te.

Qualcuno criticando il mio sport e il mio gioco preferito, che è il calcio, mi dicevano di non capire quei 22 giocatori che fanno di tutto per arrivare per primi sulla palla e, appena ci arrivano, gli danno un calcio e la buttano dall'altra parte. Ma questo è il senso del pallone, cioè il pallone ha un senso se una volta che ti arriva, lo si dà ad un altro, perché tenerla per sé non ha senso.

Gli spunti che dà un pallone

Questi messaggi sono abbastanza subliminali ma rappresentano molto quello che è vivere in mezzo a una società e qui viene la seconda parte che, almeno per quel che mi riguarda, mi è più congeniale. Quando mi è stato proposto di parlare del



ruolo educativo del pallone, l'ho considerata una buona occasione poiché potrei stare qui a parlarne per giorni per gli spunti che dà un pallone, per mia esperienza personale. Ho avuto la fortuna di farlo come lavoro, attualmente con l'esperienza diretta con il rapporto con i figli, nonché il fatto di essere ancora appassionato di calcio e continuare a giocare, tutto ciò mi porta a pensare che ci siano nello sport, nel calcio e nel gioco con la palla, tutti gli elementi che poi ritroviamo nella vita di tutti i giorni. Socializzare attraverso un pallone è banalmente magico: io ho avuto la fortuna di vedere giocare a pallone in zone di guerra, giocare a pallone tra paesi che sono in guerra, giocare partite in luoghi impossibili, conoscersi tra persone e giocare una palla insieme, magari persone che non erano abilitate probabilmente a fare sport o si reputavano tali.

Il pallone cioè è inclusivo, non esclusivo. Il pallone ha questa facilità: un pallone e due squadre sono già una comunità, non importa la lingua, non importa la religione, non importa l'aspetto politico, anzi quasi quasi non importa neanche il tifo sportivo, l'importante è che ci sia la palla, due squadre e la competizione è già fatta.

E' inclusivo aiuta a crescere, perchè basta una palla e, mano a mano che arrivano i ragazzi, uno si aggiunge agli altri, magari giocando in mezzo a una strada ed è veramente incredibile come attraverso il gioco della palla, si riesca a sciogliere anche il ragazzo più timido. Un mio allenatore cioè il mio punto di riferimento nel calcio, diceva sempre: "non so quanti di voi conoscano le statistiche del calcio: la partita dura più di 90-95 minuti e ogni calciatore tiene la palla con se' (tra i

suoi piedi) massimo per 3 minuti chi la tiene tanto, chi la tiene di meno dai 3 minuti in giù, e lui, diceva che bisognava fare qualcos'altro negli altri 90 minuti". E' sintomatico tuttavia il fatto che con una palla tenuta tra i piedi 3 minuti, se ne giochi 90 e oltre e questo avviene perché si è coinvolti, si è protagonisti, si riesce a superare quello che sembra impossibile, cioè che con un singolo giocattolo (il pallone) si faccia giocare così tante persone. Per non parlare poi di quelli che lo seguono, perché da appassionati di calcio, vedere quei 22 che corrono dietro ad un pallone che, se arriva un altro giocatore, gli dà un calcio e lo portano via. Comunque è un'attività che ci fa stare insieme. Non so se vi è mai capitato di andare in qualche stadio d'Italia dove non c'è titolo, non c'è dottore, non c'è professore che tenga: quando si tifa una squadra o si è di una parte o dell'altra, ma tutti sullo stesso piano. E questo credo debba farci riflettere sul significato che diamo alla palla. Purtroppo non solo il soggetto stesso ha subito negli anni qualche deviazione, perché si va a esportarlo in paesi con metodologie particolari, dove si combatte o si è combattuto. Personalmente sono stato per anni testimonial del pallone equo-solidale, quello cioè cucito con una certa metodologia rispettando i lavoratori che andavano a produrlo, spesso bambini e non solo lì.

Io parlo del pallone e del calcio perché è il mio sport, ma come ho ricordato prima, sono entrato a far parte del Consiglio Nazionale del CONI perché ritengo che il calcio, nonostante tutto quello che si dice e si scrive, sia uno degli sport ad esprimere, rispetto e insieme ad altri sport, un alto valore educativo.

Il calcio, forse perché mediaticamente è il più esposto perché, come ho detto prima, oltre alla percezione che si ha dello sport e dello stesso spettacolo che produce, è riduttivo sentir parlare personaggi di Governo della Spagna e della Germania, in riferimento alle semifinali di Champions League, senza specificare che la Champions League è una competizione calcistica che fa parte del nostro vissuto quotidiano e chi non sa di calcio è considerato fuori da un sistema di comunicazione. Prima parlavo con Valerio Piccioni riconoscendo che la Gazzetta dello Sport, se c'è una partita di calcio importante, dedica almeno un terzo delle pagine per l'avvenimento una partita di calcio, un altro terzo per le altre partite di calcio e un terzo o meno agli altri sport, forse poco di più con il ciclismo e quindi il pallone diventa effettivamente un punto di riferimento anche sociale seppure legato molto al calcio d'élite.



L'Associazione Italiana Calciatori

L'associazione italiana calciatori è nata nel 1968 come sindacato, ed io rappresento i lavoratori dello sport che operano nel calcio di serie A, serie B, lega Pro, che sono all'incirca meno di 3000 professionisti. Dal 2000 rappresenta anche tutto il mondo dilettantistico, il calcio femminile, il calcio dilettantistico, quello che tra le altre cose sto praticando ancora

adesso perché gioco in seconda categoria. Forse anche per quello che poi sono entrato a far parte del Consiglio Nazionale del CONI. E poi rappresentiamo anche il calcio a 5 e il beach-soccer, una categoria così variegata e così diversa che non è semplice perché si è spesso e volentieri chiamati perché si rappresenta i giocatori della nazionale quindi Pirlo, Buffon, Balotelli o El Shaarawy e ci si dimentica che il calcio, il pallone è qualcosa d'altro.

Il pallone non è solo quello della serie A non è solo quello dei milioni di euro, l'attenzione degli sponsor e probabilmente è più lontano allo spirito olimpico, rispetto a quello che in realtà è il pallone e può rappresentare. Questo perché mediaticamente e spesso si ha la percezione che il calcio, "il calcio che conta" è solo quello che si gioca allo stadio Olimpico, è quello che riguarda Milan, Juventus, Inter, la Roma e la Lazio, la Nazionale.

Ma io credo che il calcio conta perché c'è, in generale, un calcio vissuto alla sera da ogni parte e a tutte le età a cominciare con il calcetto nei campetti delle parrocchie o in quelli di periferia tra adulti e da ragazzini spesso in un rapporto genitori/figli che diviene occasione di uno scambio generazionale. E ciò attraverso un "attrezzo" (la palla o il pallone) che parte da lontano, perché il mio primo pallone probabilmente era il gomitolino di lana di mia madre, poi di stracci prima che diventasse il regalo di compleanno, con una palla che diventava successivamente il pallone di cuoio. Questo è stato così per molti genitori e anche per i miei.

Purtroppo oggi il pallone e quindi il calcio, è diventato per parecchi bambini, il modo per raggiungere un sogno che spesso non è legato all'aspetto sportivo, è legato alla visibilità, all'essere famosi, guadagnare tanti soldi, finire in televisione. Così diviene naturale mettere ad un nascituro il nome dell'atleta o del personaggio televisivo più in vista. E questo, per l'adulto, diviene talvolta, una ragione, un modo per seguire questa crescita, per seguire questo sogno, che diventa poi quello del padre per far emergere e affermare il proprio figlio, in uno sport particolare come quello del calcio.

Da questo punto di vista, il pallone credo che abbia ancora molta strada da percorrere, non è così complicata come sembra ma ne ha molta da compiere. Io faccio sempre un esempio quando mi trovo a parlare del perché il calcio ha tanti problemi o perché il calcio sembra averne più di altri sport.

Un genitore che ha il figlio che gioca a calcio, lo descrive come assomiglia a Bruno Conti, anziché a Pirlo, gioca in un certo modo, però deve crescere, deve migliorare con il sinistro. Il genitore del bambino che gioca invece a basket e ha il suo gruppo di amici che vanno a basket si diverte così, deve quasi giustificarsi del perché suo figlio non gioca a calcio ma gioca a basket.

Questa è una delle devianze che ha assunto il calcio nel nostro paese anche se poi sempre del pallone si tratta. Purtroppo giocare a pallone con le mani o giocare a pallone con i piedi, in Italia ha un diverso valore e un diverso approccio, anche nella comunicazione tra i genitori, tra adulti: non si lascia più libero il bambino

di giocare a pallone con gli amici che lui sceglie, e meno ancora se il pallone da rotondo diventa ovale o se diventa una pallina: non è più un pallone.

Questo è quello che porta molti a vivere il rapporto con lo sport in generale in maniera errata. Io ho descritto il pallone come giocattolo educativo, perché credo che il pallone abbia molte possibilità per gli adulti nel rapporto con i più giovani. Educare significa tirare fuori quello che ognuno di noi ha e, come ho detto prima, mettere un pallone in mezzo a un gruppo fa emergere da ognuno dei partecipanti il meglio che ha, scioglie parecchie timidezze e permette di interagire nel rapporto tra adulto e bambino. Troppo spesso abbiamo la convinzione che siamo noi adulti a educare e formare i bambini, ma in questo caso credo che l'approccio con il pallone ce l'abbiano in modo migliore più i bambini che gli adulti.

Mi è capitato qualche anno fa, di vedere una partita di ragazzini dell'età di 10 anni, due bambini si scontrano in gioco, la palla esce, uno dei bambini prende la palla e la dà all'avversario. Il papà gli urla: "no! dev'essere l'arbitro a dirti di chi è". Capite che se il bambino impara a fare il furbo o impara a provarci da bambino, non è perché è il bambino che impara, è l'adulto che gli dà gli strumenti deviati per andare contro quello che è il gioco. Mi è capitato perché ho la fortuna con il lavoro che faccio di essere chiamato, anche con la scusa di rappresentare i Balotelli o Pirlo, per incontrare i ragazzi delle scuole e, ovviamente, il mio obiettivo è quello di far capire che il "giocattolo" che hanno tra le mani è lo stesso che hanno tra i piedi Balotelli o Pirlo di turno. E la passione che muove i ragazzi è quella che muove anche i grandi personaggi dello sport, i grandi interpreti del calcio.

Non è a caso che quando c'è un pallone che rimbalza in una piazza anche il giocatore che ha giocato ai mondiali, si mette volentieri a dare due calci ed è coinvolto nel gioco.

Le regole

Mi è già capitato di parlare delle regole, del rispetto delle regole, perché giocare a calcio ti obbliga a rispettare le regole ed una delle considerazioni che è venuta dagli stessi bambini è che essere leale nel gioco vuol dire rispettare le regole, vuol dire rispettare il gioco, perché giustamente il bambino di fronte un altro bambino che non è leale, si chiede cosa fare. Non ci gioco più! Il bambino non ha bisogno dell'arbitro per giocare una partita, siamo noi adulti che abbiamo bisogno o di fare l'arbitro o di avere un arbitro. I bambini se vogliono giocare risolvono la questione nel più breve tempo possibile, già sanno chi ha barato e chi ha rispettato le regole e la partita finisce nel momento in cui ci si accorge che chi bara vuol vincere a tutti i costi, vuole superare l'avversario anche andando contro le regole. E mentre noi ci ostiniamo a voler insegnare, a trasmettere determinati valori ai bambini, ci dimentichiamo di viverli noi determinati valori.

Tornando al discorso del perché l'Associazione Italiana Giocatori ha difficoltà a rappresentare tutti ed io mi trovo talvolta ad affrontare questioni sulle quali i gio-

catori di serie A quando vanno in televisione dovrebbero comportarsi in modo più coincidente con il ruolo della nostra Associazione.

Un esempio: come punto di riferimento cito un articolo uscito qualche settimana fa riguardo alle cinture di sicurezza in macchina, raccontando la vergogna di calciatori di serie A che non indossano le cinture, salvo poi descrivere nello stesso articolo, che la media dei giocatori che allacciano le cinture in auto rispetta la media nazionale. La mia considerazione è che se, da genitore mio figlio mette la cintura perché la mette Totti o la mette Balotelli e non perché la metto io, mi sentirei quanto meno in un fallimento generazionale per non riuscire a trasmettere quello che dovrei fare.

Quindi delegare a personaggi un ruolo che spetta a noi genitori è forse uno dei primi scalini che dobbiamo superare.

Concludendo, dichiaro che ho accettato molto volentieri l'invito e perché mi veniva dall'Accademia Olimpica come Benemerita del CONI ed ho parlato di calcio e del pallone anche come valore educativo. Siamo all'interno di un ambiente sportivo e sapevo che avrei parlato a ragazzi che studiano scienze motorie e stanno avviandosi verso un impegno volto al come educare i ragazzi attraverso l'educazione fisica e lo sport avendo dei punti di riferimento per tanti bambini.

Io credo che come tutti i bambini che hanno iniziato a fare uno sport, il primo allenatore come si dice per altre cose, non si scorda mai: l'allenatore ha un ascendente sui bambini che è fondamentale, l'insegnante di educazione fisica è quello che riesce a interagire con i ragazzi, con i bambini in maniera diretta e riesce magari ad indicare quali sono gli esempi da seguire, perché non tutti gli esempi sono da seguire.

Ho avuto la fortuna di incontrare un ragazzo disabile che stava avviando un progetto di vela con ragazzi disabili e, avviando una campagna di sensibilizzazione contro le barriere architettoniche, girava le Università di architettura sensibilizzando i futuri architetti sul tema delle barriere architettoniche.

Un nostro nuovo impegno

Credo che questo dobbiamo iniziare a farlo anche noi. E dovremo farlo verso coloro che, soprattutto giovani, si avviano alla pratica di una attività sportiva in qualsiasi ruolo nello sport che preferiscono. E dovremo impegnarci a trasmettere loro l'esempio di Pietro Mennea e anche di molti altri, affinché ognuno possa avere, ovviamente con piccoli passi e qualche sacrificio, la valorizzazione che si meritano. Ma credo che il pallone oggi e il calcio che stanno vivendo un momento dove questi valori sono stati messi in un angolo per una serie di motivi, credo che tutti possiamo fare qualcosa in più.

Oggi si quantifica economicamente quasi tutto: i risultati sportivi, come le soddisfazioni sportive, si quantificano economicamente le medaglie e si quantificano gli sponsor che un campione riesce ad accumulare. E questo credo sia il contrario

dello sport olimpico. E il pallone tra le tante devianze diventa un modo per arrivare là, non è più un modo per socializzare quando poi ci accorgiamo che chi riesce a fare del pallone lo strumento di lavoro suo, sono veramente in pochi sia nel calcio che negli altri sport.

Ma il pallone continua a girare. Qualche tempo fa la Gazzetta dello Sport titolava la prima pagina con questa frase: **“il pallone si è sgonfiato”**. Un ragazzino andò in garage a vedere e rilevando che il suo era ancora intatto e, rivolgendosi al padre, domandava perché il mio è ancora intatto e perché il suo pallone non come quello che vede in televisione?



Una sfida educativa

Nonostante tutto lasciatemi ribadire una mia convinzione rispetto al fatto che il pallone possa continuare ad essere un messaggio molto potente, molto forte per stare insieme.

E, per imparare a fare comunità, per essere parte di una società solo se, riprendendo il titolo della mia relazione, forse dovremmo tornare a considerarlo un giocattolo come una sfida educativa più grande che abbiamo di fronte.

Non sarà facile anche perché, purtroppo, considerare il pallone oggi un giocattolo sembra quasi una bestemmia. Mentre invece penso che sia l'essenza dello sport del calcio e l'essenza poi della passione, che alimenta sia chi va allo stadio: sono tanti e si siedono, sia i pochi che vanno allo stadio: sono pochi e stanno in piedi. Sono i 22 che corrono e si rincorrono. Grazie

Rosella Frasca

Nell'aprire questa seconda seduta ricordo che, nonostante non sia prevista una tavola rotonda come avvenne nelle due sessioni precedenti (Città del Mare 2011 e Rimini 2012), il programma è articolato in maniera tale che permette anche la possibilità di interventi.

Come avrete notato, questa volta, insieme a temi di carattere storico, pedagogico e filosofico, con relatori specializzati, abbiamo cercato di coinvolgere per qualche relazione alcuni amici che sono anche campioni con una lunga esperienza olimpica e impegno sportivo sul campo, unendo le loro aspirazioni di vita, alla acquisizione nel loro comportamento, le teorie e lo spirito dell'olimpismo.

In coerenza con ciò, ieri avete ascoltato Damiano Tommasi nel suo ruolo di presidente della Associazione dei calciatori, mentre adesso parlerà Michele Maffei, campione mondiale di sciabola nel 1971 e medaglia d'oro a squadre ai Giochi Olimpici di Monaco del 1972.

Dal novembre scorso è stato eletto, Presidente dell'AMOVA (Associazione Medaglie d'Oro al Valore Atletico) che parlerà su un tema dal titolo assai suggestivo.

Michele Maffei

Presidente dell'AMOVA - Associazione Medaglie d'Oro al Valore Atletico

L'altra faccia delle medaglie: prima e dopo la performance

Cari amici,
vorrei cominciare la mia relazione con una considerazione che, all'istante, può anche apparire fuori tema, mentre ne è parte significativa. Avete presente l'ex atleta di F1 Alex Zanardi che, dopo un gravissimo incidente in quello sport, ha vinto l'oro nella *handbike* ai Giochi paralimpici di Londra? Ebbene, egli per la sua storia personale, è divenuto ormai un personaggio che suscita interesse e, sicuramente, rappresenta un richiamo, un'immagine positiva, rappresenta la fiducia in se



stessi, l'ottimismo e la possibilità di far prevalere sempre la spinta interiore, quella psicologica rispetto a quella corporea.

E' ricordando Zanardi che mi è venuta spontanea una idea dalle considerazioni espresse dalla Dott.ssa Frasca nel suo prologo di apertura della seduta. Le cose dette mi hanno subito colpito per qualche "stoccata" che ha ben portato, riferendosi ai segnali di corruzione o a cose che non vanno, che coloriscono la vita sportiva non solo del nostro paese. Sono stoccate, che non fanno male, semmai aiutano a capire che non siamo in un ambiente totalmente idilliaco. E' anche questa la consapevolezza che motiva le riflessioni che l'Accademia propone, nei suoi incontri annuali con gli studenti, con argomenti a difesa dei valori in cui crediamo. Dobbiamo essere convinti però, che non basta crederci e ricominciare ove è possibile con le esperienze vissute, rendercene conto per ciò che hanno prodotto e farli propri nei nostri comportamenti.

Molti di noi, atleti che abbiamo vissuto per tanti anni sui campi sportivi, o sulle pedane, talvolta non è facile raccontare in 20-30 minuti, gli episodi le emozioni, le indecisioni, le delusioni che possiamo aver vissuto nella nostra esperienza. Anche io, per quello che più mi preme dirvi, mi sono preso degli appunti, ho raccolto dati bibliografici sull'argomento assai ampio, perché parlare dell'esperienza, dell'altra faccia della medaglia, significa parlare della vita, significa lasciare da parte la medaglia e pensare a cosa c'è al di là di essa, prima e dopo la performance.

E non è semplice, perché ciò significa parlare di quotidiana esistenza, quella prima, apparentemente facile (in apparenza) ma anche difficile, certamente più facile rispetto a quello che affrontiamo quella che nasce dal dopo performance.

Io avevo pensato a un titolo che parlasse dell'evento, prima e dopo l'evento perché l'evento è qualcosa che va oltre. Pensate la mia esperienza schermistica va dal 1966, anno del primo Campionato Mondiale Giovanile al 1984. Nel '66 avevo 20 anni e la mia prima performance significativa è scattata a 20 anni, pur avendo iniziato a fare la scherma a 9 anni ed era un'attività impostata sulla tecnica più rigorosa.

Oggi c'è un tentativo di integrazione veloce, oggi siamo tutti tecnologici e velocemente facciamo tutto: mandiamo sms e in velocità scriviamo la sigla tvb, per dire ti voglio bene, insomma sappiamo come funziona questo discorso delle e-mail, del blog, della rete e quant'altro, lo sapete meglio di me perché noi siamo come dire la generazione passata, siamo praticamente dei dilettanti sull'argomento. Però avevamo degli insegnanti, per lo meno per quanto mi riguarda, rigorosissimi: tecnica, apprendimento, estetica del gesto. Quindi era già un primo messaggio che ho imparato a comprendere, ma alla mia tenera età di allora non me ne rendevo conto.

Imparare profondamente significa amare un'attività, una disciplina qualunque essa sia. Amarla significa identificarsi in quella, significa adattarsi anche ai cambiamenti che avvengono nella stessa disciplina, amarla significa partecipare e non soltanto esserci fisicamente, significa condividere le atmosfere che sono intorno a noi. De Coubertin è stato tanto spesso frainteso: egli non voleva dire "partecipare per fare la gita", bensì partecipare significa cuore e cuore significa entrare dentro quello che oggi significa condividere con gli altri, perché la vittoria è uno degli esempi è una prova della nostra esistenza.

Gli stessi risultati deludenti sono quelli che ti formano, pensate uno solo vince, talvolta anche in maniera rocambolesca con una stoccata o con un filo a decimi di secondo e cosa hai ottenuto? una grande gioia, un grande risultato, come una vincita al superenalotto! E siamo consapevoli del fatto, perché è vero, che la vittoria ottenuta è stata preparata, ma non solo tu hai preparato quella gara, anche tutti gli altri partecipanti l'hanno fatto e fatto bene, quindi potevano anche vincere e non è detto che, perdendo lì, non vincano nella vita, assolutamente no!

È stato ricordato ieri Pietro Mennea che ho conosciuto da atleta, ho condiviso con lui a Formia, momenti di allenamento ed era anche per noi un mito. Anche nell'ambito dei vari campioni ci sono i miti, ci sono i campioni di serie A e di serie B, perché poi ci sono gli sport cosiddetti di nicchia a volte chiamati minori e sono sport minori perché hanno una ridotta visibilità. Ma in quel momento davamo un significato reale al mito, poiché vivevamo la scala gerarchica della notorietà e Mennea rappresentava una figura grintosa, vincente che voleva in qualche modo arrivare.

Pensate che poi io l'ho rivisto in tante altre occasioni soprattutto negli ultimi tempi, ho letto con piacere il suo splendido libro sui costi dell'olimpiade. Un libro nel quale ha approfondito, non soltanto gli aspetti numerici freddi, aridi, di ciò che possono essere state le Olimpiadi e l'impegno dei paesi che le hanno organizzate, ma ricorrendo ad una componente di filosofia, che lui stesso ha modificato nel tempo, fino al punto di acquisire la forza e la decisione di non correre più per non continuare a guardarsi soltanto intorno per arrivare primo a tutti i costi. Ed è questo che le ha permesso di compiere scelte di vita, ben consapevole che fu proprio quella corsa stessa che gli aveva dato le motivazioni per andare oltre, molto oltre.

Una grande curiosità mi hanno lasciato le considerazioni espresse da Pietro Mennea che ho sentito in varie occasioni, anche quando presentava il suo libro e devo dire in quelle circostanze l'ho trovato un uomo modificato, una persona cambiata. Altri atleti non hanno avuto questa

opportunità e sono rimasti quello che pensano semplicemente di essere stati. Pensate che io ancora vivo nel bene e nel male, come dire il privilegio di essere stato considerato, all'ora un atleta elegante, un bel ragazzo con tanti successi, forse a volte leggermente distaccato da certe problematiche e non sempre mi sono dedicato assiduamente a costruire una realtà professionale, anche se oggi più del passato, grazie ad amici ed ex colleghi, seppure con valutazioni differenziate, devo riconoscere che è attraverso l'esperienza vissuta che modifichiamo il nostro stesso carattere anche nei comportamenti il che determina le nostre stesse gratificazioni. Finalmente possiamo essere noi stessi.

Nel percorso di atleta non riesci a essere te stesso, perché in qualche modo sei condizionato, vuoi esistere ma c'è l'identificazione, cambia completamente il rapporto con il mondo esterno, hai i giornalisti intorno a te, i dirigenti, i tecnici, i medici, addirittura i procuratori del mondo calcistico, insomma sei in qualche modo portato a seguire la corrente. Ti devi omologare, devi essere uno stereotipo vincente, forte, non puoi cedere, non puoi dimostrare fragilità e questo significa recitare in qualche modo una parte, un ruolo, con il quale poi ti identifichi e ci rimani imprigionato.

E, credetemi, non è facile saper distinguere queste fasi della tua esistenza: l'aspetto psicologico è il momento più difficile e oggi, alla mia età, cercare un progetto che mi offra motivazioni rapportabili alla esperienza compiuta, ma che a me ha già dato il top negli anni 70/80, una esperienza orizzontale, che va dagli anni '66-'84 e significa: campionati mondiali, medaglia a squadre, individuale, olimpiadi.

E di questa esperienza, Cosa mi ha gratificato? cosa mi rimane impresso? Il quarto posto di Monaco 72, una gara individuale. Il terzo posto di Amburgo, mondiale '78, la finale a sei degli italiani, spareggio a cinque dopo la finale, le stoccate limpide nella mia mente, l'errore della giuria in una circostanza dove gli errori sono stati a mio favore e in altre a mio sfavore e quindi la voglia di creare l'occasione per una seconda vittoria che arricchisca le motivazioni per raggiungere nuovi traguardi.



Michele Maffei, campione mondiale individuale a Vienna 1971

Ecco cercate di capire, tutto questo non viene ne smentito, ne rinnegato ed io mi devo domandare e chiedo anche a voi, se ne valeva la pena.

Attenzione: ne vale la pena se l'esperienza viene vissuta con l'entusiasmo del momento, con l'emozione che ti dà la performance, ma non può valere se ti condiziona o modifica tutta la tua esistenza. Noi possiamo cambiare, trasformare la nostra vita, ma è certamente vero che le emozioni profonde che ti dà una gara di quel livello spesso ti accompagnano nella vita. Ricordo che quando avevo 11 anni e frequentavo la parrocchia di Sant'Agnese di Roma, io giocavo a football con degli amici e stavo in difesa come terzino, ma non ero certamente uno sportivo di quelli classici che qualunque cosa fanno la fanno bene. Poi cominciai a frequentare anche una palestra di scherma e risultò che facevo la scherma meglio del calcio, anche con un piede leggermente un po' piatto. La scherma mi veniva benissimo e in altri sport mi adattavo senza spingere per arrivare primo, faticavo molto perché, ad esempio nel nuoto, nuotavo con la testa fuori e il resto del corpo restava nella parte bassa cercando in qualche modo di arrivare.

Evidentemente il mio obiettivo cominciava a definirsi con precisione perché veniva fuori una riconosciuta dose di talento per la scherma. Me lo riconobbe il maestro che insistette affinché imparassi profondamente bene la tecnica schermistica. E' andata bene e riconosco che egli mi ha aiutato per tutta la mia carriera anche se non ero adatto a vincere e a superare pragmaticamente la vittoria.

Ma questo appartiene al tempo passato e già in quanto ho detto fin'ora si avverte il significato dell'altra faccia della medaglia, cosa che in qualche circostanza toccherà a chiunque si proponessero di parlare della propria esperienza nello sport e nella vita.

E' finito il periodo dell'ansia per la gara, per la stoccata del mio avversario, per la fine dell'incontro o per il podio conquistato.

Ma lo stato d'ansia continua a farsi sentire. Qualche mese fa, sono stato eletto presidente dell'AMOVA e quando ci penso mi mette ansia perché vorrei far bene il compito assegnatomi in sostituzione di una grande figura della scherma italiana: Edoardo Mangiarotti, scomparso da poco tempo.

E proprio ieri, in una riunione delle Associazioni Benemerite riconosciute dal CONI, mi hanno eletto addirittura coordinatore e anche questo mi mette ansia per individuare il da farsi o cosa mi devo inventare perché, anche in questi nuovi impegni vorrei essere sempre il campione mondiale. Impossibile! Con la scherma ho cominciato a 9 anni e l'ho praticata e con qualche vittoria fino a 38 ed è stato il mio miglior momento anche di interesse di vita fino a che è durata l'esperienza.

Successivamente ho fatto una parentesi fantastica, la Scuola dello sport, proprio qui all'Acqua Acetosa. Una invenzione, un'idea geniale di Onesti che negli anni 65-68 ha accompagnato la formazione come Maestri di sport, 220 persone che venivano da discipline diverse ed hanno avuto la possibilità di avere una dignità professionale, senza essere figli di calciatori e senza vivere di pubblicità. e comunque non basterebbero lo stesso. Appartenere essere inclusi in un contesto è fondamentale, avere uno stato che ci omologhi agli altri che non fanno lo sport, non stanno sulle pedane che non vanno verso l'alto, credo sia la cosa che più interessa nella vita di ognuno.

Lo sport e le sue varie discipline possono dare un metodo, favorire un percorso di viaggio verso l'alta performance, come per me la scherma è stata la pedana della mia vita, ma non può essere così per tutti, ne può essere il tutto.

Certo il mondo non idilliaco che ci circonda può risultare condizionante, basta pensare al doping economico e anche farmacologico che è gravissimo ma anche un segnale di lettura, da o leggere in un certo modo. Quando io ho avuto modo di parlare alla mia assemblea delle medaglie d'oro, del caso Schwarz tutti abbiamo avuto attimi di reticenza a parlare di un caso delicato sul quale si è aperto un caso umano che ha sbagliato ma non è che sbaglia solo lui. Ma chi era intorno a lui non li abbiamo visti non li abbiamo conosciuti non se ne è parlato. Io posso dirvi che una persona che viene impostata a livello sportivo ha sempre intorno una marea di persone che lo accompagnano che lo seguono che lo indirizzano, che lo condizionano. Certo che la responsabilità finale è del singolo atleta, ma è giusto ricordare la fragilità e la concentrazione che richiede l'impegno e nel contempo richiede più forza di coloro che all'impegno dell'atleta si dedicano. Ma devono farlo con un'etica e un fair play che significano riconquistare e vigilare sull'essenza e l'animo delle persone.

Ecco lo sport è bello ma gli errori sono alla portata di chiunque e la solitudine è in agguato, è vicino a noi sempre pronta ad apparire. Certo ci sono gli amici, ci sono le famiglie, in certi casi moglie e figli, e non è facile guardare avanti se abbiamo vissuto in maniera esasperante l'esperienza sportiva. Ecco perché psicologi, medici, fisioterapisti, hanno un compito fondamentale, quello di stare vicino all'atleta.

È giusto seguire le indicazioni per raggiungere quote sempre più alte nel medagliere, ma è anche giusto pensare al singolo individuo che sempre è sotto le mani preziose del fisioterapista o è accompagnato dal medico, magari anche al ristorante della mensa olimpica. Tutti momenti particolari: pensate che 8/9.000 atleti in queste mense gigantesche, la mattina alle 8.00, personaggi di tutti i tipi. Splendido oggi, mentre nel '68 a Città

del Messico io vivevo lo spirito goliardico del gavettone, dello scherzo, del dialogo, si parlava. Oggi sono tutti a testa bassa pronti soltanto a raggiungere il risultato.

Abbiamo avuto ad Atene pochi secondi di un sirtaki liberatorio, non si riusciva più a vivere quell'atmosfera, atleti che stavano in grandi alberghi, atleti che venivano soltanto a fare la visita al villaggio insieme ai dirigenti che venivano a vedere se il cibo era ottimo e abbondante, come ai tempi del servizio militare, una componente questa che spero non vi susciti un senso di angoscia. Ma vi posso assicurare che non è facile individuare quando ci sentiamo soli. Quando siamo con tre o quattro persone vicino, o quando siamo con milioni di persone che ti guardano? Quando stiamo nello stadio olimpico dove si svolge la cerimonia iniziale e abbiamo migliaia di persone che vivono la festa, con i fuochi artificiali e in quello stesso momento 2-3000 atleti che si fotografano ma che già stanno pensando a quello che succederà al giorno dopo?

Quando è che siamo sereni, quando Yuri Chechi doveva scappare dallo stadio, senza condividere la festa perché la mattina iniziava la sua gara, ed era l'ultima gara della sua vita, dove prese un bronzo splendido che per lui valse come fosse oro anzi più ori perché aveva vinto con se' stesso.

E la medaglia è sempre il segno della vittoria. Ma la vittoria arriva quando non te l'aspetti e mantenerla è impegnativo da impazzire e la vera vittoria è la forza di tentare ancora e se non si rivince, vuol dire che abbiamo un'emotività eccessiva, vuol dire che non siamo pronti per quella vittoria. Ma forse lo siamo per altre questioni di vita perché la forza del sentimento è superiore al pragmatismo e alla durezza della vittoria.

Io ho subito sconfitte da atleti, secondo me, robotizzati, rispettabili però non mi sarei mai cambiato con loro, preferendo un quarto posto che mi rimane impresso e lo posso raccontare a tutti, piuttosto che tante vittorie che si susseguono e in qualche modo non basterebbero mai.

Vi dicevo prima che a 9 anni cominciai con la scherma e già allora cercavo di vivere lo sport insieme agli altri ragazzi con i quali parlavamo di tutto ed una abitudine che ho coltivato da grande, così come sto parlando con voi in questa circostanza, sperando che qualche messaggio vi sia arrivato.

Ho accennato prima al fatto che, oltre ai professionisti che sono campioni in alcune discipline si sport di squadra, vi sono anche professionisti che girano intorno allo sport e molti di loro già vivono di sport: giornalisti, procuratori, fisioterapisti, medici, etc.. Ciascuno di essi può contribuire per le proprie competenze a far sì che la dignità umana venga apprezzata più di ogni altra cosa, contro ogni tentativo di fuga verso la vittoria a tutti i costi, che si chiami doping farmacologico od economico, che si chia-



Monaco 1972. Da sinistra, Cesare Salvadori, Mario Tullio Montano, Mario Aldo Montano e Michele Maffei, vincitori oro a squadre

mi modificazione del corpo in rapporto alle potenzialità umane, sempre di più per la fragilità che essa rappresenta. Ci vuole molta attenzione!

Un ruolo decisivo e perciò delicato, è quello dei mass media ed è un ruolo molto delicato. questo ruolo. Il mercato, il marketing, la politica, la pubblicità, si sono resi conto da tempo della straordinaria rilevanza sociale che possono avere i messaggi trasmessi attraverso lo sport. Chi opera nel mondo della comunicazione sportiva oggi ha una responsabilità enorme nel difendere, nel mostrare la specificità e la bellezza dell'esperienza motoria e sportiva soprattutto nelle scuole di vario ordine e grado. Qui scatta il momento importante anche delle Associazioni Benemerite come le nostre, ma scatta anche per le società sportive, scatta per gli amici Maestri di sport che talvolta ci criticano quando intendiamo dire la nostra su temi relativi all'associazionismo, all'etica, al fair play, o della raccolta dei dati storici, degli archivi, dei volumi splendidi lasciati nei magazzini e che nessuno legge, consulta. La tendenza prevalente è quella di rinviare ad un grande progetto del Museo dello sport di cui si parla da quando ci impegnammo per ottenere i Giochi Olimpici a Roma del 2004. Lasciato nel dimenticatoio per anni sembra riscoperto come necessità e dobbiamo impegnarci tutti per realizzarlo. E' vero che un Museo oggi non è fatto di soli libri ma siccome Associazioni e noi tutti e singoli atleti, abbiamo materiali splendidi da mettere a disposizione che può rappresentare motivo di interesse per scolaresche e può significare idee, lavoro, sviluppo. Il sistema associazionistico che opera con e a fianco del CONI può intanto corrispondere e, se è messa in grado di farlo, soddisfare, i bisogni

di comunicazione e di espressione che si avvertono negli individui. Il CONI attuale, anche nella riunione di ieri dov'ero anche io, ha manifestato interesse per un impegno comune delle Associazioni benemerite soprattutto tra quelle le cui finalità coincidenti.

Lo sport veramente è un meccanismo fantastico ed è il catalizzatore di una serie di altri eventi che si possano creare. Le metafore sportive sono veramente alla comprensione immediata, la difesa, l'attacco, il recupero, il progetto, il danno, il trauma sono tutti momenti che nella vita viviamo.

E nella Scuola e nelle Università questo è molto importante. Lo sport aiuta a capire questa metafora questo messaggio come una mediazione importante con il mondo dell'associazionismo come il nostro.

Non voglio andare oltre, convinto che se facevo una prova di sciabola magari vi divertivate un po' di più e in qualche modo lo capisco, perché io non sono qui per fare il professore, l'accademico, bensì per raccontarvi, come ho fatto, della mia esperienza scegliendo un tema che, come avrete immaginato, perché è quello che mi sta a cuore.

A me piace dire che oggi vivo una sorta di saudade, chi ama il Brasile sa che il saudade è una emozione, ed è una parola che significa malinconia, non vorrei che questa componente mi accompagnasse troppo nel tempo, anche se fa parte della vita perché se dopo i 60 anni ogni tanto abbiamo questa sensibilizzazione ci sarà un motivo, sarà debolezza? E chi se ne importa. Sarò debole? Può darsi, ma bisogna avere anche la forza per raccontarsi.

Finisco esprimendo, come ho fatto all'inizio, consenso a quanto detto dalla Professoressa Frasca sulla opportunità di avere più spesso campioni a parlare nelle Sessioni dell'AONI. In questo mondo dello sport abbiamo dei campioni che dobbiamo tenere vicini e recuperarli al discorso che fa l'Accademia e Fanno le altre Associazioni Benemerite. Non di solo messaggi c'è bisogno, ma di sentimenti da trasferire sul terreno dell'impegno soprattutto voi che avete scelto un ruolo specifico, quando vi sarà permesso di esercitarlo, con l'apertura dell'educazione fisica e dello sport anche nelle scuole elementari. .

Mi auguro che questo mio intervento di oggi sia stato utile e in linea con quello che l'Accademia Olimpica si proponeva. Lo sport ci fa sentire giovani per sempre e soprattutto nella terza età, un tempo che ci fa sentire ancora identificati in un gruppo, inclusi cioè nel sistema dello sport e questo serve a tutti.

Grazie e buon lavoro.

Giorgio de Tommaso

Segretario generale della Associazione Benemerita Fair Play

Il fair play come sfida educativa

Cari studenti e cari amici dell'Accademia Olimpica, prima di tutto desidero esprimervi un saluto fraterno del Presidente della Associazione, Ruggero Alcanterini, che, impossibilitato ad essere presente per motivi di salute, ha lasciato a me, come segretario generale dell'Associazione, l'incarico di parlarvi sul tema previsto dal vostro programma.

Sull'argomento vorrei subito rilevare il superamento, su larga scala, di vecchi atteggiamenti di chi pensava che parlare di fair play era una perdita di tempo. Il rispetto delle regole e di tutto quello che sarebbe cosa buona e giusta rispettare soprattutto all'interno



di un terreno di gioco oltre che al di fuori, al momento tipico scattano in molti dinamiche divergenti, ripensamenti, crisi di identità e di valori. Prevalse spesso una certa furberia nazionale, un diffuso atteggiamento a non passare per fessi, alla faccia della correttezza e del gioco pulito.

Per fortuna è venuta affermandosi l'idea che potendo essere grandi anche nella sconfitta, piuttosto che meschini nella vittoria, s'avverte sempre più spesso che c'è grande bisogno di fair play, nello sport e nella vita di tutti i giorni. A cominciare dalla scuola, spesso condizionata da valori copiati o indotti dalla politica e da noi adulti.

Il calcio è un bellissimo sport e lo era fino all'inizio degli anni settanta, con la TV in bianco e nero. Poi sono arrivate le TV commerciali, il processo del lunedì, la moviola, le critiche agli arbitri, agli allenatori, ai tecnici, ai dirigenti, tutta istigazione alla violenza. Il calcio ha occupato le domeniche sportive totalmente. Nessun altro sport ha mai avuto la visibilità del calcio, con le TV a pagamento e i diritti televisivi. Insomma si è costruito un carrozzone mediatico intorno ad uno sport semplice da capire, tutti sono diventati commissari tecnici e allenatori, ma addirittura una forza politica ha assunto la denominazione calcistica, ottenendo un consenso che non si era mai visto prima ed ora anche nelle discussioni politiche si usa la terminologia calcistica.

Alcuni decenni or sono il mondo del calcio inglese e italiano erano afflitti da problemi identici: violenza negli stadi, tifoserie rivali e nemiche che vivevano situazioni belliche o parabelliche, culto della violenza ed esaltazione dello scontro fisico, impossibilità o incapacità dei club a far fronte alle emergenze, inadeguatezza delle iniziative prese dalle istituzioni politiche. Tali problemi sono stati quasi completamente risolti nel calcio britannico mentre perdurano in quello italiano.

Non possiamo dire sia successa la stessa cosa in Italia, paese dove esiste una stampa sportiva, quasi del tutto calcistica, che si nutre di qualsiasi cosa faccia notizia, sia essa vera o presunta, solida o sordida, sportiva e non. Si



continua ad affrontare il problema della violenza negli stadi in trasmissioni televisive becere dove chi interviene si insulta, dimostra ben poco rispetto per le opinioni altrui, porta a sostegno delle proprie idee (se così possiamo dire) motivazioni capziose e contraddittorie, producendo violenza verbale e infiammando le menti e i cuori di chi altro non aspetta che essere acceso e infiammato. I responsabili dei palinsesti televisivi dovrebbero almeno prendere i provvedimenti necessari per dare un segnale al pubblico dell'inversione di tendenza ormai indispensabile per vivere lo sport in un modo più giusto, corretto, umano. Prima che sia troppo tardi. Gli ultras negli stadi sono diventati combattivi come quelli delle manifestazioni politiche, con cori razzisti, scritte antisemite, una commistione di calcio e politica che è stata alimentata dai media, dalla stampa anche cartacea, che ha iniziato ad usare, ed usa, termini guerreschi per descrivere un tiro in porta o un gol.

Non è colpa del calcio certamente, che è uno sport bellissimo, ma sicuramente di chi ha costruito intorno ad esso un castello di sabbia basato sulla speculazione e su un giro vertiginoso di soldi, più volte macchiato da ombre come le scommesse clandestine, il riciclaggio di danaro, le partite comprate, il doping, la droga, eccetera.

La violenza negli stadi rappresenta un'emergenza sotto il punto di vista sociologico, criminologico e politico. Gli impianti sportivi sono, nell'accezione comune, ormai diventati un territorio franco ove gruppi di persone, più o meno organizzate, ritengono di poter compiere atti di violenza gratuita (senza timore di dover pagare eccessive conseguenze). È importante sottolineare, anzitutto, che questi individui sono una netta minoranza, poche centinaia, rispetto alle cinquantamila persone di uno stadio, ma a volte sono riusciti a tenere in ostaggio le Società Calcistiche e le Forze dell'Ordine.

Perché tutto ciò non accade nel Sei Nazioni di rugby?

Anche in questo torneo ci sono orde di "barbari", cioè con la barba, Scozzesi, Gallesi, Inglese, Francesi e Italiani, che forse bevono il triplo della birra dei tifosi del calcio, ma non sporcano e non si affrontano, se non per gioco nelle mischie al "Terzo Tempo", fuori dallo Stadio e familiarizzano con i "supporter" (così si chiamano nel rugby i tifosi) delle squadre antagoniste, italiani, non solo romani, ma provenienti per l'occasione da tutta Italia, insieme a scozzesi, irlandesi, inglesi, gallesi e francesi. Anche al recente "Sei Nazioni" lo Stadio Olimpico raggiunge le settantamila persone, eppure le forze dell'ordine in tredici anni, a cominciare dal Flaminio, non sono mai intervenute a sedare una sola rissa o una discussione animata. Si esce dallo Stadio tutti insieme e addirittura ci si fotografa tra insieme. Eppure siamo sempre in Italia, non in un altro paese europeo. E qui sta la differenza: quanto costa una partita di calcio alle casse comunali e statali per la pulizia e l'ordine pubblico? Dalle partite di rugby il Comune, il mondo del commercio, hotels, ristoranti, shopping nei negozi, i musei, incassano dai supporter italiani e stranieri, che si fermano a Roma dai tre ai dieci giorni, qualche milione di euro, e le spese di sicurezza sono ridotte ad un minimo. Il Terzo tempo si svolge in maniera uguale in tutti e sei i paesi. Ma si lavora per questi risultati fin da piccolissimi, dai bambini Under 6: nei tornei di minirugby il fair play fa parte delle regole ed i genitori sono istruiti ad hoc. Nel mondo del rugby è diffusa una giusta mentalità di appartenenza ai colori della squadra, ma per nulla e per nessun motivo di denigrazione per gli avversari, che si affrontano ogni volta alla pari ed alla fine di un incontro, dopo una gara giocata fino all'ultimo secondo con il più acceso agonismo, si va tutti insieme a bere della birra o si torna a casa insieme.

Gli sport di gruppo, rugby, calcio, basket, pallavolo, hockey, possono essere usati anche come terapia ed un po' tutto il mondo dello sport, per fortuna, è costellato di belle storie di amicizia duratura, di altruismo, di solidarietà e di fair play.

Merita di essere menzionata l'attività del capitano del Gabbiano, la squadra di calcio campione d'Italia dei dipartimenti di Salute mentale.

A Roma, alla Unione Rugby Capitolina, in un progetto sostenuto dal CNIFP denominato "una meta per crescere", da sei anni una dozzina di bambini down giocano a rugby insieme agli altri normodotati, acquistando autostima e indipendenza.

La parola "sport" è talmente radicata nella mentalità della gente comune da risultare intraducibile nella lingua italiana ed in inglese ha il significato di "distrarsi, divertirsi, spassarsela". Ciò che è ora lo sport nella società

contemporanea, con le nuove forme di sponsorizzazione, di pubblicità, supporti retributivi, l'uso e l'abuso dei mezzi di informazione di massa, la necessità di conseguire ora e subito risultati e successo, è materia complessa da dibattere.

Il Fair Play, come lo intendiamo al giorno d'oggi, prende forma nell'Inghilterra vittoriana. Gli aristocratici inglesi, che disponevano di tempo libero e potevano coltivare passatempi e svaghi di varia natura, consideravano le competizioni sportive come un'attività fine a se stessa. Per loro vincere non solo era poco importante ma anche qualcosa da disprezzare. Principio di primaria importanza era la chiara distinzione tra "lavoro" e "tempo libero" e l'idea che il professionismo avrebbe trasformato il gioco in lavoro, distruggendo di conseguenza la sua vera ragione di essere.

Lo sport a scuola, al di là di tesi sostenute a gran voce da esperti del settore, presunti tali, amministratori locali e nazionali, sociologi e psicologi, è un problema che continua a non essere affrontato. Manca una efficace politica progettuale di investimenti ed un adeguato impegno finanziario. Così spesso ci si affida allo spirito di iniziativa dei singoli, piuttosto che alla programmazione e alla definizione di un progetto.

I giovani, nell'avvicinarsi allo sport, non sono più abituati a soffrire, e alla richiesta di un impegno serio, rinunciano. Lo slogan "sangue, sudore e lacrime" non ha presa su tutti coloro che non hanno avuto un approccio allo sport corretto o su quanti ritengono che non valga la pena di soffrire per conquistare un obiettivo che a volte non è neppure chiaro. Rimane da dire qualcosa sul tema del doping. Fuor di retorica, affermando che il doping esiste e che parlarne non porta alla sua scomparsa, che parlarne è spesso un artificio retorico di alcuni che predicano bene e poi, sotto sotto, razzolano male.

A metà circa degli anni '70, quando la droga cominciava a entrare, ancora timidamente, nelle scuole si parlava dello sport come prevenzione al fenomeno. La frase spesso ripetuta era più o meno: "con lo sport bisogna portare via i giovani dalla strada" sottraendoli a tentazioni che era più facile trovare in queste situazioni ambientali.

Un tempo la strada sostituiva la palestra o il campo di gioco eppure c'erano moltitudini di giovani che facevano sport per il piacere di farlo, di stare insieme, di socializzare, di divertirsi e magari, perché no, per vincere. Dopo e soltanto dopo veniva la possibilità di entrare a far parte di un gruppo, di una squadra, di una società sportiva. Occorre riformare le scuole dal punto di vista strutturale. Lo sport deve essere praticato a scuola. Le scuole dovrebbero avere impianti sportivi, palestre, piscine, campi da basket, pallavolo, calcio e rugby.

"In definitiva, per Fair Play si intende il rispetto degli altri (a prescindere

dal colore della pelle e dal livello sociale e culturale a cui le persone appartengono; e "l'osservanza delle regole" e delle norme che debbono disciplinare qualsiasi collettività degna di questo nome.

L'alunno che osserva le regole sportive sarà, nel futuro, anche un buon cittadino, preparato culturalmente a rispettare le leggi dello Stato e ad accettare la sua legislazione quale vero fondamento di ogni collettività civile. La Scuola non può sottrarsi alla sua fondamentale vocazione: quella cioè di contribuire a formare nei giovani allievi "una mente critica" consentendo al giovane fin dalla più tenera età, a saper ragionare con la propria testa e, quindi, a non recepire passivamente le sollecitazioni, a volte sbagliate, che provengano dall'esterno.

Vorrei concludere ricordando un amico e maestro di molti tra di noi, scomparso poco più di un anno fa: Antonio Ghirelli - scrittore, saggista, direttore del Corriere dello sport, giornalista sportivo e politico, fu portavoce di Pertini e di Craxi e infine Presidente Onorario del Comitato Nazionale Fair Play.

In un suo scritto così definisce il Fair Play:

"Fair, leale, vuol dire fedele alla parola data, alle promesse, ai patti. E' questo che bisogna spiegare ai ragazzi, ai giovanissimi, ai bambini. Il gioco non è una finzione o una bugia, il gioco è una spiritosa invenzione, come diceva Goldoni. E' una piacevolissima realtà che non esiste effettivamente ma che, per convenzione, per accordo intercorso da sempre tra noi, consideriamo vera, effettiva, consistente. E che diventa tale nel momento in cui giochiamo. Perciò bisogna rispettare le regole, bisogna giocare lealmente. La mancanza di correttezza e di onestà nel gioco, non solo lo altera, lo distrugge..

E' inutile dire che, se educiamo tenacemente i ragazzi alla lealtà, al fair play, li avremo educati anche a giocare lealmente nella vita, a rispettare non solo il regolamento, ma l'avversario, in una parola li avremo educati alla DEMOCRAZIA. La quale non è soltanto una garanzia per tutti gli altri ma lo è anzitutto per noi, per la difesa dei nostri sforzi, del nostro sudore, delle nostre idee, dei nostri affetti, cioè una garanzia di civiltà."



Antonio Ghirelli

Francesco Botrè

Direttore del Laboratorio antidoping della Federazione Medico sportiva Italiana

L'antidoping: uno strumento educativo nello sport e nella vita

Buongiorno a tutti, ringrazio l'AONI dell'invito, che ho accolto con onore e piacere perché credo fermamente nei valori che l'AONI da sempre comunica. Non avendo personalmente una storia da atleta da raccontare, ho scelto di iniziare con un riferimento sulle donne e sullo stato di subordinazione professionale che ancora spesso subiscono nei confronti dei colleghi maschi. Intanto posso dichiararvi (e spero ovviamente che lei dica lo stesso di me), che io sono sicuramente il partner ideale di mia moglie e non solo affettivamente, ma anche in occasione di congressi scientifici, in quanto lei è un ingegnere che studia i materiali ed ha quindi un'attività scientifica più nobile della mia e, quando vado ai congressi con lei, mi faccio sempre volentieri il "ladies program", quindi penso di avere titolo a parlare perché vivo, in prima persona, le due facce della medaglia.



Vi ho detto che non ho una storia da atleta da raccontare, ma ho delle storie che interessano il mondo degli atleti. Uno dei miei migliori amici in assoluto, anche al di là dei reciproci ruoli professionali, nel senso che avrei un rapporto di amicizia con lui e con la sua famiglia anche se facessimo dei lavori completamente differenti, si chiama Costas Georgakopoulos ed è stato direttore per oltre 10 anni del laboratorio antidoping di Atene, compreso il periodo delle Olimpiadi di Atene del 2004.

Nell'ottobre del 2011 per una crisi di cui noi abbiamo sentito parlare abbastanza poiché ha toccato anche il nostro Paese anche se non come la Grecia, ha dovuto lasciare il suo Paese per le progressive riduzioni di finanziamenti imposte al mondo della ricerca e adesso fa il direttore del neonato laboratorio antidoping di Doha nel Qatar.

Doha è una capitale abbastanza illuminata, stanno tentando di ottenere le Olimpiadi del 2020 o del 2024 e, come saprete, le Olimpiadi non si otten-

gono se non si ha un laboratorio antidoping. Perciò, la prima cosa che hanno fatto i qatarioti è stata quella di lanciare una specie di "appalto" per l'acquisizione di scienziati per laboratori antidoping e lui è stato scelto, insieme ad altri. La seconda cosa che hanno installato a Doha, assieme al laboratorio antidoping, è stato un Museo Olimpico, un museo di tutto rispetto, con una sezione antica ricca di reperti archeologici e una sezione moderna con foto e documenti d'epoca, dal 1896 in poi. Laboratorio antidoping e spirito olimpico, inteso come cultura, tradizione e memoria. Spirito Antidoping e spirito AONI, se mi permettete, a braccetto, a Doha in Qatar, per poter ospitare i Giochi Olimpici. OK, sto divagando, ma credo ne valesse la pena.

Comunque, torniamo alla Grecia: io sono stato ad Atene nel 2004 come osservatore perché in questo lavoro conta solo l'esperienza e se ti capita e sei fortunato fai pure il direttore del laboratorio alle Olimpiadi, ma ti capita una volta sola, anche se pensi che ripeteresti meglio l'esperienza una prossima volta, che, nella stragrande maggioranza dei casi non ci sarà. Questa è una regola: il direttore predestinato alle Olimpiadi successive, va alle Olimpiadi precedenti per vedere cosa e come si fa.

Io, che ero impegnato nella preparazione del laboratorio antidoping per i Giochi Invernali di Torino, ho passato più di due settimane piene ad Atene nello staff del mio amico Costas e devo riconoscere che in ognuno di noi c'era molta emozione, anche se non soprattutto fra i Greci, per una serie di motivi: i Giochi dell'era moderna tornavano a casa dopo 108 anni e anche perché, nello specifico, dopo 1600 anni avrebbero riaperto lo stadio di Olimpia (rimasto chiuso da Teodosio in poi) in cui per la prima volta nella storia di quello Stadio avrebbero gareggiato le donne. Ed era questo l'evento che arricchiva l'emozione, perché 1600 anni prima, le donne non erano ammesse alle gare dell'antica Grecia.

Chi è stato a Olimpia, e so che tra voi qualcuno che c'è stato in rappresentanza dell'AONI, può testimoniare che è uno dei posti tra i più poetici dell'universo, anche se dal punto di vista tecnico lo stadio è poco più di quello che noi chiameremmo volgarmente un campetto. Ma con le Olimpiadi del 2004, in questo "campetto" hanno fatto gare di lancio del peso maschile e femminile, prima le donne per fair play, nelle quali, mi pare, la medaglia d'oro nel getto del peso fu vinta da un'atleta russa, che poi fu trovata "positiva" per lo stanazololo (lo stesso ormone di Ben Johnson) e fu quindi squalificata. Peccato! ma vero: quando per la prima volta dopo oltre sedici secoli decisi di riaprire lo stadio di Olimpia, per farci gareggiare le donne, quella che vince è dopata. Perlomeno nel doping, permettetemi la battuta, ci sono le pari opportunità: dopati i maschi, dopate le femmine, anche quando le gare si svolgono in luoghi – permettetemi di usare questo termine – sacri.

Chi mi conosce sa che uno dei messaggi che credo lo sport debba trasmettere è quello della generosità, che è qualcosa che va oltre la solidarietà e, a sua volta, è qualcosa che va oltre la tolleranza. Perciò uno dei concetti che vorrei farvi passare come messaggio sportivo, che potrebbe fare da traino anche a una serie di situazioni che si ritrovano anche nel mondo extrasportivo, è quello della generosità, il che non è una cosa impossibile.

“Generosità” è, dal mio punto di vista, come ha giustamente ricordato anche il relatore precedente, espressa anche dal rugby, il gioco più semplice del mondo: bisogna arrivare dall'altra parte senza che nessuno ti fermi, però non puoi barare e lanciare il pallone in avanti con le mani, ma solo indietro, quindi tu devi fare un pezzo di strada in più prima del tuo compagno, che devi in un certo senso “anticipare” per potergli girare il pallone all'indietro.

Questa per me è un po' una metafora sociale molto importante: ciascuno di noi dovrebbe impegnarsi per fare un 15% di più di quello che sarebbe necessario soltanto per “essere nelle regole”, in modo di dare la possibilità a chi è rimasto indietro, volontariamente o meno, di poter venire avanti. Un 15% in più del semplice “essere nelle regole”, perché c'è una differenza sostanziale fra non commettere reati e fare fino in fondo il proprio dovere. E c'è un abisso tra queste due cose. Ed è solo col secondo approccio che si va verso un sicuro miglioramento della qualità della vita di tutti.

Chi si occupa di sport e particolarmente di antidoping se lo dovrebbe ricordare sempre. E prima che voi possiate improvvisamente addormentarvi, io vi dico due cose nelle quali io fondamentalmente credo.

La prima, e ve lo dice il direttore del laboratorio antidoping che ha la fortuna di lavorare qui dentro, in un posto bellissimo con dei mezzi più che sufficienti per fare il nostro lavoro, anche se non spropositatamente sufficienti: vi dico semplicemente due numeri, siamo venti e facciamo 12.000 campioni, mentre, se prendiamo un laboratorio medio, Londra per esempio, sono quaranta e fanno 8.000 campioni all'anno. Questo per dire che siamo bene organizzati anche se sembra strano dirlo.

La seconda, che abbiamo avuto da sempre il supporto del mondo sportivo che credo ci veda un po' come un sensore di problemi, come la spia rossa della benzina, o l'acqua calda della macchina quando si accende e tu puoi dire “che palle questa spia”e, allora, puoi tagliare il filo oppure riconoscere al momento che abbiamo un problema. Io spero che il laboratorio antidoping sia visto così.

Un primo messaggio è semplice e sperimentato ed è che i limiti del controllo antidoping sono culturali e non tecnologici.

Un secondo messaggio, invece, è un messaggio che suona eretico, anche perché la mia casa madre si chiama Federazione Italiana Medico Sportiva e,

in ambito extra-antidoping, io afferisco al Dipartimento di Medicina Sperimentale della Sapienza di Roma, per cui dovrei portare in alto i valori della tutela della salute e del doping come fonte di rischi terribili per la salute, ma dico, affermo e ribadisco che il doping è una frode prima ancora che un problema di salute. Il fatto che ci sia il danno sulla salute è un'aggravante, non il problema principale.

A volte mi capita di andare a parlare nelle scuole e spesso i dirigenti e gli stessi insegnanti si raccomandano che io parli e insistano sui problemi della salute, (di' loro che di doping si muore), mentre io sostengo che, certamente i rischi sulla salute esistono, ma non tutti quelli che si dopano muoiono. Capisco che è più facile battere sul rischio per la salute, ma credo anche che se siamo costretti a dire che di doping si muore e non passa nessun altro messaggio educativo che riguardi l'aspetto-frode, beh, significa che come capacità di far stare i giovani all'interno delle regole, siamo alla frutta.

Mi spiego meglio. Ai nostri figli e ai loro coetanei che magari si passano la versione di latino durante il compito in classe con il cellulare, non diciamo che l'uso continuo del cellulare a causa delle radiazioni elettromagnetiche emesse fa venire il tumore al cervello, diciamo semplicemente che non si fa. Che non si copia, che non si passano le versioni di latino col cellulare. È così difficile? Bisogna veramente dire che di doping si muore se no non passa il messaggio? Ma stiamo scherzando? Il doping è una frode! Se esistesse una sostanza capace di migliorare la prestazione senza avere apprezzabili danni sulla salute, sarebbe vietata lo stesso, mentre viceversa mangiarsi quaranta bigine con la crema prima di una maratona, fa male alla salute, ma non è doping.

Il doping è una frode e secondo me si combatte fino in fondo partendo dall'inizio, ovvero con un sistema educativo che funzioni. Come laboratorio, invece, noi siamo impegnati a valle, cerchiamo di scoprire chi non ha ascoltato il messaggio educativo e ha barato. Per farlo, cerchiamo di stare al passo con il progresso del doping. In un certo senso, anche quello della ricerca scientifica è uno sport e vince chi scopre una cosa prima degli altri, chi rende visibile una sostanza che fino a ieri era invisibile, prima degli altri.

Prima di tutto questa è la nostra sfida scientifica e questo è il nostro modo di onorare l'attività di ricerca del nostro laboratorio, oltre che l'attività di routine. Qui invece non si tratta di fare questo, non si tratta di parlare dell'evoluzione del doping e dei progressi scientifici dell'antidoping, qui si tratta di vedere in che modo lo sport può continuare a rimanere nello spirito e nei valori che attraverso gli studenti di scienze motorie, l'Accademia Olimpica, intende diffondere nello spirito del fair play. Ed è in questo spirito che, secondo me, la cultura dell'antidoping deve rappresentare una roccaforte etica. Qualche esempio di domande che mi fanno in certe occasioni: perché il bassista del gruppo rock si può fare le canne e il tennista no, perché il manager

spregiudicato che guadagna un sacco di soldi giocando su Wall Street, può sniffare cocaina e il calciatore no, ed altre ancora. E qui già un pochetto si capisce!

Ma ancora: perché l'anziano violinista può prendere il betabloccante che è un farmaco che abbassa la pressione, ma che parallelamente riduce il tremore, per cui senza betabloccante il vecchio violinista rischia di fare il vibrato quando il vibrato non ci sta sullo spartito... E allora, perché il violinista può prendere il betabloccante e il tiratore con l'Arco no?

La mia risposta è una: "perché lo sport è meglio". Non ho altre risposte: perché lo sport è meglio. Perché partiamo da una situazione di autoregolamentazione, di rispetto nei confronti di noi stessi e degli altri, di regole non imposte ma scelte, di emozioni derivanti dall'allenamento fisico e anche dalla prestazione, che vanno rispettate in quanto tali. E invece abbiamo l'impressione che tutto sommato l'apporto della farmacologia, se è lecito in altri campi, può diventare lecito anche in campo sportivo. Io mi oppongo a questo punto di vista, molto semplicemente, mi oppongo. Ma non perché sono il Direttore del Laboratorio Antidoping: mi oppongo dal punto di vista culturale.

Qual è la motivazione che spinge una persona a doparsi? Ho letto un libro recentemente di una psicologa americana che si chiama Martha Stout e si intitola "The sociopath next door" il sociopatico della porta accanto. E' stimato che in America il 4% della popolazione è sociopatica.

Essere sociopatici non significa avere lo sguardo sbarrato, ammazzare le persone, metterle in frigorifero e mangiarcele piano piano come Hannibal Lecter, essere sociopatico significa essere nati senza coscienza. Il bene e il male per i sociopatici non fanno differenza, anche se poi il costruito sociale e le



leggi evitano che quel 4% di sociopatici divengano un 4% di serial killer. Perché essere nati senza coscienza non significa essere nati stupidi, significa che uno capisce che se fa il serial killer lo beccano, va in galera o va sulla sedia elettrica, ecc. Quindi c'è una sovrastruttura educativa che riesce a mantenere nell'ambito del vivere civile, rispettoso del prossimo, anche i sociopatici, che però potrebbero rubare senza provare rimorso, frodare senza provare rimorso, approfittarsi degli altri senza avere rimorso, anche uccidere senza avere rimorso, sicuramente doparsi senza avere rimorso, "solo" per ottenere ciò che vogliono. Il sociopatico è quindi anche quello che frega il merito al collega sul posto di lavoro, è quello che fa carriera prima degli altri, che approfitta opportunisticamente di rapporti di amicizia. E allora, secondo me, per questi non c'è altro che il controllo antidoping, un solido attendibile ed efficace controllo antifrode, perché tanto questi non li potrai mai convincere del fatto che doparsi è male, poiché il sociopatico, come detto, non distingue il bene dal male ed è un individuo che agisce con l'unico scopo di perseguire il benessere personale.

"Medaglia medaglia medaglia" diceva quel cane dei cartoni animati. Ecco. E se il sociopatico non ha una soddisfacente sequenza di stimoli che lo gratifichino a sufficienza si annoia e se non ottiene rapidamente ciò cui aspira esce dalla legalità, a qualsiasi livello, non ha alcun tipo di regola interiore, perciò con quelli che potremmo definire "sociopatici-che-si-dopano" devi lavorare esclusivamente sulla sanzione, l'educazione gli fa un baffo.

Ma sono il 4%, sono solo il 4%! Sull'altro 96% però no! Sull'altro 96% non puoi pensare che l'unico messaggio che passi è quello delle sanzioni, dei controlli di laboratorio, dell'antidoping infallibile, ma siamo pazzi? Provate a fermate la mia povera nonna e chiedetegli cosa si fa contro la droga in Italia, lei vi dice che c'è la scuola, c'è l'educazione ci sono i consultori, ci sono i centri di disintossicazione e poi c'è il recupero del tossicodipendente, le comunità ecc. Mica vi dice che fuori dalle discoteche ci sono troppo pochi controlli, dovremmo fare più controlli, mandare le camionette della polizia con il laboratorio mobile a fare i controlli a tutti i ragazzi...? Insomma per la droga le prime cose che vengono in mente sono l'educazione, la prevenzione, il recupero! Fatele la stessa domanda su ciò che si fa contro il doping in Italia, la risposta sarà che ci sono ancora tante sostanze invisibili e i controlli sono pochi, sono inefficaci eccetera, che mancano i fondi. Intendiamoci io sarei ben contento di ricevere più fondi, ma non è quello il problema.

(Apro una parentesi e parlo della necessità di avere sempre una informazione corretta: ogni tanto dei, chiamiamoli "opinionisti recidivi", pubblicano che ci sono sostanze invisibili verso le quali non c'è ancora il metodo, i laboratori non li cercano, ancora non hanno trovato un metodo efficace con metodi superati e lo scrivono. Voglio essere provocatorio, se il doping è un reato pe-

nale in Italia, allora questo è favoreggiamento. Fortunatamente queste notizie sono nel 99% false, ma se fossero vere sarebbe favoreggiamento. E' come se scrivessi "la filiale taldeitali della banca taldeitali non ha nessuno che fa la guardia e i sistemi di allarme sono disattivati dalle 3 alle 5 del pomeriggio". Così si aiuta indirettamente un potenziale ladro che legge l'articolo e dice "va bene, allora se vado a rubare dalle 3 alle 5 del pomeriggio nessuno mi becca". Ma che discorso è, ma è informazione questa? Chiusa parentesi).

Comunque, non è l'aumento delle sostanze ricercate, non è facendo 120 mila anziché 12.000 campioni all'anno che si risolverebbe il problema, come non lo sarebbe controllare per droga 6.000 ragazzi anziché 600 fuori dalle discoteche: il problema è educativo, il problema è di motivazione.

E la motivazione secondo me è l'aspetto che più di ogni altro accomuna doping e droga, perché le analogie non sono soltanto quelle farmacotossicologiche (la cocaina è vietata per doping ed è anche una droga d'abuso, la cannabis è vietata per doping ed è anche una droga d'abuso, lì si continua a discutere se vietarla o non vietarla, perché poi è vietata solo in competizione. Io personalmente vorrei giocare a tennis con uno che si è appena fatto una canna, magari qualche game lo farei, perché chiaramente se c'è poi la visione dell'atleta puro, dell'atleta che non deve essere messo in condizione di rilassarsi artificialmente il giorno prima della gara, la canna è vietata). Però diciamo che il parallelismo non è esclusivamente farmacotossicologico, il parallelismo, lo ripeto, è motivazionale.

Cioè chi si droga o chi si dopa è un individuo incapace di raggiungere un livello sufficiente di soddisfazione con i propri mezzi. Chi sta tranquillo, chi sta dopo scuola al primo anno di Università e il venerdì sera va in riva al mare con il motorino, la ragazza e la chitarra o anche senza chitarra, non si fa le canne: è contento, il livello di motivazione interno se lo crea con la ragazza così che è soddisfatto, non ha bisogno di nulla che sia in grado di poter potenziare l'emozione.

Quello del doping è il potenziamento di un'emozione, camuffato da "aiutino" nella nostra cultura delle scorciatoie: ottengo un'emozione più rapida. In realtà queste non sono scorciatoie, ma deviazioni, poiché non arrivi allo stesso punto più rapidamente, né con la droga né con il doping, ma vai da un'altra parte perché hai dimostrato a te stesso di essere incapace di entusiasmarti e di mantenere un livello elevato di soddisfazione con i tuoi mezzi.

Se sei così, il potenziamento delle emozioni non ti basterà mai. Se hai le doti e le qualità per essere un campione, non ti basterà andare alle Olimpiadi, non ti basterà salire sul podio, non ti basterà vincere, non ti basterà vincere una volta ma vorrai rivincere, non ti basterà rivincere e vorrai ri-rivincere, e se non ti basta ora, non ti basterà mai. Se sei un atleta amatore non ti basta dire 51 anni e faccio ancora meno di 5 minuti sui 400 stile e devo fare 4e48,

devo andare in finale ai campionati di nuoto master, devo arrivare fra i primi dieci ai mondiali.

Qualcuno di voi suona? Io suono, oramai malamente, tastiera e pianoforte, non mi è mai venuto in mente di mandare un cd ad una casa discografica, suono e basta. Qui c'è l'anticamera della cultura della prestazione, non c'è il piacere per il piacere, si sta perdendo il piacere di fare sport per il piacere di fare sport, di competere per il piacere di competere, io se faccio sport mi diverto. Quelli che giocano a calcetto il giovedì sera a 50 anni, non cercano spasmodicamente (come può fare uno di 12 anni) il provino con la Roma o con la Lazio, cercano l'esercizio fisico auto-gratificante.

Allora lo vogliamo utilizzare questo veicolo sportivo per far passare il messaggio della gratificazione delle sensazioni sportive, senza ricorrere a sostanze o metodi in grado di potenziarle? Vietate o non vietate, le sostanze prese con lo scopo di migliorarsi o sono doping o ne sono l'anticamera. E se ne esce, lo ripeto, sociopatici a parte, con l'educazione. Con alcuni punti fermi, che sfatano dei tabù consolidati.

Primo: "non ho compiuto alcun reato, quindi non ho fatto niente di male", beh questo lo decido io, siamo d'accordo, non hai compiuto nessun reato, ma se non hai svolto fino in fondo il tuo ruolo di educatore, certo che hai fatto qualcosa di male, hai tradito il tuo ruolo, perché c'è un baratro tra essere nelle leggi e l'aver onorato fino in fondo il nostro ruolo di educatori. E tu pensi che non aver commesso reati significhi automaticamente poter mettere il segno di equipollenza, le tre linee e non le due, matematicamente parlando, per dire che hai fatto fino in fondo il tuo dovere? No, non va bene, fare il tuo dovere è andare oltre il minimo garantito, è andare oltre lo sfangare la galera o la sanzione. Lo vogliamo usare questo tipo di pressione educativa che ha lo sport per dire anche queste cose, o dobbiamo solo dire che le sostanze doping sono veleni, che di doping si muore? Evocare il terrore o il senso di responsabilità, l'orgoglio di appartenere ad una comunità "sana", sotto tutti i punti di vista e non solo sotto quello della salute?

Secondo: "dopati alla gogna". Lo vogliamo dire che molto spesso l'attenzione nei confronti di chi sbaglia, lo ha già detto Michele Maffei, è un'attenzione mediatica e di gogna e non è un'attenzione di recupero? Quando uno si dopa a maggior ragione se viene beccato, perché ahimè non sempre succede, indipendentemente dal fatto che sia o meno un campione, indipendentemente dal fatto che sia un orgoglio nazionale, lo vogliamo recuperare o lo dobbiamo solamente mettere alla gogna? Perché lo stesso discorso di difficoltà che porta agli errori i tossicodipendenti in base a deviazioni del vivere sociale, non può applicarsi, quantomeno dal punto di vista educativo, agli errori del doping, che vengono invece sempre considerati pressoché esclusivamente errori individuali? Dov'è la differenza? io non la vedo!

Se io avessi una delle persone che lavora nel laboratorio con me, che un domani va a dopare per guadagnare più soldi (sa come si fa e saprebbe anche in qualche modo come fregarci) ebbene, io mi farei un esame di coscienza e non me la prenderei solo con lui, ma mi domanderei dove ho sbagliato, perché non ho valorizzato il messaggio dell'antidoping all'interno del mio laboratorio, perché non sono riuscito a controbilanciare con l'orgoglio di stare dalla parte giusta, il differenziale salariale, in quanto il nostro impegno non può essere solo una questione economica, perché non ho gratificato culturalmente queste persone.

Perché nel momento in cui c'è un positivo per doping immediatamente si scatena la corsa al capro espiatorio e l'addossamento delle responsabilità su un numero più ristretto possibile di persone, io non dico che devono pagare tutti, per l'amor del cielo non sono giustizialista, dico però che devono riflettere tutti ed è diverso, cioè tutti quanti si devono porre delle domande.

Non è possibile rimanere al fatto che di doping si muore, ci sono i controlli e se ti becco ti massacro, ti metto alla gogna e magari ti squalifico a vita e forse con la legge penale ti sbatto pure in galera, magari un atteggiamento del genere ci può stare per quel 4% di sociopatici ineducabili che impongono sanzioni certe, ma occorre pensare all'altro 96% degli atleti, dove magari c'è una buona fetta dei soggetti che è affetta da quel problema che solo relativamente di recente la scienza medica ha definito "perfezionismo patologico", che significa cercare di andare verso la perfezione a tutti i costi, ove la perfezione assume una connotazione negativa.

Chiaramente nessuno di noi è fisicamente perfetto e non è la ricerca della perfezione qualcosa che va stimolato a tutti i costi. E' la ricerca della tua perfezione individuale che può anche portarti a non vincere, questa è una metafora anche per il resto. Se una persona non è, faccio per dire, portata per la matematica non puoi tu genitore, tu amico, tu collega, muovere tutte le carte che hai, per farlo diventare direttore dell'istituto intergalattico di biofisica, perché anche questo è doping. È doping.

Ed è difficile sradicarlo perché ha radici abbastanza lontane. Dicono sempre il doping era degli antichi romani, i quali erano straordinari ed avevano capito delle cose che la scienza avrebbe poi scoperto secoli dopo, agli antichi romani ai gladiatori davano carne di cinghiale, ripresa da Asterix, che fra l'altro era il primo dei dopati. I romani avevano conquistato tutta la Gallia, i francesi rosiconi hanno detto no, c'era un villaggio che resiste, ma resisteva con la pozione magica e pure quello, lo so che fa ridere dirlo, ma pure quello è doping.

Leggiamo Asterix e ridiamoci sopra: anche quello è doping, l'arma segreta che ricorre spesso nei fumetti, Superpippo con le noccioline, meno doping della pozione magica comunque, braccio di ferro ancora meno, sana



alimentazione, spinaci. OK i Romani. Ebbene i gladiatori, la sera prima del combattimento, nell'arena avevano un pasto a base di cinghiale e di testicoli di toro, che sono alimenti molto ricchi di testosterone, avevano capito che funzionava per la forza.

Quando si tenta di ricostruire il fenomeno del doping si va indietro ai tempi dei testicoli di toro degli antichi romani, o si va indietro fino alle erbe magiche dei greci, oppure si va ancora più indietro cambiando emisfero e si va alle popolazioni andine che si masticavano le foglie di coca per non sentire la stanchezza in alta quota. Secondo me andiamo ancora un po' più indietro, prendendo ad esempio Adamo ed Eva, il Padre Eterno gli dice "fate quello che volete, siete liberi non ci sono leggi", poi se ne va, torna indietro, come il tenente Colombo, e dice "solo una cosa: quell'albero no"! Stanno tranquilli, bevono gratis, mangiano gratis, arriva il serpente e dice: "ma voi lo sapete perché non vuole che mangiate i frutti del melo? Perché così facendo diventereste come lui!". Doping, naturale, vietato, con qualcuno che te lo procura e te ne decanta i benefici. Doping, i controlli poi chiaramente funzionavano anche se non c'erano Botrè e la sua squadra al laboratorio, li hanno beccati subito ed ancora stiamo pagando le conseguenze. Ma se il Padre Eterno sa tutto, lo sapeva, non è che ha detto che state facendo? E loro niente, perché ti copri, tutta una manfrina, lui lo sapeva, ha voluto dimostrare all'uomo che se tu domani avrai di fronte la possibilità di prendere qualcosa apparentemente magico che ti fa essere meglio degli altri e ti fa avvicinare a Dio, tu lo farai e te lo dimostro adesso che siete due su tutto il pianeta che non avete niente da fare e che avete tutto quello che volete e vedrai che lo farete.

Allora se lo hanno fatto Adamo ed Eva che avevano tutto quello che si poteva sognare essendo nello status effettivo di figli di Dio, figuriamoci quando intervengono altre motivazioni di carattere prestativo, competitivo, di grati-

ficazione ed è difficile opporsi a tutti i messaggi trasversali della ricerca facile del successo, dicendo “solo” è vietato.

È molto più facile dire non lo devi fare altrimenti muori.

Giungo alla conclusione, che considero molto semplice, sul discorso del problema del doping, che è un problema culturale e non è tecnologico. Immaginate che io inventi una pennetta magica e luminosa che metto in bocca all'atleta prima della competizione e se l'atleta è dopato si accende di rosso, se l'atleta non è dopato si accende di verde, immaginate che esista. Lo so che è una forzatura, ma immaginate che io diventi così intelligente e che abbia accesso ad un supporto tecnologico così forte da poter mettere a punto questo attrezzo che vede anche il doping nel futuro: si mette il piccolo attrezzo in bocca prima della gara e se da rosso, a casa. Ma veramente ci proveremo perché è l'immediatezza che ti dà l'emozione.

E la fiducia nasce anche dalla rapidità, quando tu vedi l'asticella, vedi che quello la salta e l'asticella non cade, vedi quello che tira il giavellotto e dopo 3 secondi, 95mt e 18, primato mondiale, tutti applaudono. Il risultato antidoping arriva invece due o tre giorni dopo e quindi la gente si chiede cosa è successo. L'attrezzo da inventare si usa invece lì, prima della gara: verde partecipi, rosso non partecipi, risolto il problema delle sostanze invisibili.

Io ho l'impressione che nel giro di poco tempo qualcuno si inventerebbe le gare open come è stato nel culturismo, ci sta nel culturismo la gara con il controllo antidoping e la gara senza il controllo antidoping, lo farebbero anche nello sport normale, ci sarebbero i 100 metri senza controllo antidoping e i 100 metri con il controllo antidoping, ci sarebbero le Olimpiadi open e le Olimpiadi dell'Accademia Olimpica, le olimpiadi con il fair play e le olimpiadi senza fair play.

Vi lascio due riflessioni che meritano una risposta.

La prima è questa: secondo voi gli sponsor quali gare supporterebbero? Quelle con la pennetta di Botrè dove sui 100mt si vince con un certo tempo, o quelle senza pennetta di Botrè, dove si vince con un tempo un paio di secondi più basso?

La seconda, eh? La seconda: se sul primo canale mandassero in diretta la gara con l'antidoping e sul secondo canale quella open senza antidoping, voi quale guardereste?

Non pratichiamo anche qui uno degli sport più popolari del mondo, che non è il calcio, ma lo scaricabarile: le responsabilità del deficit culturale alla lotta contro il doping non sono circoscritte ai soli addetti ai lavori, sono in un certo senso collettive. E se ne esce solo con l'educazione, figlia di un innalzamento e non di un appiattimento del livello culturale medio della nostra società. Globale! E di uomini e donne di sport. Grazie a tutti per l'attenzione.

Rosella Frasca

Come avevo suggerito nell'aprire la seduta, nel tempo che rimane a disposizione prima del pranzo, possiamo aprire un breve dibattito dando la parola a chi ha intenzione di esprimere la propria opinione.

Ha chiesto la parola per primo Emilio Felluga.

Emilio Felluga

Membro dell'Accademia Olimpica Italiana

Vengo da Trieste, reduce da un impegno di circa 50anni nelle attività sportive la cui ultima carica che ho rivestito è stata quella di Presidente Regionale del CONI del Friuli Venezia Giulia. Ho ascoltato ieri delle relazioni stupende e stamani quella altrettanto stupendo del dott. Botrè. Esprimo loro il mio ringraziamento e mi fa piacere brevemente raccontare una piacevole esperienza, avvenuta prima della fine del mio ruolo nel Regionale del CONI.



Nel 2011 organizzammo una iniziativa internazionale che si chiamava euro master games (una specie di giochi olimpici per i master: gente dai 35anni in su) con un programma di 21 discipline sportive che si svolgeva nelle varie province della Regione.

Per la prima volta mi proposi di sperimentare, nei vari Comitati tecnici organizzativi dove si svolgevano le gare, utilizzando giovani tra i 18 e 30anni. Dovevano tutti sapere una lingua oltre l'italiano: inglese, francese, tedesco e possibilmente anche il russo. Furono Erano informati che i partecipanti erano persone che avevano ottenuto in gioventù dei grandi successi sportivi e partecipavano a questo Master con l'animo dello sportivo. E quando qualcuno di loro per la prima volta saliva su un podio, durante le premiazioni piangevano. Una sensazione che veramente era commovente.

Il clima che si avvertiva nel rapporto tra i ragazzi che collaboravano alla organizzazione e gli atleti del Master, era quello che più di ogni altra cosa esprimeva il valore reale dei principi dello sport ai quali l'Accademia e i relatori delle varie Sessioni Olimpiche, fa sempre essenziale punto di riferimento. Grazie

Rosella Frasca

Noi in realtà per diffondere i principi dell'olimpismo ce la mettiamo tutta, ci proviamo sempre e questo è l'impegno nella realizzazione delle Sessioni Olimpiche. Sotto certi aspetti anche le sessioni rappresentano un lavoro capillare attraverso gli studenti che vi partecipano, anche se poi è una goccia nel mare. Io posso dire anche con orgoglio che questa mia opinione sia pienamente condivisa nella sostanza dal collega Antonio Lombardo. L'Accademia Olimpica ha avuto dei risultati straordinari perché questa disciplina, queste materie, questi argomenti spesso sono entrati nelle università e nei curricula scolastici, anche tramite colleghi che si occupavano di discipline affini, ma non in uno specifico di questi argomenti. A poco a poco si sono creati dei vivai: per esempio alcuni studenti di Firenze che sono qui presenti possono testimoniare che la materia olimpismo ormai comincia ad entrare in qualche università, dove erchiamo di farlo e ci riusciamo, è un merito anche degli studenti. Altre domande?

Sandro Fiorelli

Componente Direzione della rivista "Lancillotto e Nausica"

Rappresentando la Rivista "Lancillotto e Nausica" della cui direzione sono componente, mi sento sollecitato a formulare una considerazione positiva sulle varie tematiche che sono state esposte, sottolineando la necessità di individuare le forme attraverso le quali poter garantire una larga diffusione delle idee e dei temi che sono oggetto delle varie sessioni dell'AONI.

In proposito mi permetto di considerare utilizzabile una forma di diffusione promozionale per far passare questi temi, soprattutto attraverso l'immagine. Siamo nella civiltà dell'immagine oltre che della parola e quindi una attenzione particolare va rivolta ai mezzi che trasmettono idee attraverso le immagini e in questo senso parlo del cinema, di cui mi occupo particolarmente e del mezzo televisivo. Mi chiedo quindi se non sia il caso che in qualche modo ci si metta insieme per sollecitare appunto per queste finalità, anche il mondo del cinema e della



televisione. La televisione, soprattutto, che negli ultimi tempi è venuta moltiplicando i format attraverso cui si occupa di sport. Siamo passati dalla tradizionale fiction ai serial ed addirittura ai reality. Ma con quali contenuti? L'analisi di questi punti è indietro tradizionalmente e arretrata, risulta anche la critica cinematografica a proposito del rapporto con lo sport.

In questo senso pongo la domanda se l'Accademia Olimpica, non deve in qualche modo mettere all'ordine del giorno una riflessione su questi fenomeni della cultura contemporanea che rappresentano una occasione di diffusione delle idee e dei principi dello sport.

A questo riguardo mi farà piacere ascoltare oggi pomeriggio la relazione che presenterà il Prof. Franco ASCANI.

Rosella Frasca

Grazie di questa domanda che mi offre l'occasione per dire delle cose che mi stanno a cuore. Proprio ieri parlavo con l'amico Gianfranco Carabelli del patrimonio filmico preesistente a livello stesso della Scuola dello sport. Non si sa che fine abbia fatto! Ma anche in altri ambienti esistono in Italia bellissimi documentari, cortometraggi che hanno per oggetto lo sport, ma che spesso sono abbandonati nei magazzini, magari dell'Istituto Luce ed altri che in pochi conoscono.

Bisognerebbe compiere perciò una ricerca, che possiamo fare anche assieme ad altre Associazioni benemerite e con la stessa Rivista di Fiorelli, per individuare e consultarne almeno alcuni di questi filmati e capirne la loro valenza attuale. Ricordo una riflessione che da un paio d'anni abbiamo fatto con l'amico e collega Antonio Lombardo. Più volte abbiamo parlato cioè di una ipotesi per un progetto cinematografico adatto e finalizzato alla diffusione della figura e delle idee di Pierre de Coubertin. Una figura più straordinaria per rappresentare il mondo dello sport moderno in maniera così emblematica sociale e culturale dell'Europa come lui, non esiste. Siamo convinti che attraverso una fiction televisiva possa far rivivere le sue idee, i suoi principi, i suoi successi.

Aggiungo la considerazione, che per cose del genere, non basta avanzare l'idea: o viene acquisita nella sua interezza da una produzione televisiva, oppure, come per ogni altra cosa, occorrerà determinare in qualche modo una coincidenza sull'idea, magari con un rapporto a tre livelli: Ministeriale, Universitario e sportivo.

Gianfranco Carabelli

Membro del Consiglio direttivo dell'AONI

Concordo con quanto ha detto Rosella Frasca. Valuteremo insieme il da farsi. Intanto io volevo intervenire sulla relazione del Prof. Botrè molto bella, molto stimolante, per dire una cosa sulla quale rifletto da tempo, ma che non ho mai potuto verificare fino in fondo. Siamo così sicuri che tutto quello che è considerato doping migliora la prestazione? Personalmente ho qualche problema ad accettare una cosa di questo genere. Constato che è difficile combattere un raffreddore, non capisco come sia facile migliorare magari del 10/15% una prestazione fisica per via farmacologica, quando poi i parametri fisiologici dopo tanti anni di allenamento non migliorano che di percentuali bassissime



Francesco Botrè

La domanda pone un problema difficile, ma da affrontare. E' difficile ma non impossibile nel senso che è vero che ci sono delle sostanze che hanno un effetto facilmente rilevabile sulla prestazione, mentre ce ne sono altre che sembra non ne abbiano. Soprattutto, nessuna di queste sostanze ha effetto da sola, cioè, uno si deve allenare, deve mangiare bene, deve avere uno stile di vita particolare, deve avere delle doti naturali, deve avere forza di volontà, deve avere carattere. Poi, se a tutte queste cose si aggiunge il supporto farmacologico, allora si può avere un miglioramento.

Ci sono più di 300 sostanze nella lista di quelle vietate. I criteri con cui si inserisce una sostanza della lista antidoping non sono gli stessi che guidano la ricerca farmacologica tradizionale. Per la ricerca farmacologica tradizionale se io sviluppo un nuovo principio, devo dimostrare che questo è efficace. Quindi lo devo somministrare in forma diciamo anonima a due gruppi di popolazione. Facciamo il caso più semplice di un ipertensivo qualcosa che abbassi la pressione arteriosa. Lo devo dare a un gruppo di persone che naturalmente avrebbero 200 di massima e a un gruppo di persone che naturalmente avrebbero 140 e devo dimostrare che a quelli che

avrebbero 200, scende a 150 e a quelli che avrebbero 140 scende a 100 o 110. Dopodichè l'esperimento prosegue con il placebo e quelli che stanno a 200 devono rimanere a 200 e quelli che hanno 140 devono rimanere a 140. La differenza minima che si deve riscontrare per poter parlare di una effettiva efficacia del farmaco è il 10%.

Gianfranco Carabelli

La mia domanda non era al direttore del laboratorio ma alla persona che aveva posto in discussione proprio la cultura del doping. Secondo me la prima domanda da porsi è a livello filosofico e chiederei se l'equazione che è stata costruita tra doping e miglioramento della prestazione ha un sostegno un supporto reale, oppure se non bisogna cominciare a far capire a chi si avvicina allo sport che questa equazione non è sempre scientificamente provata tanto da indurre dubbi non solo morali, ma anche sulla efficacia sulla prestazione.

Francesco Botrè

Non ce l'ha se è sicuramente solo quello. Io ho fatto sport ridicolmente amatoriale, facevo delle gare di nuoto a livello regionale c'era uno, una volta vincevo io una volta vinceva lui, e al mio allenatore dicevo stavolta lo devo proprio battere che posso fare e lui mi diceva che poi è diventato un insegnamento per me anche nella vita la premessa è straordinaria: se la premessa non è eccessiva se lui arriva stanco e tu arrivi morto vinci tu, se la differenza non è eccessiva chiaramente. Allora se la differenza non è eccessiva a parità di stile di vita, di prestazione, di allenamento il doping fa la minima differenza ma solo il doping non ti trasforma un brocco in campione in nessuno sport, questo lo sappiamo tutti così come la cultura della pillolina è grave, dottore mio figlio non sta attento a scuola, dottore mio figlio è irrequieto, dottore mio figlio mangia troppo, mio figlio non mangia, dottore mio figlio è scatenato, è passivo è il vecchio discorso perché loro sì e lo sport no, perché lo sport è meglio.

Michele Maffei

Quando si è parlato di collettivo, di esempio dello sport e l'olimpismo si è parlato di educazione, di gruppo e l'insegnamento è fondamentale se

sollecita la capacità e la forza di accettare ognuno i propri limiti suscitando la ricerca delle motivazioni intime, individuali, alla performance sportiva, accettando quello che è il nostro meglio nel senso assoluto e quello che è la maggiore responsabilità individuale.

Riacciandomi al discorso del doping e del gruppo di contorno al giovane atleta, ricordo che lo sport si inizia a 9 a 10anni, cioè una fase adolescenziale, poi c'è una fase di gioventù e si diventa in genere al livello massimo intorno ai 20-25anni, fra esperienza, preparazione, ecc.

In questa fase noi siamo coinvolti e coordinati, subiamo spesso la pressione della tecnica, della strategia, della vittoria, della voglia del successo a tutti i costi. E questa è la fase più delicata che può portare a una alterazione complessa di questo meccanismo con la sollecitazione al doping che comunque vede secondo me responsabilità del medesimo livello dello staff che segue il giovane atleta. Il caso Schwartz non può far dimenticare le ragioni che hanno indotto un uomo-atleta a sparire improvvisamente dalla scena nazionale. Si è isolato anche se manteneva rapporti con delle persone che avrebbero dovuto comunque vederlo, analizzarlo e capirlo per aiutarlo. E' l'esempio che può aiutarci ad accettare i nostri limiti.

Stefano Mattori

Università di Urbino

Vengo dall'Università di Urbino, la mia considerazione è questa: che il doping sia presente nello sport professionistico non è un segreto ed è sempre più evidente anche guardando alcuni tipi di gare trasmesse dalla televisione. Considerare l'antidoping come strumento educativo significa che possiamo lavorare molto sui giovani, sui bambini e sulle prossime generazioni. Mi pongo tuttavia la domanda sul come si può combattere l'uso del doping casalingo, l'uso delle sostanze da parte degli atleti amatoriali, cioè l'uso di bicarbonato di sodio, di viagra, di ventolin tutte sostanze che usano già gli atleti e possono essere trovate in molte persone di molte case. Come si può combattere questo tipo di doping fatto da coloro che non sono seguiti come atleti professionisti.

Francesco Botrè

Con la cultura, strumento poco utilizzato di grandissimo potere, bisogna vedere se poi le persone sono in grado di far passare il messaggio o no. Non è certamente facendo i controlli alle gare amatoriali, poiché, ripeto,



Antonella De Cesari (Università di Campobasso), ricordando la sua partecipazione a Olimpia nel 2009 con l'AONI, esprime un giudizio eccezionalmente positivo sul valore dell'esperienza, invitando gli studenti a partecipare alla seduta facoltativa poiché, coloro che saranno scelti vivranno a Olimpia due settimane indimenticabili

io dovrei dire fatene 50.000, così facciamo più campioni, più fatturato, ci compriamo gli strumenti nuovi, diamo lavoro, ecc. Aumentando i controlli si aumenta il livello di attenzione, ma è esclusivamente con la cultura che si può ottenere più risultati. Il 50enne si fa anche di cose lecite, perché si compra i bibitoni di integratori accanto alla palestra, il 30% della popolazione italiana è in sovrappeso e noi integriamo perché passa il messaggio della pillola magica, della scorciatoia. In realtà probabilmente le generazioni di adesso si dopano per vincere la cicloturistica a 60anni e vincere il prosciutto però c'è poco da fare.

Noi 5-6 anni fa, abbiamo avuto il caso di eritropoietina tra amatori: era un anestesista dell'ospedale di Pistoia che si fregava l'eritropoietina in ospedale, e, in controanalisi, risultando positivo, disse: pazienza non farò più le gare!

Dove non c'è controllo e regolamentazione, diventa a lungo termine anche un problema di salute pubblica, cioè questi dopo te li ritrovi sulle spalle del servizio sanitario nazionale e li devi curare perché hanno abusato in apparente contraddizione con quello che dicevo questa mattina. E' vero che il problema della salute è un aggravante, il doping è una frode che in più fa pure male.

Però fa male sui bambini, sugli amatori e sui master e allora ti devi preoccupare prevalentemente del danno sulla salute.

Nello sport di elite devi mantenere la credibilità dello sport, l'unico modo in cui puoi raggiungere questo obiettivo è con la cultura.

Mauro Checcoli

Diffondere tra i popoli la cultura dello sport affermandone il valore come cultura della vita

Riprendendo i lavori della Sessione, dopo la mia assenza, dovuta ad una serie di incombenze che si sono inserite nel programma e alle quali non potevo rinunciare, desidero ringraziare Rosella Frasca che mi ha ben sostituito nello svolgersi della sessione fino adesso e sono felice di essere di nuovo fra di voi dove resterò fino alla fine. Vi anticipo che essendo stato assente per le due sedute precedenti, non farò alla fine, come di consueto, un discorso conclusivo. Non mi parrebbe giusto visto che non ho ascoltato vari relatori. Mi fa piacere tuttavia esplicitarvi alcune riflessioni su un documento che di recente mi sono permesso di inviare al CIO, considerandole coincidenti con i temi sui quali la nostra Accademia caratterizza le proprie Sessioni, compreso quella di questi giorni.

Esse riguardano il significato profondo dell'olimpismo e la caratteristica strutturale del CIO che, fino a circa un paio di decenni fa, era assai più piccolo rispetto a come si è presentato in questi ultimi anni. Fino a quando ne fu Presidente Joan Antonio Samaranch, dal 1980 al 2001, il CIO era retto da una segretaria, una gentile signora svizzera che si chiamava Berliu, molto in gamba e utilissima per il Presidente. Gli impiegati erano una trentina con l'incarico di governare Olimpiadi divenute sempre più importanti, come ad esempio quella di Los Angeles (1984) che fu una Olimpiade strepitosa. Posso dirlo non solo perché l'ho fatta anche io, ma perché l'ho vissuta interamente e quindi so' di cosa parlo. Fu un'olimpiade straordinaria, forse una delle uniche olimpiadi in cui il bilancio economico finale sia stato largamente in attivo.



Quel successo determinò una serie di mutamenti nella stessa struttura organizzativa del CIO: finalmente era esplosa una sua nuova e vera natura e oggi gli impiegati sapete quanti sono? Sono quasi 500. Nel giro di un paio di decenni il CIO ha cambiato la sua natura non perché abbia tralasciato rispetto agli scopi iniziali e alle sue potenzialità, ma perché sono andate perdendosi le sue potenzialità originarie. Cosa intento dire? Se analizziamo fino in fondo quello che è successo nel mondo, con l'avvento del fenomeno chiamato volgarmente "globalizzazione" ci accorgiamo che si sono scardinate molte forze, convinzioni, abitudini e certezze che, permanendo ancora rendevano il mondo infinitamente più piccolo di prima. Pensate soltanto alla nascita delle compagnie aeree low-cost, pensate a quello che ha combinato la "rete" nella politica del mondo: probabilmente ha anche contribuito a far cadere il muro di Berlino, perché non è vero che fu il Papa Polacco, non si poteva reggere un mondo chiuso come quello dell'Unione Sovietica di fronte alla globalizzazione delle comunicazioni, accessibili a tutti e non più manipolabili.

Pensate alla crisi delle varie religioni, pensate alla crisi delle filosofie, pensate alla crisi delle organizzazioni che non abbiano una base mondiale, tutte le sovrastrutture intellettuali che si erano presentate al mondo dalla fine dell'800 fino alla fine del 900, sono diventate oggetto di analisi storica quasi come l'Impero Romano, sono larghissimamente passate e ve lo dice un vecchio Matusalemme come me, che non sa neanche adoperare il computer, sono Ingegnere e so usare la matita, la carta e basta, qui me la cavo, ma mi fermo lì.

Quali sono oggi i veri strumenti di comunicazione globali? Io mi son fatto un ordine ma non so se è un ordine positivo o negativo, se sia giusto o sbagliato. La scienza è sicuramente lo strumento più universale che esista perché, sulla base dei ritrovati scientifici, oggi si evolve la conoscenza del mondo e una formula matematica è un principio, una elaborazione matematica, un risultato fatto in alcuni giorni di lavoro da computer potenti, come un razzo che va' sulla Luna, voglio dire che questi sono dati accettati universalmente anche se non è vero che gli scienziati non sbagliano mai. Voi ricorderete la polemica scoppiata tempo fa perché degli studiosi italiani sostenevano di aver inventato delle particelle che erano più veloci della luce e dopo 15 giorni è saltato fuori che avevano sbagliato i conti. Succede! Però la scienza è sicuramente uno strumento al quale possono accedere qualunque scienziato di tutto il mondo se ne ha i mezzi tecnici per collegarsi.

La musica oggi si ascolta e si balla in tutto il mondo, il fenomeno non è ancora finito perché esistono ancora delle espressioni musicali che sono molto legate alle tradizioni culturali ed aree geografiche di molte parti del mondo, almeno a me e a molti succede così, a volte faccio fatica a qualificare una musica moderna araba o musica moderna cinese, faccio fatica e devo sforzarmi, ma sicuramente tra pochi anni la musica di tutto il mondo sarà elaborata fondendo esperienze culturali e storiche di ogni Paese. E poi? In questo rientra anche lo sport.

Non c'è altro come lo sport che sia facilmente comprensibile, attuabile, comunica-

bile e vivibile da chiunque in tutto il mondo. Ieri avete ascoltato Damiano Tommasi del suo sport, ma come il suo sport ce ne sono altri e credo che questa caratteristica, questa intrinseca essenza di universalità dello sport, sia emersa in questi ultimi anni in modo così violento quasi soverchiante, rispetto alle strutture precedenti del CIO. Son fatti di cui dobbiamo prendere atto.

Ma mentre scienza e musica richiedono comunque una certa formazione e una certa propensione per avvicinarsi, di scienza non ne parliamo, di musica neanche, per lo sport in realtà e ciò che succede a livello planetario, mondiale, globale nei grandi eventi, ce lo vediamo succedere sotto gli occhi nei nostri quartieri, nei nostri piccoli campi sportivi, nelle nostre palestre, nelle nostre piscine in maniera completamente spontanea.

L'ho già raccontato a dei vostri colleghi, in una circostanza pochi anni fa accompagnai mio figlio giovane in una squadra, in una società sportiva di calcio e fui fulminato dal fatto che su 15/16 ragazzi di 12/15 anni ce ne fossero non più di tre della stessa nazionalità; c'erano 3-4 rumeni, un paio di marocchini, due egiziani, due sudamericani, tre italiani e tutto questo avveniva in maniera assolutamente spontanea, banalmente normale. Ma dei fatti più scioccanti, che mi raccontava mio figlio, mi fecero riflettere sul significato di quello che stava succedendo, nelle nostre periferie, nei nostri impianti sportivi. Quando i ragazzi mussulmani, egiziani, tunisini e marocchini facevano la doccia vestiti, perché il loro pudore culturale gli impediva di essere nudi di fronte a persone estranee alla famiglia, cominciava ad essere vissuto da questi ragazzi in maniera assolutamente banale. E' così, punto e basta. Quando alcuni dei loro compagni rispettavano il Ramadam e non mangiavano niente dalla mattina alla notte per un mese, una abitudine difficilmente comprensibile in maniera scientifica, in maniera razionale, ma facilmente comprensibile in maniera umana e amichevole da compagni di sport, tutto questo veniva accettato e più che accettato, accompagnato direi dalla comprensione e dall'aiuto dei compagni di squadra. Questa natura di capacità di comunicare e di mescolare, di rendere normale l'accettazione delle differenze, è unica nella vita contemporanea, nel mondo. Qualcuno può anche dire che sto dicendo delle banalità, sono cose che sappiamo, le vediamo tutti i giorni, noi siamo giovani facciamo sport, cosa ci stai raccontando? E tuttavia diviene importante far notare queste cose, perché sono diventate lo strumento per rimettere in contatto le diplomazie dei paesi dove il contatto svolto per canali ufficiali è fallito. Vi potrei citare molti esempi, come l'attuale (quasi permanente) scontro che esiste in medio oriente fra Palestina, palestinesi e lo stato ebraico che è lo scontro più evidente. Si è provato in varie circostanze di incontri tra le varie diplomazie per parlare senza riuscire ad intavolare un discorso in maniera convenzionale, e si anche fatto ricorso alla diplomazia dello sport. Il nostro amico Mario Pescante che è stato Vice-Presidente del CIO ed aveva proprio questo incarico specifico all'interno del movimento olimpico internazionale, si mosse per agevolare e ripristinare i contatti fra paesi, nazioni e culture che non si parlavano. Non è un



caso che pochi anni fa il CIO è stato ammesso alle Nazioni Unite come uditor e Mario Pescante ne è il rappresentante.

Ma per chi non si intende di diplomazia internazionale sa che pochi sono sempre stati gli uditori verso le spinte del CIO. Ma il CIO è oggi divenuto è più ascoltato e trova più uditori in molti paesi e in questo modo può esprimere la sua potenzialità di comunicatore volta a favorire la comunicazione fra nazioni. Ecco perché il CIO ha avuto bisogno di uffici molto più grandi di quelli che servivano pochi anni fa. Fino a pochi anni fa si limitava a scegliere la Nazione, il paese, la città più correttamente in grado di organizzare i Giochi Olimpici per i quali doveva dare garanzie proprie dello stato in cui trova per garantire l'attuazione e attivazione del programma olimpico e basta. Quindi non c'erano per il CIO compiti operativi veramente importanti, poi, durante le olimpiadi aveva un compito di supervisione di coordinamento e di controllo che tutte le cose avvenissero in maniera corretta e rispettosa degli ideali olimpici.

Ma oggi no, c'è bisogno di altro. C'è tutta una struttura operativa che può essere messa in campo comunemente in campo a livello globale per le necessità che vi dicevo. Questo non è che cambi molto alla vita dei nostri giorni, però ci può dare la chiara idea sul tipo di importanza che assume nel complesso della cultura il passaggio da sport a cultura sportiva. E ciò che conta non è la presenza nel movimento sportivo di grandi campioni, anche se poi capita che, insieme altri grandi campioni fa parte del CIO anche Sergey Bubka, di cui già si parla di una sua possibile candidatura alla presidenza del CIO. Non è una controindicazione essere campioni sportivi per essere membri rappresentativi del movimento olimpico internazionale, ma non è un fatto indispensabile. Quello che conta è che ci siano persone che hanno acquisito profondamente la cultura dello sport in tutte le sue accezioni che non vi sto qui certamente a riepilogare e voi sapete che i concetti della rivoluzione francese di egualità, fraternità e libertà, hanno fatto fatica a imporsi nell'organizzazione di molti Paesi del mondo, mentre i principi di Coubertin ci stanno impiegando

molto di meno a diventare uno strumento di democrazia e comunicazione internazionale. Ed è questa una realtà che sta prendendo sempre più piede.

Ecco perché l'esistenza dell'Accademia Olimpica Internazionale e delle Accademia Olimpica in ogni Nazione assume un significativo ruolo verso le nuove generazioni. Ma è chiaro che questo ruolo può avere pieno valore se, anche attraverso di voi nella Scuola e nel movimento sportivo più in generale, lo sport viene recepito come cultura della vita.

E' tutto fondamentalmente basato su questo. Quindi è un'ulteriore dimostrazione che lo sport e la cultura sportiva sono uno strumento di comunicazione tra le generazioni dello stesso paese oltre che delle realtà culturali di paesi differenti. Io credo che questa nuova realtà antica, ma pienamente percepita solo ora del movimento olimpico, possa essere uno strumento importantissimo di presenza di questi concetti nel mondo universitario di tutto il mondo, del mondo Accademico ufficiale. Non è un caso che come in altre precedenti Sessioni siano stati sempre presenti vari personaggi, in un ruolo come quello oggi svolto qui dal Prof. Lombardo, la Prof.ssa Frasca, Botrè, Ascani e gli altri che ringrazio a nome di tutti per la loro presenza con questa piccola parte del movimento olimpico ed i suoi ideali.

Probabilmente se io non soffro di allucinazioni questo fenomeno dovrà accelerarsi in futuro perché la presenza dello sport nella vita di tutti i giorni non è che è destinata a finire, forse è destinata a cambiare, a modificarsi.

Mi diceva poco fa Gianfranco Carabelli che la curva di iscritti alla Federazione Italiana Atletica Leggera è fatta come una "U", parte altissima con i giovanissimi e torna altissima con i vecchissimi, a metà c'è una pancia di carenza mentre questo vent'anni fa era completamente differente. Questo succederà per tanti sport, non ho dubbi che sarà così, perché vuol dire che lo sport accompagna o può accompagnare per tutta la vita e quindi è un fenomeno che non è destinato ad inclinare, modificare, cambiare, essere oggetto di aggressioni, essere soggetto di strumentalizzazioni come spesso è avvenuto. Voi conoscete bene la storia delle Olimpiadi, chi legge la storia delle Olimpiadi sa bene che – dico in ogni Olimpiade – ma quasi ogni olimpiadi dal '60 in poi, dal '64 in poi c'è stata una strumentalizzazione politica, diplomatica piuttosto pesante che ha sfruttato la presenza planetaria dei Giochi Olimpici sui media di tutto il mondo. Chi combina un "disastro" durante le olimpiadi sicuramente resta al centro delle attenzioni: ne parlano tutti e ovunque, talvolta più di colui che ha fatto un record eccezionale.

Mi fermo qui per dare la parola a chi ancora deve parlare, augurandomi che questi due giorni di lavoro, insieme alla cerimonia domani al Foro Italico del nostro 25mo anniversario, saranno stati significativamente importanti per voi tutti, ai fini della prosecuzione dei vostri studi e del vostro futuro professionale.

E visto che è qui il Presidente dell'IOA – Isidoro Kouvelos – pur sapendo che nella cerimonia di domani al Foro Italico, esprimerà il saluto dell'IOA, mi fa piacere di darle la parola per un suo intervento in questa nostra seduta.

Isidoros Kouvelos

Presidente della IOA (International Olympic Academy)

La dimensione filosofica ed educativa dell'olimpismo, secondo Pierre de Coubertin

Cari Amici, vorrei innanzitutto ringraziare l'Accademia Olimpica Italiana ed in particolare il Presidente Mauro Checchi per avermi fatto l'onore d'invitarmi, insieme al Presidente del CONI Malagò, alla celebrazione del 25° anniversario della sua istituzione. Ho garantito che sarò presente ed esprimerò anche in quella circostanza il saluto dell'IOA. Ma intanto, mi fa piacere esprimere il mio pensiero sul vostro impegno, anche in sede della Sessione, come del resto feci con piacere nella vostra Sessione di Torino nel 2008 e in Sicilia nel 2011.

Tutti i membri della famiglia olimpica sanno bene quanto ha contribuito l'Italia alla crescita e affermazione del Movimento olimpico sia attraverso le molteplici azioni del suo Comitato Olimpico, come attraverso l'importante impegno della sua Accademia Olimpica finalizzato a diffondere tra le giovani generazioni i principi e valori dell'olimpismo, attraverso il coinvolgimento degli Universitari di scienze motorie futuri insegnanti di educazione fisica e di sport.

In occasione del vostro 25° anniversario o ad altri simili anniversari, bastano di solito poche parole di congratulazione per onorare una istituzione che durante la sua esistenza è riuscita a raggiungere i propri obiettivi. Ma nel caso particolare dell'Accademia Olimpica Italiana desidero, nella mia qualità di Presidente dell'IOA, esprimere ai suoi membri, ai suoi dirigenti, insieme alle mie congratulazioni e ringraziamenti, il riconoscimento che il sostegno e il rapporto collaborativo instaurato in questi anni con il CONI, rappresenta un esempio ad altre Accademie Olimpiche di altri Paesi che può essere seguito sulla medesima via per conseguire ovunque una collaborazione più stretta con i loro Comitati Nazionali Olimpici, come richiesto sempre dal Comitato Olimpico Internazionale.

Secondo il Barone Pierre de Coubertin, del quale celebriamo quest'anno il 150° anniversario della nascita, l'Olimpismo ha una dimensione filosofica ed educativa. Egli concepì l'idea di far rinascere i Giochi Olimpici Antichi nell'ambito di una rinascita globale dello sport come strumento di educazione fisica, etica e culturale delle giovani generazioni.



Il Movimento Olimpico si è sviluppato da allora soprattutto sulla base di due pilastri che si possono definire dello stesso valore e tra loro interdipendenti: quello sportivo, espresso inevitabilmente attraverso i Giochi Olimpici e quello culturale e educativo, espresso saldamente attraverso la disseminazione dei valori e principi dell'olimpismo.

Sebbene i Giochi Olimpici, come avvenimento sportivo, abbiano rapidamente conquistato il mondo, Coubertin era dell'idea che il Movimento Olimpico non dovesse allontanarsi dai suoi obiettivi educazionali affermando in una delle sue continue riflessioni :

“Io non sono stato capace di portare a fine ciò che volevo raggiungere. Penso che un Centro di Studi Olimpici contribuirebbe più di ogni altra cosa, alla preservazione ed alla continuazione del mio lavoro e lo proteggerebbe da deviazioni che temo possano avverarsi.”

Una istituzione del genere avrebbe potuto assumere la responsabilità della conservazione della filosofia e dei principi dell'olimpismo, nonché dello studio e della ricerca di mezzi e metodi idonei per la realizzazione e l'applicazione delle sue idee nel mondo contemporaneo, in costante e veloce

progresso, per condurre l'olimpismo nella direzione giusta in sintonia con lo sviluppo sociale dei tempi moderni, nel rispetto delle linee fondamentali degli ideali olimpici.

Ho la convinzione che le preoccupazioni di Coubertin per il futuro dei Giochi Olimpici, siano ancora vive oggi e che le sirene del materialismo della società moderna siano sempre presenti nell'intento malcelato di allontanare il Movimento olimpico dalle sue radici.

Ed è assolutamente chiaro che se noi perdiamo la nostra fede nel valore della storia dei Giochi Olimpici e nelle caratteristiche fondamentali sulle quali erano e sono basate, tra non molto potremmo rischiare di perdere il vero significato della stessa filosofia olimpica.

Tenendo presente questo fatto, sono perciò convinto che è arrivato il momento per dimostrare più attivamente come l'educazione olimpica sia lo scopo principale del Movimento Olimpico volto a realizzare i sogni del barone de' Coubertin, affinché il nostro Movimento diventi ogni giorno e più forte. Occorre quindi riflettere sul passato, acquisirne la storia traendone incitamento ad affermare ovunque i valori e principi dell'olimpismo.

Quando, 52 anni fa, il CIO, in accordo con il Comitato Olimpico greco, assunse la decisione di fondare l'AIO e di costruire i suoi impianti nel sacro luogo dell'Antica Olympia, era perfettamente chiaro che la visione del Barone Pierre de' Coubertin circa la creazione di un centro educativo e di ricerca per studi olimpici, sarebbe diventata una realtà.

Oggi il CIO è riuscita a diventare l'unica autentica culla della cultura olimpica in tutto il mondo. Lo stesso CIO ha riconosciuto l'IOA col suo nome all'interno

stesso della CARTA Olimpica includendo fra i suoi compiti la protezione e la promozione delle sue attività.

La presenza di Juan Antonio Samaranch alla guida del CIO ha largamente contribuito allo sviluppo dell'IOA, in particolare mediante il suo incoraggiamento a creare un grande numero di nuove Accademie Olimpiche Nazionali presenti in buona parte del globo, promuovendo così il processo culturale e educativo del Movimento Olimpico.

In questa maniera la presenza in ogni paese di una Accademia Olimpica Nazionale con obiettivi chiaramente definiti ed il sostegno diretto al suo lavoro da parte dei propri Comitati Olimpici Nazionali, funge da catalizzatore per la promozione e disseminazione dei valori olimpici finalizzate ai giovani dello stesso paese.

Tutte le Accademie Nazionali come quella italiana, sembrano fari luminosi che conducono i giovani in porti sicuri, lontani dalle varie minacce della società moderna e più vicini agli autentici valori e principi olimpici, che non sono soltanto necessari per migliorare la loro propria vita, ma anche per il futuro della loro patria.

Cari Amici, vi confesso che il mio enorme piacere quando le Accademie Olimpiche Nazionali, come la Vostra, trovano la possibilità di farsi sentire in seno al Movimento Olimpico. I vostri appuntamenti annuali con gli studenti Universitari di scienze motorie, ad alcuni dei quali ho partecipato, a Torino e a Palermo, nonché le importanti manifestazioni, come quella che insieme al CONI, celebrerete domani per ricordare il vostro 25° anniversario, rappresentano la prova che l'AONI sa essere una istituzione attiva per corrispondere alle finalità assunte quando fu istituita.

Se vogliamo assicurarci un prospero avvenire sui principi da trasmettere da generazione a generazione, anche l'IOA dovrà sempre più arricchire il suo ruolo di Centro di ricerca per aiutare con le sue iniziative, che si svolgono ad Olimpia, l'evoluzione del Movimento Olimpico, mano nella mano con il CIO.

Un ruolo in questa direzione io posso promettervi che siamo pronti ad assolverlo sempre meglio.

La presenza attiva di giovani rappresentanti di molte Accademie Olimpiche Nazionali, agli stages e ai corsi promossi ad Olimpia diviene necessaria e indispensabile. Confermo di apprezzare sinceramente, anche come Presidente dell'Accademia Olimpica Ellenica, il vostro lavoro anche capisco molto bene e vorrei felicitarmi ancora una volta per l'organizzazione, insieme con il CONI, del 25° Anniversario. Caro Presidente Checchi, caro Amico Mauro, desidero terminare questo mio breve discorso ringraziandovi con un arrivederci a domani al Foro Italico ed auguro a voi studenti e all'AONI, un avvenire sempre più fruttuoso. Grazie

Antonio Lombardo

Presidente Corso di Laurea in Scienze motorie - Università di Roma Tor Vergata

Pierre de Coubertin a 150 anni dalla nascita: un visionario o un personaggio scomodo? (1863-2013)

Introduzione

Questo intervento non può evidentemente condensare la storia di una vita e l'azione di un grande personaggio quale indubbiamente è stato il barone Pierre Coubertin. Pensatore, uomo politico, organizzatore sportivo, giornalista, conferenziere, scrittore, storico, artista, educatore, Coubertin nacque a Parigi il 1° gennaio 1863 e morì a Ginevra il 2 settembre 1937. Tali e tanti furono gli ambiti di studio e d'intervento del creatore dei Giochi olimpici moderni, iniziativa che rimane tutt'oggi la più grande manifestazione in assoluto del pianeta. Dopo la sua morte, il barone



francese è stato oggetto di numerosi studi e ricerche e ancora oggi la sua vita e le sue attività sono al centro di un dibattito internazionale che trova sempre più nuovi interpreti. In questo breve articolo tenterò di delineare i tratti più rilevanti del suo percorso biografico e individuare alcuni punti interrogativi che ancora permangono sul personaggio, nonostante i tanti studi di cui si diceva prima.

In questa sede cercherò di rispondere soprattutto a una domanda: cosa rappresenta oggi Coubertin? Che cosa è rimasto e cosa è definitivamente tramontato del suo modo di intendere lo sport e i Giochi olimpici? Oggi Coubertin è ricordato solo in occasione dello svolgimento delle Olimpiadi e quasi sempre come un sognatore, come un astratto fautore della purezza dello sport. Nulla, secondo questi interpreti, rappresenta meglio il pensiero e l'opera di Coubertin del contenuto della famosa frase: "Nello sport l'importante è partecipare, non vincere". Ebbene, bisogna affermare con fermezza che queste rappresentazioni del barone francese sono del tutto di maniera e in fondo false. Si tratterà pertanto di spiegare in poche pagine chi è il vero Coubertin dando il senso della complessità della sua personalità e del suo approccio al mondo dell'educazione fisica.

1 - Gli anni della formazione e la nascita dell'olimpismo

Tutto vero quello che riportano i tanti biografi di Coubertin: il primo ricordo degli anni dell'infanzia con la visita insieme ai genitori dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867, la lettura a dodici anni del libro per ragazzi Tom Brown's School Days di Thomas Hughes, la vasta eco suscitata negli anni settanta degli scavi di Olimpia, gli studi classici al Liceo e l'influenza sul giovane barone del professore di retorica padre Caron¹.

Tutto ciò è assolutamente rilevante, ma ancor più rilevanti sono state la sua sensibilità e la sua intelligenza. Con la sua sensibilità riuscì a percepire tutta la complessità di quegli anni di fine secolo in cui stava tramontando un'epoca: il passaggio dal positivismo al neoidealismo, e in cui lentamente si stavano affermando le nuove ideologie che si sarebbero rivelate compiutamente nel nuovo secolo. Vogliamo enunciare alcune: socialismo, sindacalismo, democrazia, pacifismo, nazionalismo, colonialismo, imperialismo, razzismo. Altrove, credo, di aver dimostrato come tutti questi elementi siano presenti dentro le riflessioni che hanno portato Coubertin a concepire la filosofia olimpica, tant'è che si può definire quest'ultima "olimpismo", vale a dire un'altra ideologia nata insieme con le altre alla fine del secolo, quando appunto videro la luce i cosiddetti "ismi". La sua intelligenza, perché di fronte a queste grandi novità riuscì a erigere un edificio complesso in cui erano presenti i fenomeni di cui si diceva prima, e in cui si diedero alcune risposte originali ai mali del tempo puntando sull'ottimismo delle nuove generazioni e sulla creazione del nuovo cittadino. In fondo, l'olimpismo, vale a dire la nuova ideologia dello sport creata di sana pianta da Coubertin, è proprio questo: un complesso apparato culturale e operativo centrato sulla gioventù che ha il compito di proiettarla in un futuro meno incerto e da protagonista. Un giovane intraprendente, dunque, questo rampollo dell'aristocrazia parigina; ricordo che aveva solamente ventinove anni quando nel 1892 nel primo Congresso della Sorbonne lanciò l'idea di ripristinare i Giochi olimpici! Ma quanti giovani intelligenti e intraprendenti bazzicavano i buoni ambienti e passavano la loro vita tra un salotto e un altro. Coubertin ha avuto il merito

¹ Tra le ultime opere generali dedicate a Coubertin vanno segnalate: J. Durry, *Le vrai Pierre de Coubertin*, UP Productions, Paris 1997; L. Callebat, *Pierre de Coubertin*, Fayard, Paris 1998; P. Clastres, *Pierre de Coubertin: la réforme sociale par l'éducation et le sport*, Société d'Economie et de Science Sociales, Paris 2003; J. Durry, *Coubertin autographe*, Cabedita, Lausanne 2003; D. Bermond, *Pierre de Coubertin*, Perrin, Paris 2008; S. Bouchet, *La mise en scène est de Pierre de Coubertin*, Jacob-Duvemet, Paris 2013. Mi permetto di segnalare anche A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne (1880-1914)*, RAI-ERI, Roma 2000.

di produrre un progetto originale e ambizioso di società futura in cui lo sport aveva un ruolo centrale. L'obiettivo del barone era di formare una nuova classe dirigente formata dagli atleti, una vera élite forte nel fisico e nel carattere. Coubertin era anche un giovane ambizioso, che dopo alcuni tentennamenti individuò il suo percorso di vita e lo perseguì con grande determinazione. Sapeva perfettamente quello che non voleva fare: la famiglia intendeva indirizzarlo verso la carriera militare. Individuò molto presto quello che invece intendeva fare: utilizzare lo sport come strumento per creare cittadini migliori, più forti nel fisico e nel carattere, capaci di rifiutare le sirene della lotta di classe, decisi nel rifiuto delle guerre, in grado di inserirsi senza traumi nelle nuove condizioni di vita segnate dall'avvento della democrazia e della modernità.

La vita di Pierre de Coubertin può essere distinta in quattro grandi fasi: dalla nascita fino alla conclusione dei suoi studi universitari, la fase in cui tentò di riformare la scuola francese con l'introduzione dello sport di matrice inglese al posto della ginnastica, il periodo che andava dalla fondazione dell'edificio olimpico (1892) all'abbandono della presidenza del CIO (1925), gli anni che si conclusero con la sua morte e che lo videro protagonista di molte iniziative tendenti a salvaguardare la sua creatura e a imporre il suo modello educativo. Qui ci interesseremo soprattutto di quei tratti della biografia che ci aiutano a capire meglio perché Coubertin abbia costruito il movimento olimpico e perché gli abbia impresso quei caratteri che oggi solo in parte lo caratterizzano.

In questo suo tortuoso percorso incontrò molti oppositori, che lui stesso elencò, quattro focolai di guerra che avevano per capitali Anversa, Atene, Parigi, New York. Il primo ostacolo venne dal mondo ginnastico. Ricordo che a fine Ottocento la ginnastica non era una disciplina sportiva, anzi, non essendo basata sulla competizione era violentemente antisportiva e mirava a rappresentare tutto il mondo dell'educazione fisica. La forte opposizione al progetto olimpico provenne in primo luogo dal presidente della Federazione Europea di Ginnastica, il belga Nicolas Cupérus, il quale all'invito di partecipare al Congresso di Parigi del 1894 rispose con un diniego contenuto in un telegramma: "La mia Federazione ha sempre creduto e crede ancora che la ginnastica e gli sport siano cose contrarie ed essa ha sempre combattuto questi ultimi come incompatibili con i suoi principi". Era una vera e propria dichiarazione di guerra che perdurò per molti anni. Coubertin rispose inserendo tale disciplina nel programma olimpico. Anzi, si può affermare che il barone francese sia stato l'inventore della ginnastica sportiva con un sistema molto semplice: fece applicare un punteggio ai concorsi di ginnastica in modo da individuare i vincitori. E' questa una delle tante strade attraverso le quali è avvenuta nel tempo la sportivizzazione delle varie discipline,

cioè il fenomeno che trasforma i giochi incentrati sull'attività fisica in sport.

La seconda opposizione provenne dal governo greco, il quale non contento di poter organizzare la prima edizione dei Giochi nel 1896, pensò bene di tentare di conquistarsi il diritto di far permanere le Olimpiadi in terra ellenica a tempo indeterminato. E' stata una guerra difficile da condurre poiché occorreva contrapporre alle fondate giustificazioni storiche della Grecia la convenienza pratica di vedere i Giochi ogni quattro anni migrare nelle grandi città d'Europa e d'America. Coubertin riuscì a parare le bordate del governo greco grazie all'appoggio pieno degli altri membri del Comitato

Internazionale Olimpico, compreso il rappresentante greco.

Il terzo fronte contrario vide protagoniste le Federazioni sportive francesi e alcune delle più importanti personalità del mondo sportivo sempre della Francia. S'intendeva combattere la composizione e il modo di eleggere i membri del CIO, che come si sa è stato basato fin dall'inizio sul principio della cooptazione, mentre i francesi volevano un'organizzazione "eletta e rappresentativa". Coubertin tenne duro ricordando che la maggior parte delle Federazioni e dei circoli francesi e di altri paesi erano alle prese con violente lotte intestine che ne paralizzavano le attività².

La quarta opposizione provenne dagli Stati Uniti per opera del potente James E. Sullivan, presidente dell'Amateur Athletic Union. Bisogna dire che Coubertin fin da subito cercò di conquistare la fiducia di tutti i paesi anglosassoni, cosciente com'era che un'opposizione di quel mondo, che si considerava giustamente la culla dello sport, avrebbe significato la sconfitta del suo progetto. Sullivan tentò di opporsi all'ascesa del CIO prefigurando i pericoli per la propria autonomia di fronte ai tentativi di monopolizzare lo sport mondiale da parte del barone francese. Coubertin vinse la dura battaglia



La cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici del 1896 ad Atene



La finale dei 100 metri dei Giochi Olimpici del 1896 ad Atene

2 P. de Coubertin, *La Campagne contre les Jeux Olympiques*, in "Revue Olympique", janv. 1911, pp. 3-5.

appoggiandosi al diffuso sport scolastico e universitario statunitense e trovando poi un solido appoggio culturale e caratteriale in Theodore Roosevelt, presidente degli Stati Uniti dal 1901 al 1908.

2 - L'età della degenerazione e della decadenza

Tutto il percorso che ha condotto Coubertin a fondare l'ideologia olimpica non può essere compreso interamente senza mettere in evidenza i tratti fondamentali del contesto sociale culturale e politico dell'Europa e del mondo anglosassone di fine Ottocento. Tra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento Coubertin fece delle letture e delle riflessioni che furono travasate nel suo progetto olimpico. La sua idea di fondo era che il suo paese fosse alle prese con una gravissima crisi che avrebbe potuto condurre non solo la Francia ma l'intero mondo occidentale alla decadenza. Fu all'età di venticinque anni, nel 1888, che il giovane barone cominciò a maturare delle idee importanti: la nazione francese si era indebolita e questo era dovuto anche al surmenage, vale a dire alla prevalenza della vita sedentaria tra gli adolescenti³. Chiuso nelle aule austere delle scuole, il ragazzo francese non praticava alcuna attività fisica, al contrario del suo pari età inglese, che invece svolgeva una vita all'aria aperta alle prese com'era con i giochi sportivi, fossero essi il canottaggio o il cricket, il cavalcare o il correre sui prati. La Francia si poteva salvare solo con una riforma della scuola. Occorreva – ripeteva il giovane barone - rebronzer i francesi. Ma erano preoccupazioni più ampie quelle che percorrevano la mente del giovane barone, così come quelle delle classi dirigenti del tempo. Il movimento d'idee noto come darwinismo sociale prevedeva conseguenze molto gravi e durature per tutto ciò che andava contro le leggi della vita. Queste paure diffuse erano aggravate dall'avvento dell'era della democrazia e della società di massa. In Francia tutto ciò era amplificato a causa della grave umiliazione subita dal paese con la rovinosa sconfitta contro la Prussia nel 1870. I sogni di rivincita erano frustrati dal declinare della sua potenza e a causa del tasso negativo di crescita della popolazione. Negli anni ottanta iniziò a circolare in Europa la paura che la civiltà potesse prendere la via della “degenerazione”, concetto presente in Darwin quando egli affermava che fosse possibile che l'evoluzione si potesse trasformare in regressione. Anche in Spencer si trovano indicazioni circa una possibile retrogressione della società. Vi era chi come Roy Lankaster, noto professore di zoologia a Cambridge, nel suo libro *Degeneration. A Study in Darwinism*, rilevava che l'evoluzione avrebbe significato soprattutto l'aumento dei pericoli in particolare per la “razza bianca d'Europa”. In Francia il già citato Taine, negli ultimi anni della

³ Coubertin in questa fase è interessato prevalentemente ai rampolli delle classi superiori.



sua vita dedicò la sua riflessione sulla decadenza della “razza francese”. Nel suo *Les origines de la France contemporaine* si soffermò sull'irrazionalità delle masse e sulla ferocia delle folle. Ricordo pure che Taine assistette presso l'ospedale parigino della Salpêtrière alla dimostrazione di Jean-Martin Charcot, il celebre psichiatra francese (nel pubblico si trovava anche il giovane Freud), di casi d'isteria tramite l'ipnosi. Charcot rendeva palese come la suggestione potesse avere facilmente ragione della pura razionalità al di là dalla volontà della persona. Tutto ciò non faceva altro che crescere la paura per l'ordine costituito a causa dell'irrazionalità delle folle suggestionabili. Le masse erano – secondo questi studiosi – come le donne, vale a dire predisposte all'isteria perché deboli caratterialmente e fisicamente⁴.

Sembrebbero dei discorsi lontani dal nostro personaggio e dalla storia della nascita dell'olimpismo, ma a un'attenta riflessione è questo un passaggio decisivo nelle riflessioni di Coubertin nel momento in cui pensa alla rinascita dei Giochi olimpici: di fronte ad una società in crisi, a una degenerazione e a una decadenza della Francia e dell'intera civiltà occidentale, occorreva reagire rafforzando il fisico e il carattere dei ragazzi, ossia della futura classe dirigente. Per Coubertin attento osservatore della realtà e difensore dell'ordine costituito bisognava scacciare le paure diffuse tra i ceti ambienti (femminismo,

⁴ Tra le tante opere uscite negli anni novanta dell'Ottocento, che condensavano le preoccupazioni del tempo e che ebbero una vasta eco, ricordo M. Nordau, *Degenerazione* (1892), ed. it. Fratelli Bocca, Torino 1896; G. Le Bon, *Psicologia delle folle* (1895), ed. it. TEA, Milano 2004.

inizio della crisi del ruolo tradizionale degli uomini nella famiglia e nella società, nuove scoperte sulle malattie mentali, ecc.). Lo sport e l'olimpismo servivano proprio a questo, ad allontanare tali paure, a educare i giovani (maschi), a renderli coscienti del proprio ruolo e della propria forza. Le rinnovate Olimpiadi dovevano poggiare sulle autorevoli basi culturali dell'antichità classica e sull'entusiasmo e la vigoria dello sport anglosassone.

3 - Coubertin sognatore e visionario?

Ancora oggi, come si è detto, Coubertin viene visto un po' da tutti e in tutti i paesi come un sognatore, vale a dire un uomo che ha avuto un'astratta visione dello sport. Tale rappresentazione sarebbe condensata nella famosa frase citata poc' anzi. Ebbene, nulla è più falso di tale etichettatura. La riflessione sui "mali" del tempo portata avanti da Coubertin – come abbiamo testé visto – fanno intuire che il barone fosse tutt'altro che un visionario. Andando sul concreto, bisogna premettere che la frase famosa sia stata pronunciata in un'occasione particolare e che essa è assolutamente in contraddizione con il suo concetto di sport, il quale invece poggiava su tutt'altre basi: per Coubertin lo sport doveva avere come finalità la competizione, anzi la dura competizione, e doveva essere praticato con l'obiettivo finale della vittoria. In decine di altri scritti compare questo modo di concepire lo sport. D'altra parte, a ben riflettere, solo lo sport così inteso avrebbe potuto svolgere la sua naturale funzione educativa: per il raggiungimento del risultato l'atleta doveva approfondire tutte le sue energie, tutta la sua intelligenza e la sua passione, doveva allenarsi con costanza. Al contrario la semplice partecipazione avrebbe comportato un approccio allo sport improntato all'apatia, alla pigrizia e all'indolenza, comportamenti del tutto abborriti dal barone⁵.

Che Coubertin non sia stato un sognatore emerge anche da un secondo ordine di motivi: egli era un uomo che non solo ha creato un apparato originale d'idee che è andato a confluire poi nell'ideologia olimpica, ma è stato un organizzatore di grande levatura e soprattutto concreto. Tutta la sua vita sta lì a dimostrare la sua operosità nella costruzione dell'edificio olimpico. Il solo fatto che a 120 anni dalla fondazione, le Olimpiadi riescano a calamitare un interesse così ampio e vengano indagate in tanti studi e ricerche in tutto il pianeta, sta lì a dimostrare della lungimiranza e della concretezza del "sognatore" Coubertin. Naturalmente non tutto è andato secondo gli indi-

⁵ L'approfondimento sulla famosa frase e la netta contestazione dell'interpretazione usuale sono contenuti in A. Lombardo, *Sulla famosa frase: L'importante nelle Olimpiadi è partecipare, non vincere*, in "Lancillotto e Nausica. Rivista di Storia e Critica dello Sport", a. XXIV, n. 3, 2007, ora in Id., *Itinerari di storia delle Olimpiadi moderne*, Universitalia, Roma 2011, pp. 227-244.



La cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra 2012

rizzi voluti da barone: ad esempio il suo tentativo di utilizzare il movimento olimpico come strumento di pace è naufragato miseramente con le due guerre mondiali e con le diverse centinaia di conflitti a livello locale. Anzi, molte volte gli stessi Giochi olimpici sono stati al centro di scontri tra paesi e blocchi diversi. Ma, a ben vedere, quante personalità e quanti movimenti nell'ultimo secolo si sono inutilmente battuti contro le guerre: dobbiamo considerare quest'opera inutile o errata?

Ci sono altri aspetti da rilevare in merito al personaggio Coubertin con riferimento a come è stato etichettato dai suoi critici e dagli osservatori in generale. Il barone quasi mai è stato preso sul serio dagli specialisti dei vari settori in cui egli si è cimentato. Coubertin è stato visto comunemente come un dilettante dai pedagogisti, dagli storici o dai dirigenti sportivi. Al contrario, la sua opera è lì a dimostrare la genialità di un uomo la cui complessità di pensiero era tesa a dare un respiro duraturo e universale al suo principale progetto: i Giochi olimpici. Questi ultimi non avrebbero avuto così successo senza la visione storica, pedagogica ed etica del suo inventore. E' errato studiare e analizzare il pensiero di Coubertin per indirizzi di sapere. Al tempo i personaggi di rilievo, le grandi menti raramente si soffermavano su un solo ramo della cultura, essi erano in genere dei geni eclettici, la specializzazione spinta si affermò in tempi più recenti a noi. Un corretto approccio allo studio della vita e dell'opera del barone francese vuole che si faccia riferimento in primo luogo al suo progetto principale e che si studino le altre numerose discipline da lui utilizzate in stretto collegamento e in funzione di esso. D'altra parte, Coubertin teneva molto a essere considerato un educatore più che un organizzatore sportivo o uno storico, o un giornalista. Da questo

punto di vista si può affermare che il barone francese, e non altri, debba essere considerato il padre della pedagogia sportiva. E' vero che se qualcuno gli avesse domandato di indicare a che spettasse il merito di aver inventato tale disciplina, lui avrebbe risposto Thomas Arnold, ma come si sa, è stato lo stesso Coubertin ad amplificare il ruolo giocato dallo sport nella public school di Rugby, di cui appunto il reverendo Arnold era stato preside dal 1828 al 1842. Arnold intendeva plasmare dei buoni cristiani e gli studi successivi a Coubertin hanno dimostrato ampiamente come lo sport fosse secondario nel tipo di educazione impartito in quella scuola. Sì, possiamo confermare che Coubertin, oltre ad essere l'artefice della rinascita dei Giochi olimpici, debba essere considerato un grande educatore; i suoi numerosi scritti sulla materia e le sue azioni sono lì a dimostrare che debba essere considerato il più grande esponente della pedagogia sportiva. Tenendo conto di ciò e osservando lo stato di salute dello sport contemporanea appare molto negativo che le sue riflessioni su tali temi non siano oggi d'attualità.

4 - Coubertin sconosciuto e tradito?

Coubertin in fondo rimane un personaggio sconosciuto, sconosciuto ahinoi soprattutto tra gli sportivi, tra gli organizzatori di sport e anche tra i membri del CIO. Rimane sconosciuto anche agli organizzatori dei Giochi olimpici. Un esempio tra i tanti: uno dei segreti del successo delle Olimpiadi è che sta al centro della riflessione coubertiniana è stata la differenza da lui sottolineata tra spettacolo e festa. Secondo il barone francese il cerimoniale doveva essere improntato alla festa religiosa. Il motivo è presto detto: il cerimoniale doveva servire a stabilire un rapporto emozionale tra atleti e spettatori. Pren-



La cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Roma 1960

diamo ad esempio i Giochi di Londra del 2012. L'Olimpiade si è aperta con uno spettacolo bizzarro e vuoto con regine che si buttavano da aerei e altre amenità del genere. Ebbene, questo tipo di manifestazione, non basata su simboli e rituali adeguati al luogo e al tempo, ha fatto sicuramente rivoltare nella tomba il povero barone! Altra cosa, ad esempio, è stata l'Olimpiade di Roma del 1960 in cui l'impatto ambientale è stato tale che ancora oggi ci desta forti emozioni. Il motivo è che – secondo Coubertin – i Giochi olimpici non avrebbero dovuto rappresentare un fatto in sé, tali manifestazioni avevano invece la funzione di trasmettere dei valori, quei valori che la società di massa e la modernità stavano distruggendo. I valori da salvaguardare tramite l'olimpismo erano quelli in auge durante la media età vittoriana: il fair play, la correttezza, la lealtà, il rispetto dell'avversario, erano i valori di Arnold conosciuti da Coubertin tramite il racconto di Hughes e le pagine di Taine, erano i valori dei cristiani muscolari dell'abate Kingsley. Erano tutti quei principi che rischiavano di soccombere con l'avvento della democrazia, della società industriale e dei prodromi della globalizzazione. I Giochi olimpici avrebbero dovuto essere, nella fervida mente del barone, uno strumento capace di conservare la parte migliore del mondo passato. I Giochi inoltre dovevano servire a purificare lo sport, alle prese a fine secolo con seri problemi legati alla mercificazione: professionismo, premi in denaro, scorrettezze. Occorreva – sono parole di Coubertin – “fornire una morale allo sport”. I Giochi olimpici dunque non si dovevano adeguare allo sport corrente, dovevano al contrario purificarlo. E' per questo che il suo concetto di sport non si può racchiudere nella famosa frase, era molto più sofisticato e pieno di valenze etiche e pedagogiche.

Quanto detto non sta a significare che nella complessa società di oggi si possa trapiantare sic et simpliciter il messaggio coubertiniano che era adeguato ai problemi del tempo. La validità di una rappresentazione olimpica oggi verrebbe data dalla capacità di interpretare i bisogni profondi del nostro tempo e dalla capacità di migliorare lo sport alle prese con i tanti problemi che stanno sotto gli occhi di tutti gli osservatori.

Che Coubertin sia in fondo un personaggio scomodo si vede dal fatto che egli sia completamente scomparso nelle cerimonie ufficiali che accompagnano i Giochi. Mai durante le varie edizioni si è visto alcun riferimento al loro fondatore. E' vero altresì che nel corso degli anni il CIO ha spesso ricordato il barone con congressi, convegni, e in varie ricorrenze, e a lui sono dedicati la biblioteca, l'archivio e il museo di Losanna. Peccato che quest'attenzione sia separata dall'organizzazione dei Giochi e che lo spirito che ha mosso Pierre de Coubertin a fondare i Giochi non pervada le manifestazioni quadriennali.

Renato Manno

Maestro di Sport e dirigente CONI

Dalla biologia alla dialettica sportiva

Il movimento nella natura e nell'uomo

Parlare di didattica dello sport significa occuparsi di come insegnare forme specializzate le tecniche sportive, le progressioni didattiche nelle diverse discipline sportive. In termini più generali significa insegnare il movimento sia pure in forme specializzate ed apparentemente artificiali come appunto i fondamentali di uno sport. Insegnare è una delle grandi conquiste dell'uomo che probabilmente proprio perché ha saputo trasmettere le conoscenze delle proprie esperienze ha potuto evolversi in modo così importante da diventare il protagonista del pianeta. Il movimento è una funzione fondamentale dell'uomo che condivide con le specie animali (quasi tutte) l'insegnare sottintendendo la gestione delle enormi capacità di apprendimento che l'uomo ha e delle sue qualità di registrazione delle esperienze e delle sue trasmissioni.



L'insegnare lo sport e la sua codificazione si ispira alle elaborazioni ed esperienze umanistiche e scientifiche che di si è occupato di insegnamento e di trasmissione delle conoscenze ma anche del movimento nella sua accezione più vasta e fondamentale, dalle tecniche di caccia e di raccolta alla agricoltura al combattimento. L'uomo peraltro e l'animale che più di è mosso nel pianeta sempre alla ricerca del migliore ambiente per vivere e sopravvivere..

E il movimento è biologia, senza citare chi ammette che il cervello, nella filogenesi, nasce per gestire la complessità del movimento rispetto alle attività filtranti delle forme più elementari di vita, esso si basa su strutture biologiche frutto di un adattamento di milioni di anni e la sua attivazione è il risultato di processi decisionali che lo rendono dipendente sia dallo stato di maturazione biologica che dal rapporto con l'ambiente e soprattutto dalla cultura dello stesso, in poche parole da ciò che si apprende nel corso della vita. Molto della tradizione sportiva viene dalla attività bellica, l'inse-

gnamento delle tecniche di combattimento, come presente in molti film, è stata una delle attività più codificate nell'insegnamento e diffuse con specifici manuali. Il fondatore dell'università finlandese di scienze motorie e un maestro di scherma italiano.

Il movimento è legato alla società in molti modi e, da sempre, il movimento è legato alla caccia, all'agricoltura, alla guerra, un tempo poteva decidere la sopravvivenza individuale fino alle gerarchie sociali. Quindi il movimento è intrinsecamente legata alla natura dell'uomo biologica, ma anche al suo sviluppo sociale, intellettuale e culturale.

In una recente review Bremble e Liberman su Nature (2010), forse la più importante rivista scientifica del mondo, hanno sottolineato come l'uomo appare fra i più idonei vertebrati alla corsa di resistenza, in un numero speciale il cui titolo chiarisce l'importanza del tema: "Born to run"; cioè nato per correre.

Dal momento che la società attuale fa sempre più regredire il movimento umano nei suoi diversi aspetti e nelle attività di ogni giorno, salvo la motricità fine, è difficile valutare in modo semplice, le conseguenze di un suo così drastico ridimensionamento, ma non può non preoccupare il proliferare delle malattie da mancanza di movimento, ricordando la definizione di "malattia ipocinetica", coniata oltre 40 anni fa.

Lo Sport, sempre di più, è diventato il luogo dove le forme di movimento principali, tipiche delle attività umane prima descritte, sono conservate, regolamentate, e poste nel sistema di competizione nazionali ed internazionali; nuovi sport sono inclusi rifacendosi ad attività che si prestano ad essere modificate ai fini della attività agonistica organizzata e delle relative regole dai tiri al rafting, alle attività subacquee etc .

L'apprendimento motorio e la sua specificità

L'apprendimento è il più potente sistema di adattamento dell'uomo all'ambiente esso consente la trasmissione delle acquisizioni e scoperte umane, ha costruito un immenso bagaglio di esperienze e le ha conservate, elaborato e trasmesse per le vie semplici e possibili, dalla tradizione orale, alla stampa, ai libri, ai film, ai filmati fino alle attuali tecniche di conservazione e trasmissione di immagini multimediali.

Come l'apprendimento di una lingua, di concetti ed esperienze, che si memorizzano dopo una fase di comprensione e di ripetizione, anche nel movimento l'apprendimento motorio procede più o meno nello stesso modo, ma la principale caratteristica è che si può apprendere soprattutto ciò che si prova e realizza cioè ciò che si pratica. E' anche possibile rivivere l'attività motoria in modo solo mentale, ma ciò è possibile quando l'apprendimento è già avvenuto e la padronanza di un movimento o di una tecnica spor-

tiva è consolidata o quando all'inizio dell'apprendimento si propone una prima fase di comprensione e rappresentazione mentale della abilità che si vuole apprendere, ma ciò possibile solo se si hanno esperienze pratiche precedenti parzialmente simili.

Il ricordo del movimento si memorizza, probabilmente in modo simile alle conoscenze teoriche, ma la sua costruzione è possibile solo attraverso la pratica concreta. La pratica del movimento è possibile attraverso l'impiego dei presupposti di tipo meccanico quali le contrazioni muscolari e le innumerevoli sofisticazioni della loro coordinazione che permettono la realizzazione di abilità elementari, almeno ai nostri occhi, come il cammino, la corsa, il saltare, il lanciare etc.

Il movimento nelle attività fisiche e sportive si basa su tre componenti principali che sono anche i principali presupposti (fig. 1):

- Le abilità motorie
- Le capacità motorie o qualità fisiche
- Le abilità motorie di base o schemi motori di base

Le abilità motorie sono tutti i movimenti appresi comprese le abilità sportive e sono tante quante se ne apprendono, esse costituiscono il bagaglio di esperienze pratiche su cui si può costruire l'apprendimento, le capacità motorie sono dei presupposti funzionali che sono individuabili in tutti gli individui sani, sono il portato "generale" delle abilità motorie apprese, come forza, resistenza, equilibrio etc. hanno livelli differenti fra diversi individui e sono misurabili mediante test; il loro valore è spesso predittivo del potenziale di prestazione motoria ed agonistica, sono tali dalla nascita alla morte.

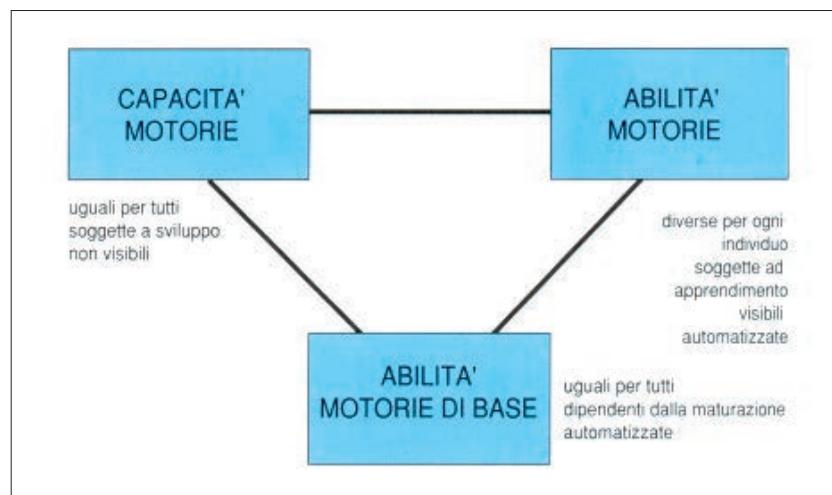


Fig. 1

Le abilità motorie di base sono le prime forme di movimento che appaiono in modo età-dipendente che si sviluppano e si consolidano con stimoli minimali, compongono la base minima per costruire le abilità apprese e attivano le funzioni su cui si baseranno le capacità motorie, Una sorta di motricità preprogrammata che si attiva con livelli essenziali di stimoli motori ambientali

L'insegnamento del movimento nello sport

L'insegnamento del movimento sia nella scuola, che nello sport che nelle attività sociali, ha tre componenti fondamentali: L'insegnante, l'allievo con i suoi processi di apprendimento e gli esercizi da apprendere e praticare, dal gioco, alla imitazione, di attività e di potenziamento (fig. 2).

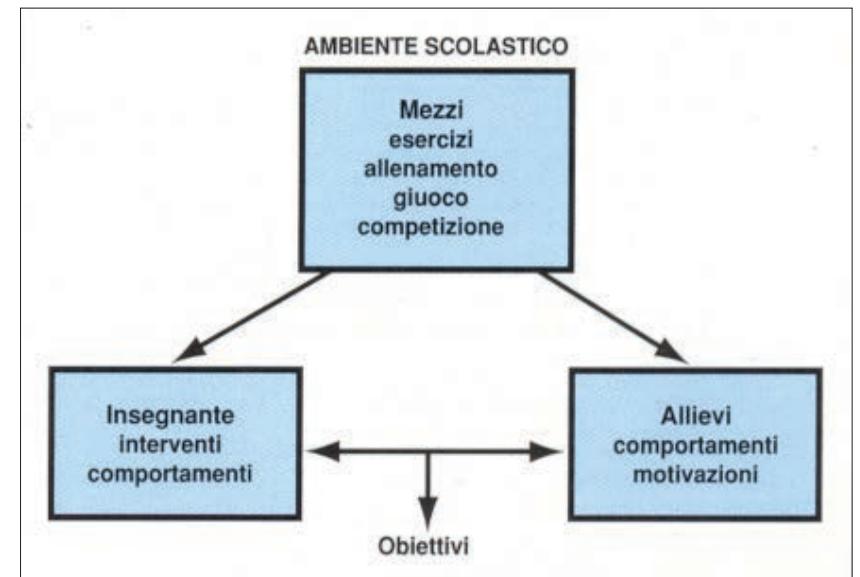


Fig. 2

E' evidente che la biologia opera nell'individuo che apprende, l'esercizio da apprendere si deve adeguare ai limiti biofunzionali e cognitivi del soggetto, la scelta, con le dovute tecniche di facilitazione e proposta, è responsabilità dell'insegnante. Del resto ciò che apprendiamo ha immediati limiti nella energia di riserva, nella potenzialità di conoscenze motorie utili ad eseguire il compito proposto. La differenza individuale fra gli allievi-atleti è molto ampia, essa può essere stimata e valutata in modo individuale "pesando" i progressi individuali con test o osservazioni specifiche. In questi elementi si inseriscono le caratteristiche della crescita che è il fenomeno dominante

di tutta la età evolutiva ed è guidata prepotentemente dalla maturazione biologica parallelamente alla evoluzione psicologica. La crescita e la maturazione sono due aspetti molto collegati della evoluzione e marcano le potenzialità del ragazzo. A volte si sottovaluta il ruolo delle caratteristiche antropometriche, considerate come mere dimensioni morfologiche, influenti se non marginalmente sulle potenzialità del soggetto. Dal punto di vista generale invece le modifiche della statura e le dimensioni correlate dovute alla crescita compongono un cambiamento straordinario, peraltro accompagnate da modificazioni ormonali che influenzano aspetti diretti del comportamento da quello sociale a quello sessuale, che modifica l'efficienza fisica ed il controllo motorio e limita la stessa coordinazione dei movimenti, fino a disturbare la percezione delle proprie potenzialità, del proprio schema corporeo nel senso dell'immagine di se. Una condizione così variabile e discontinua può interferire con le motivazioni e le aspirazioni. Una simile tempesta biologica deve influenzare in modo intelligente la proposta pedagogica pena la inadeguatezza e l'inefficacia della stessa, essa deve costruire il piacere del movimento attraverso una progressione di impegno, di riuscite e di errori che sono alla base della motivazione al movimento, soprattutto attraverso proposte accessibili, piacevoli e orientate individualmente perché la crescita è un fenomeno molto variabile da individuo a individuo.

La evoluzione del movimento

Il movimento appare nel bambino, come visto prima, sotto forme di abilità motorie predeterminate; le caratteristiche delle abilità motorie, quale frutto di apprendimento e quali elementi dipendenti dall'esperienza, presentano delle eccezioni importanti, le abilità motorie di base o forme fondamentali di movimento o schemi motori di base. Esse, a differenza delle prime, non appaiono quale frutto immediato dell'apprendimento, ma piuttosto frutto dei processi di maturazione e dello sviluppo psicofisico, rivelando una evidente base biologica. Esse si pongono in modo intermedio fra le capacità e le abilità motorie. Con la loro apparizione è possibile in seguito sia lo sviluppo ulteriore di abilità similari che l'apprendimento di tante altre per accoppiamento o sintesi, consentono lo sviluppo delle diverse capacità motorie (la resistenza, la forza, la velocità, l'equilibrio etc...) quale frutto delle stesse abilità elementari, quale base per la ripetizione di esercizi che stimolano le funzioni che sono il sostegno biologico delle stesse.

La Cinesologia dello sviluppo (Developmental kinesiology) fondata da Wickstron (1977) permette di sostenere che le diverse abilità motorie di base maturano attraversando delle tappe comuni le cui caratteristiche sono

in funzione del miglioramento del controllo motorio e sono volte alla ricerca della maggiore efficacia.

Gallahue (1985) identifica le quattro fasi nel modo seguente (figura 3):

- a) fase della motricità riflessa (dalla nascita ad un anno);
- b) fase della motricità grezza (da 1 a 2 anni);
- c) fase della motricità fondamentale (da 2 a 6 anni);
- d) fase della motricità sportiva (dai 6 ai 7 anni).

Gli schemi motori di base possono essere, evidentemente, considerati in diretta dipendenza della maturazione del SNC mentre le abilità sportive sono frutto dell'apprendimento e quindi differenti da individuo ad individuo e perciò variano a seconda della storia personale. Lo sviluppo efficace dei primi crea ottimi presupposti per le seconde. Si può dire che lo sviluppo della motricità di base a 6-7 anni sembra concludersi, ad eccezione delle abilità di lancio e ricezione della palla che pare si evolvano fino all'adolescenza (Durand 1987).

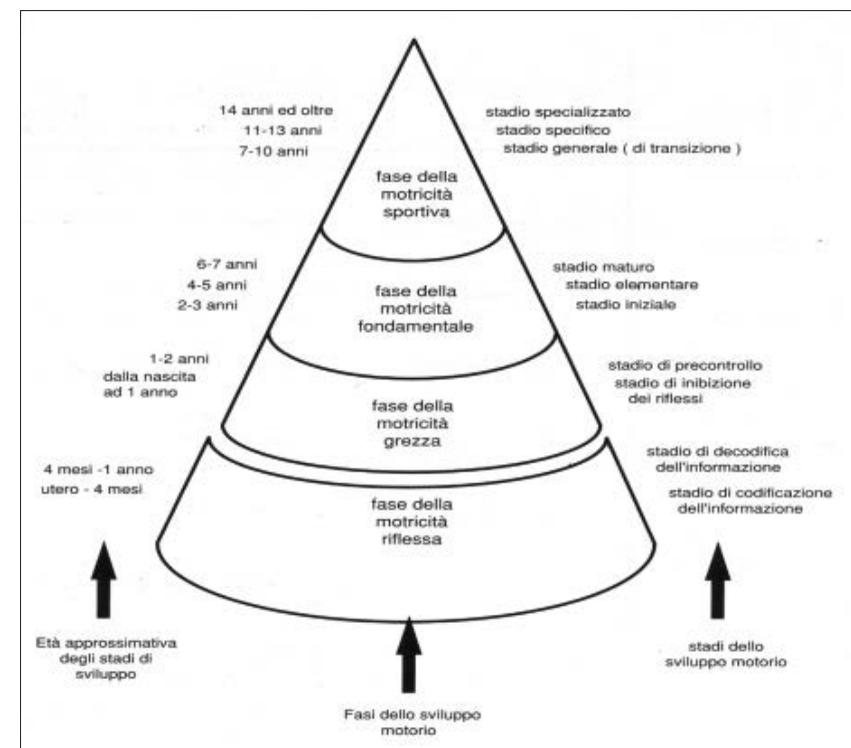


Fig. 3

Le tappe dell'apprendimento motorio

Un'abilità motoria diviene tale ed è progressivamente inclusa nel bagaglio motorio di un allievo attraverso delle tappe o fasi. Fitt le semplifica in 3 stadi: cognitivo, associativo e autonomo. Altri autori hanno elaborato tappe di padronanza delle abilità, nello sport (Meinel, Schnabel 1987) si identificano tappe che si possono così schematizzare:

Prima tappa. È la tappa dello sviluppo della coordinazione grezza. L'allievo deve comprendere le condizioni del movimento e abbozza un piano di azione (Spaeth 1986) acquisendo il ritmo generale e la struttura fondamentale del movimento stesso, anche attraverso l'eliminazione di tensioni e di movimenti superflui e facendo particolare attenzione, nel caso in cui vi siano parti già conosciute, a quelle che non lo sono.

Seconda tappa. È la fase in cui si comincia ad assimilare il movimento attraverso un affinamento e una differenziazione delle varie fasi. La sequenza dei movimenti in questa fase può essere considerata automatizzata, però il movimento può essere facilmente disturbato da variazioni esterne e interne (fatica, tensione agonistica, emozione, intensità particolarmente elevate, impiego di altre forme di allenamento). L'allievo, nel campo della realizzazione degli open skill (propri degli sport di situazione giochi sportivi e sport di combattimento, cioè dove si sceglie cosa fare volta per volta, appunto, in funzione della situazione), è in grado di gerarchizzare le risposte in funzione degli elementi ambientali e di collocarli a seconda della giusta richiesta, cioè di scegliere la soluzione più importante, sulla base dell'interazione con avversari e/o compagni.

Terza tappa. È la tappa in cui l'abilità si può ritenere automatizzata e stabilizzata tale da rimanere efficace anche in condizioni variabili e non abituali. Questa fase è tipica del perfezionamento sportivo. L'atleta, infatti, ha un livello di automatizzazione tale da potere distogliere l'attenzione dall'esecuzione motoria, per dedicarla ad azioni tattiche con un elevato livello di espressione qualitativa. Il livello di automatizzazione elevato permette di sfruttare a fondo e con efficacia tutte le risorse.

Le varie tappe sono legate al numero delle ripetizioni realizzate con precisione e progressivamente con velocità e variabilità, il clima pedagogico dovrebbe favorire la sfida con feedback, incoraggiamenti, elementi ludici. Lo sviluppo biologico influenza notevolmente tutto questo, spesso anche in senso negativo, ad esempio se si valuta la massima velocità di crescita della statura e delle altre componenti della motricità, quali la forza, l'endurance, l'agilità e coordinazione e di mobilità articolare, mediante appositi test, si può notare come alcune di queste, per esempio quelle legate alla coordinazione, avvengono prima del massima velocità di crescita della statura (fig. 4). Ciò pare realizzato a favorire l'adeguamento del bambino sviluppando prima l'efficienza del controllo motorio in modo da renderlo capace di gestire variazioni somatiche del soggetto anche importanti, poi

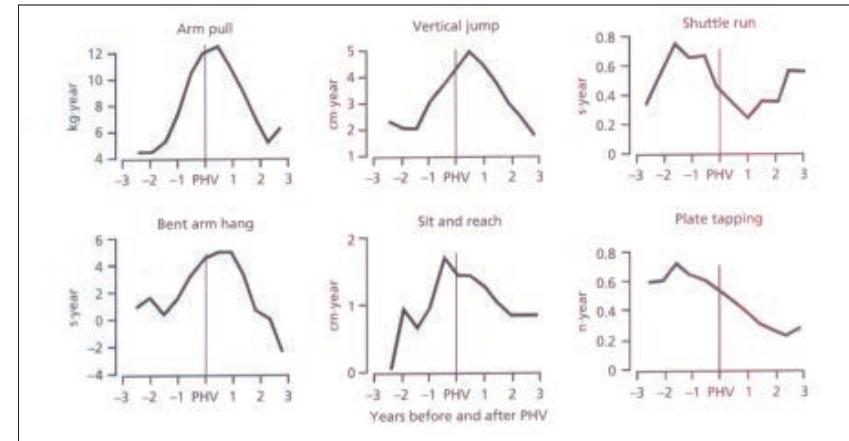


Fig. 4

si sviluppano le variazioni somatico-antropometriche più massive, statura, peso; in tutto questo la forza muscolare, direttamente dipendente dalla crescita della muscolare, invece ritarda e con ciò influenza anche la capacità di eseguire movimenti con precisione, con il rischio di stancarsi immediatamente, senza avere riserva di forza. Come se l'organismo prima provvedesse a crescere poi a dare i mezzi per gestire al meglio l'effetto di tale crescita; prima aumentano i parametri antropometrici, poi incrementa la forza e la resistenza, necessarie a muovere tronco ed arti cresciuti di dimensione, più pesanti e diversi. È evidente che durante la crescita, e per qualche tempo dopo di essa, vi sarà una rilevante insufficienza di potenza che non permetterà una efficiente esecuzione e quindi un efficiente apprendimento, al tempo stesso l'unica strategia per mettere il soggetto in condizioni di recuperare l'armonia del movimento è proporre con intelligenza, compiti ed esecuzioni per lui accessibili nelle nuove condizioni. La carenza di forza produce un mancanza di precisione nella riproduzione dei movimenti e un precoce affaticamento che è accentuato da un ritardo dello sviluppo della resistenza aerobica determinante nel recupero. Anche il legame fra sviluppo fisico e resistenza è importante, infatti, la massima potenza aerobica, nel corso della vita, si produce fra i 10 ed i 12 anni nei due sessi, poi a 20 anni nei maschi. Come se la biologia procurasse il massimo della disponibilità di energia per una futura crescita adolescenziale, inoltre tale fase (10-12 anni) è caratterizzata da un rallentamento delle modificazioni somatiche, tanto che alcune abilità motorie come la corsa, sia nello sprint che nelle distanze più lunghe, sono caratterizzate da una notevole efficienza tipica delle fasi di stabilità antropometrica, come non sarà in seguito fino alla fine dell'adolescenza e soprattutto come non sarà nelle fasi di massima velocità di crescita della statura e delle potenzialità di realizzazione che la biologia del ragazzo permette nei diversi passaggi, l'attenzione deve essere totale,

perché tali passaggi sono psicologicamente fra i più delicati nel corso della vita, influenzate dalle variazioni funzionali e biomeccaniche, e decideranno il legame fra il ragazzo, lo sport ed il movimento che nella sua accezione più generale è la biologia del ragazzo.

Bibliografia

- Bramble DM & Lieberman DE. Endurance running and the evolution of homo, Nature 432, 345–352 Nature 2010*
Durand M. l'enfant et le sport ; ed. PUF, Paris 1987
Gallahue D. Understanding motor development in children. Mc Millan publisher, New York, 1985
Manno R. L'evoluzione delle abilità motorie, SdS, rivista di Cultura Sportiva, n° 28-29, 1991
Meinel K Schnabel G. Teoria del Movimento, Società Stampa Sportiva, 1984
Spaeth a. Le développement des habilités sportives, Dossier EPS, ed Eps, Paris 1986
Wickstrom RL. Fundamental Motor Pattern, Philadelphia, 1983

Franco B. Ascani

Membro della Commissione Cultura ed educazione del CIO
Presidente della Federazione Internazionale del Cinema e TV sportivi

Educazione e cultura olimpica

Cari studenti ho accettato volentieri la sollecitazione della Accademia Olimpica per proporvi qualche riflessione sul rapporto tra educazione e cultura Olimpica e intendo partire affermando la mia convinzione che tra Sport, cultura ed educazione c'è sempre stato uno stretto legame. Per più di un secolo, l'associazione dello sport con l'arte, la cultura e l'educazione, è stata un campo di attività prioritario nel Movimento Olimpico. Lo stesso Juan Antonio Samaranch, che fu presidente del CIO dal 1980 al 2001, dichiarava che "l'essenza dell'Olimpismo è sport più cultura ed educazione".

Partendo da queste prime affermazio-



ni possiamo affermare che:

- lo sport gioca un ruolo nell'educazione dell'individuo e ha un'influenza nello sviluppo della coscienza collettiva di tolleranza e comprensione tra le diverse culture;
- la cultura sportiva gioca un ruolo importante nello sviluppo di nuove forme di comunicazione;
- la cultura è fondamentale per l'Olimpismo che possiede una forza morale, un valore educativo e, aggiungo, una percezione estetica.



Su questa base assume grande valore anche la diffusione delle immagini dello sport, che richiede perciò l'estensione dei programmi culturali realizzati e realizzabili su eventi internazionali associati allo sport in forma più diffusa incoraggiando verso i media a pubblicizzarli su larga scala.

Lo stesso Pierre De Coubertin nell'affermare che "per il Movimento Olimpico, lo sport è più importante della competizione, poiché distrugge i muri divisorii e sostiene un'educazione globale accessibile a tutti", intendeva sostenere che il Movimento Olimpico nel suo diffondersi e affermarsi, non avrebbe mai dovuto allontanarsi dai suoi obiettivi educativi, diffondendo con ogni mezzo l'idea Olimpica nel mondo contemporaneo. Era l'idea di uno sport come mezzo per affermare una nuova visione dell'educazione delle giovani generazioni. E aggiungeva: Il futuro della nostra civiltà non si poggia su basi politiche o economiche. Dipende interamente dalla direzione data all'educazione".

Difendere e diffondere queste enunciazioni, sarebbe una grande sfida ancora oggi per favorire l'affermarsi del concetto dell'educazione dei giovani attraverso lo sport, assumendo un valore significativo come lo rappresentava il Barone Pierre De Coubertin quando fondò il Comitato Internazionale Olimpico nel lontano 1894.

D'altra parte si può affermare che lo sport senza cultura sarebbe come un corpo senz'anima. Ed è fondamentale per l'Olimpismo sviluppare una coalizione tra sport, cultura ed educazione in tutte le sue forme incoraggiando, con il sostegno delle Istituzioni, gli scambi e promuovere le diversità delle culture raffor-



zando il rispetto reciproco tra le persone.

Lo sport può e deve essere la chiave per creare entusiasmo tra le comunità e aumentare la coesione sociale, con i giovani come soggetti portanti.

Deve far riflettere la grande partecipazione emotiva dei giovani alle grandi manifestazioni sportive, ai Giochi Olimpici: il confronto con “il campione” diviene stimolo. Il confronto con la prestazione sportiva d’eccellenza diviene sogno.

Il confronto con la festa che caratterizza i Giochi, diviene per il giovane fonte di crescita: imparare a conoscere gli altri popoli, le altre culture, la scoperta delle differenze che sono solo virtuali (il colore della pelle, la religione, la lingua scompaiono!) trovano humus ricco nell’animo del giovane, di culture e di origini diverse che ricambia offrendo la sua voglia di imparare, la sua voglia di donare, la sua libertà da pregiudizi.

E’ la prospettiva olimpica della partecipazione, dello scambio di esperienza, della scoperta dell’altro che deve caratterizzare qualsiasi manifestazione sportiva giovanile nel ricercare il miglioramento, il giovane ricerca la sua perfezione, comprendendo, attraverso l’atto sportivo, la grande valenza etica della sua crescita umana e noi dobbiamo “dare più voce ai giovani”. Ed è questo, o dovrebbe essere, il ruolo che a voi innanzi tutto compete come futuri insegnanti di educazione fisica e di sport nella Scuola e al di fuori di essa.

Ricordate sempre che i giovani possono rappresentare una grande ricchezza se acquisiscano i valori dell’olimpismo e dello sport quando è diffuso organizzato e praticato secondo i principi che lo ispirano. La stessa organizzazione e gestione di un avvenimento sportivo dove tali principi si riflettano, soprattutto quando l’iniziativa è dedicata ai giovani che di essa ne sono i diretti protagonisti, il successo è garantito insieme al futuro. Ne è testimonianza il successo ottenuto con le Olimpiadi della Gioventù, promossi dal CIO, la cui ultima edizione si è svolta a Innsbruck 2012 (la prima edizione si svolse a Singapore con 3600 partecipanti dai 14 ai 18 anni) e già si prospettano le prossime edizioni di Nanjing nel 2014 e Lillehammer nel 2016.



Olimpismo: un’idea universale di cultura

Da queste prime considerazioni possiamo derivare la convinzione che l’Olimpismo è un’idea universale di cultura che, attraverso lo sport deve essere trasmessa dagli adulti ai giovani ai quali è affidato il compito di diffonderla utilizzando le nuove tecnologie, con l’obiettivo di contribuire ad affermare il rispetto dei principi etici universali, esaltare le qualità del corpo e dello spirito, eliminare ogni forma di discriminazione e promuovere i valori autentici dello spirito Olimpico: l’amicizia, la solidarietà, la lealtà, il fair play e il rispetto dell’avversario.

Da questo punto di vista, possiamo riconoscere che due mezzi tradizionali di comunicazione di massa, quali sono il Cinema e la Televisione, hanno contribuito a creare una migliore conoscenza del Movimento Olimpico e dei suoi valori e possono farlo sempre più attraverso una corretta diffusione dell’immagine sportiva che ne diffonda soprattutto la sua funzione etica-culturale. Lo stesso Presidente del CIO, Jacques Rogge, ha affermato che: “lo sport dovrebbe supportare qualsiasi forma di espressione artistica, compresi i film di lungometraggio”.



Oggi i nuovi “Device” ed i Social Media stanno proseguendo nella stessa direzione rendendo sempre più forte e penetrante il messaggio olimpico. La tecnologia del Web 2.0, su cui si fondano, ha consentito di semplificare e rendere sempre più accessibili le possibilità di creazione e condivisione di contenuti audiovisivi, trasformando gli utenti da semplici “fruitori di contenuti” a veri e propri “editori di contenuti”.

Naturalmente non si può dimenticare il fatto che i due mezzi tradizionali di comunicazione di massa, quali il Cinema e la Televisione, hanno contribuito e possono arricchire il loro ruolo per affermare una migliore conoscenza del Movimento Olimpico e dei suoi valori.

Lo sport: movimento globale al servizio dell’umanità

“La FICTS (Federation Internationale Cinema Television Sportifs), nella sua trentennale storia, ha svolto la sua missione nel diffondere la “Cultura attraverso lo Sport” aggiornando continuamente nuovi modi di comunicare attraverso l’immagine sportiva.

Nella mia veste di Presidente di questa Fe-



derazione riconosciuta dal CIO, sostengo che il principio su cui si basa il nostro impegno “Sport, movimento globale al servizio dell’umanità”, basato sull’universalità, sulla tolleranza e sull’etica, diffondendo video specifici, cortometraggi e lungometraggi come momenti formativi e di arricchimento delle conoscenze, come occasione per affermare il rapporto stretto tra l’educazione e la cultura olimpica. Su questa strada rilevo importante e significativa la collaborazione convinta dei Comitati Olimpici Nazionali, delle stesse Accademie Olimpiche nonché dei Musei dello Sport, laddove proponiamo iniziative come Festival e Rassegne del documentario sugli eventi dello sport nonché del film realizzato a soggetto e contenuto sportivo.

I Giochi Olimpici e il Cinema – che esercitano il loro ruolo propulsivo nella diffusione di principi e valori educativi e morali – sono accomunati nei loro destini fin dalla nascita, avvenuta praticamente nello stesso anno e nella stessa città: nel 1894 a Parigi. Entrambi alla ricerca del movimento e del corpo, soprattutto del corpo in movimento.

Il linguaggio del corpo è la base dell’attività sia dell’atleta sia dell’attore ed entrambi tendono a raggiungere una performance soddisfacente e vincente.

Il pubblico di una gara sportiva equivale agli spettatori di un film, così come l’arbitro, il giudice, possono essere paragonati al regista e l’atleta all’attore.

Gli appellativi abitualmente usati per indicare atleti e attori di successo sono per lo più gli stessi: star, eroe, mito, campione, leggenda.

Lo sport difatti è stato per il cinema fonte di ispirazione inesauribile, tanto che fino ad oggi sono stati realizzati oltre 2800 film a contenuto sportivo (il 17% per il baseball, il 14% per il pugilato e solo il 9% per il calcio) ivi compresi i film ufficiali dei Giochi Olimpici diretti da famosi registi quali la tedesca Leni Riefensthal, lo statunitense Bud Greenspan e la cinese Gu Jun per i Giochi di Pechino 2008.

L’unione tra un significativo strumento di comunicazione come il cinema e una grande fonte di valori come sono i Giochi Olimpici è inevitabile per coinvolgere, emozionare e far crescere chiunque sappia raccogliere il messaggio. Sono elementi fondanti della cultura moderna con un forte richiamo sui giovani.



L’Olimpismo, che si era affidato con grande naturalezza al cinema, con pari disinvoltura si è offerto alla televisione, comportandosi come quei cavalieri che nel loro lungo viaggio scambiano il vecchio cavallo con un giovane destriero fresco di energie.

Lo sport è diventato evento televisivo per eccellenza, un fornitore di contenuti ed audience di interesse strategico per i Media: sono 1100 i canali televisivi sportivi nel mondo. I Giochi Olimpici sono al primo posto nel ranking mondiale come ascolti ed il valore dei loro diritti è in costante ascesa.

La FICTS, proprio come “Federazione Internazionale delle Televisioni Sportive”, svolge una serie di iniziative che coinvolgono attivamente produzioni per e di televisioni sportive mondiali.

E siamo perfettamente in linea con gli indirizzi che sempre hanno caratterizzato le spinte dei massimi dirigenti dello sport mondiale.

Quando fu inaugurato nell’ambiente della Sede del CIO a Losanna (23 giugno 1993) il Museo dello Sport, il Presidente del CIO Samaranch, affermò:

“La pellicola e i film prima e le trasmissioni televisive poi, hanno offerto, con l’olimpismo, un contributo fondamentale alla cultura del nostro tempo. Una cultura universale spontaneamente accessibile a tutti che annulla le differenze”.



L’evoluzione tecnologica

Come abbiamo visto, la tecnologia digitale ed i New Media hanno prodotto, negli ultimi anni, complessi cambiamenti nella comunicazione dello sport. L’evoluzione tecnologica della radio come quella della televisione, così come la creazione di nuovi supporti tecnologici (Internet, cellulare, ecc.), hanno permesso la nascita di Nuovi Mass Media per la trasmissione dei contenuti sportivi.

Convergenza, interattività e “universalizzazione” dell’informazione, sono alcuni dei fattori che definiscono il nuovo modello di produzione audiovisiva e del tema sportivo.

La velocità con cui i Mass Media si evolvono sia sotto l’aspetto tecnologico e sotto quello dei contenuti, è una sfida aperta per diverse soluzioni per chi

fa ogni giorno comunicazione (come le diverse entità che fanno parte del Movimento Olimpico) ed ha la necessità di stabilire una moderna relazione tra il messaggio che vuole diffondere e il mezzo utilizzato.

Giovani e New Media

Lo sport è un grande strumento per lo sviluppo dei giovani e la crescita del rispetto di sé, dei valori e della consapevolezza etica e l'investimento sui giovani – usando lo sport come mezzo – è un investimento per lo sviluppo della nazione e della comunità.

I giovani dovrebbero diventare protagonisti della nuova comunicazione sportiva.

Per queste ragioni, ad ogni livello territoriale e in rapporto con le Istituzioni (Comitati CONI, Associazioni, Istituti scolastici, Università, ecc), suggerirei di operare in modo da:

- Diffondere, attraverso i New Media, l'idea di uno sport praticato nelle regole dell'etica e del fair play attraverso le iniziative dello "Sport per tutti, di tutti e con tutti" a livello nazionale ed internazionale;
- Coinvolgere sempre di più i giovani nelle Conferenze e nei Forum futuri del Movimento Olimpico usando i Social Network;
- Incrementare il grande impatto del Programma Culturale ed Educativo sui partecipanti ai Giochi Olimpici della Gioventù;
- Incoraggiare i giovani ad usare la loro creatività per diventare – con i nuovi dispositivi – nel contempo creatori e consumatori dei contenuti sportivi attraverso le moderne tecnologie (YouTube, smart phones, tablets, portatili, ecc.).

Premesso che la rapidità con la quale i mezzi di comunicazione evolvono, è diventata una sfida aperta a varie soluzioni per chi crea quotidianamente comunicazione che ha la necessità di stabilire un rapporto moderno tra il messaggio che vuole diffondere ed i mezzi che utilizza, ci chiediamo:

“Come influirà soprattutto sui giovani e sui Giochi lo sviluppo tecnologico nella comunicazione e nella cultura sportiva attraverso i nuovi formati, alla luce della moltiplicazione delle fonti di informazione analogico-digitale?”

Mission: cultura ed educazione attraverso le immagini

L'elemento audiovisivo (Tv, Cinema, Internet, Social Media, ecc.) occupa naturalmente uno spazio privilegiato nel campo dello sport, la Federation



Internationale Cinema Television Sportifs, che si propone quale piattaforma multicanale per sviluppare una nuova forma integrata di comunicazione educativo-culturale attraverso il coinvolgimento degli stakeholders del settore audiovisivo e di quello sportivo, sintetizza in 5 punti i suoi obiettivi prioritari:

1. Scoprire e diffondere il significato socio-culturale dei Giochi Olimpici;
2. Celebrare il Movimento Olimpico come bene condiviso da tutta l'umanità;
3. Rafforzare il legame tra valori positivi e la celebrazione dei Giochi Olimpici attraverso l'effettivo utilizzo del potere dell'immagine sportiva;
4. Permettere ad un numero sempre crescente di persone di qualsiasi età, sesso, razza, religione e condizione sociale, di vivere e condividere i Valori Olimpici come strumento di affermazione della dignità umana sulla scena mondiale;
5. Diffondere i benefici dello sport, dell'educazione e della cultura interagendo con i Programmi educativi e culturali realizzati dai Comitati Olimpici Nazionali, dalle Accademie Olimpiche e dai Musei dello Sport in relazione al Movimento Olimpico stesso.

Il cambiamento sociale, i valori etici, la donna

Sono dell'opinione che la nostra società ha bisogno di cambiare e di focalizzarsi di più sui valori etici universali. Lo sport deve essere lo strumento per un grande cambiamento.

La globalizzazione dello sport è un fenomeno sociale che spiega la natura multiculturale dell'educazione Olimpica. Senza la cultura sportiva non sarebbe possibile promuovere la comprensione reciproca, la diversità culturale, il rispetto reciproco di civiltà diverse, la responsabilità e l'integrazione sociale, le pari opportunità, diritti delle persone con disabilità.

È diventato indispensabile in questo ambito, il ruolo prorompente e fondamentale che la donna – figura sempre più centrale nelle dinamiche sociali della società contemporanea – riveste e che dovrà sempre più intensamente rivestire attraverso l'azione esemplare delle numerose campionesse e delle qualificatissime dirigenti.

È diventata un elemento determinante per un proficuo sviluppo della cultura e dell'educazione.

Oggi la donna nello sport, che è riuscita a superare storici ostacoli legati all'integrazione e alle bar-



riere politiche, è diventata un elemento determinante per un proficuo sviluppo della cultura e dell'educazione, anche se il numero è ancora troppo ridotto rispetto agli uomini. Penso che occorra procedere in questa direzione da parte di tutti coloro che in qualche modo di richiama al movimento olimpico e sportivo, con tenacia e impegno.

L'educazione e l'atleta

Se vogliamo riaffermare i grandi valori dello sport, diviene molto importante richiedere uno sviluppo concettuale dei programmi culturali a partire dalla Scuola dell'obbligo, dove manca ancora un indirizzo di attività motoria con la presenza dell'insegnante di Educazione fisica, mentre molti di voi non hanno chiare le prospettive professionali del dopo il corso di laurea. Nelle superiori si potrebbe aggiungere l'idea e il compito di organizzare periodicamente eventi associati allo sport e alla cultura e incoraggiare i media a pubblicizzarli.

A Milano lo sport nella scuola è una realtà. Sabato ho festeggiato i "3 milioni di studenti in pista" in occasione dei 50 anni dei Trofei di Milano.

Ritengo sia fondamentale proseguire sulla strada tracciata dal CIO stesso che prevede di utilizzare lo sport come "strumento per un cambiamento sociale". I programmi di educazione ai valori olimpici dello sport, alla lealtà, al rispetto ed a stili di vita salutari, sono il primo e più importante meccanismo di intervento a nostra disposizione per "Ispirare le nuove generazioni" – come proponeva lo slogan dei Giochi Olimpici di Londra 2012 – e formare i futuri atleti e dirigenti dello sport che siano prima di tutto degli ottimi cittadini.

Cultura ed Educazione attraverso contest ed eventi

In questa direzione opera la Commissione Cultura ed Educazione Olimpica del CIO – di cui sono componente – attraverso progetti socio-educativi multi-culturali e multi-linguaggio per diffondere e divulgare (in particolare tra la Società civile ed i partner del Movimento Olimpico) gli ideali ed i Valori Olimpici e Paralimpici per mezzo dell'"Olympic Values Education Program" (OVEP) e dell'organizzazione di contest quali "Olympic Values Contest" per la scultura, "Sport and Literature Contest" per la letteratura, "Sport and Photography Contest" per la fotografia, "Sport and Art Contest" per la pittura, "Sport and Singing Contest" per la musica e, dal 2014, "Olympic Short Film Contest" per il cinema ed il web.

L'Olimpiade Culturale di Londra 2012 è stata la più grande celebrazione della cultura nella storia del Movimento Olimpico e Paralimpico moderno. Sono stati organizzati molteplici e significativi progetti culturali con la partecipazione di milioni di giovani, vedi il Programma educativo "Get Set". Pechino 2008 è stato un esempio di grande insegnamento. L'eccellente ope-

rato del BODA (Beijing Olympic City Development Association) ha creato una strategia a lungo termine con un impatto attivo sul territorio ed oltre 400 attività annuali dopo i Giochi.

Queste azioni rientrano nella strategia globale del CIO, in vista dei Giochi Olimpici di Sochi 2014 e quelli di Rio de Janeiro 2016, con l'obiettivo costante di sviluppare il legame tra lo sport e la cultura in tutte le sue forme e di promuovere gli scambi tra differenti culture.

Il grande successo di Singapore 2010 e Innsbruck 2012 – così come si prospettano le prossime edizioni di Nanjing 2014 e Lillehammer 2016 – ha mostrato che i Giochi Olimpici della Gioventù sono un elemento di unione ed un grande strumento per lo sviluppo dell'uomo, in particolare tra i giovani perchè sono alla base del solido Programma di Cultura ed Educazione che aiuta a trasformare i partecipanti in ambasciatori della promozione degli stili di vita attivi e salutari e dei valori quali eccellenza, amicizia e rispetto.



La sociologia sportiva

Ad esempio: l'azione è trasversale e coinvolge la sociologia sportiva che dovrebbe incentivare la formazione di soggetti altamente qualificati e specializzati che possano essere inseriti all'interno delle Società e Federazioni Sportive. Dovrebbe operare da un lato come supporto educativo-formativo-psicologico agli atleti e dall'altro come stimolo per dinamiche decisionali all'interno dei gruppi sportivi avvalendosi di metodiche motivazionali forti e reali e, nello stesso tempo, creando gli anticorpi psicologici per difendere dalle "sirene" (doping, soldi, successo, ecc.) che ad ogni istante possono colpire il carattere dell'atleta soprattutto se la fatica e la stanchezza dell'allenamento salgono al livello della psiche.

Quello della Cultura ed Educazione Olimpica è un tema che, come abbiamo visto, si articola in un ampio spettro, a partire dagli antidoti alla corruzione.

Antidoti alla corruzione

Un programma di educazione per atleti dovrebbe trattare argomenti come: il rispetto dell'atleta come persona, il rispetto dell'avversario, di se stessi e della

propria salute, il rifiuto del doping e di ogni forma di corruzione dello spirito sportivo, la solidarietà e l'inclusione sociale, l'etica, il fair-play e lo spirito di partecipazione. È innegabile che lo studio dei valori umani, delle azioni, dei fini e dell'agire secondo norme morali stia sempre più interessando il variegato mondo dello sport, da quello professionistico e di performance agonistica elevata, tanto esaltato e spettacolarizzato dai media, a quello amatoriale e ricreativo che sembra penetrare con una forza devastante nel contesto sociale odierno. Sicuramente dei programmi educativi su misura potrebbero essere di supporto alla formazione culturale ed etica degli atleti, soprattutto per renderli consci dei rischi che corrono nel farsi coinvolgere dal fenomeno della corruzione.

Alla base di tutto deve esserci una solida educazione da parte delle famiglie degli atleti, della Scuola, dell'Università oltre ad un valido supporto da parte delle rispettive Società e Federazioni Sportive (troppo spesso finalizzate al risultato agonistico) per evitare che la mente dell'atleta rischi di essere offuscata da scorciatoie per arrivare a successi e denaro. In un gruppo il "leader" difficilmente cade nella trappola dell'emulazione. Il rischio del contagio colpisce maggiormente i "gregari". L'alibi "lo fanno tutti" è il primo sintomo di una situazione negativa. L'ambiente ristretto in cui l'atleta svolge la sua attività sportiva spesso rischia di indebolire le sue "difese organiche" nei confronti di una Società troppo coinvolgente ed in rapidissima evoluzione.



Pace ed integrazione

L'obiettivo finale dovrebbe essere "lo sport in un mondo di intesa" ossia Sport, come mezzo per promuovere il dialogo e la riconciliazione, al servizio dello sviluppo armonioso dell'umanità in modo da incoraggiare l'instaurazione di una società pacifica.

Dato che lo sport possiede il potere per costruire e sviluppare la pace, il Movimento Olimpico esiste per promuovere lo sport al servizio dell'educazione interculturale, i valori morali e la pace mondiale.

Le linee guida da seguire potrebbero essere quelle di promuovere sempre più la cultura della non violenza, l'integrazione, i programmi ricreativi in tutte le Scuole e la Pace attraverso lo sport.

Mauro Checcoli

Dal 25° anniversario un impulso al nostro impegno per la divulgazione della cultura sportiva

Cari amici, siamo giunti alla fine di questa nostra due giorni e con piacere esprimo il mio grazie ai partecipanti ai relatori, a coloro che sono intervenuti anche oggi.

Più tardi si svolgerà la seduta facoltativa per coloro che si sono iscritti per scegliere, attraverso un "tema" in lingua inglese o francese, i tre che parteciperanno il prossimo anno alla Sessione dell'IOA ad Olimpia. Un ambiente meraviglioso che esprime e conserva le origini dell'olimpismo e sarà, possono testimoniare chiunque ci sia già stato, un ricordo che durerà per tutta la vita.

Anche domani l'evento annunciato nella sede del CONI al Foro Italico, sarà una cosa da ricordare. Un programma, ve lo confesso, molto formale, molto breve ma significativo anche per le presenze annunciate, espressamente sollecitata dal Presidente Malagò, perché i 25 anni di una istituzione come l'Accademia Olimpica con precise finalità, debbono essere ricordati anche in maniera formale.

Qualche discorso di alcuni personaggi e una sorpresa scaturita da una splendida idea avanzata da Mario Pescante, Fondatore dell'Accademia Olimpica e anche ex Presidente del CONI, quella di invitare e ricevere un riconoscimento specifico della Accademia Olimpica, tutti i grandi atleti che sono stati alfieri, portatori della bandiera italiana ai Giochi Olimpici.

Sono dei personaggi veramente straordinari che io considero tra i più grandi atleti dello sport italiano in tutte le discipline olimpiche, atleti di tutte le età ma





che hanno veramente segnato la nostra memoria per sempre. E non capiterà mai più perché i 25 anni dell'Accademia capitano una volta sola.

Non so dirvi quanti e chi sarà presente, ma è certo che coloro che per motivi vari non ci saranno, riceveranno il nostro riconoscimento direttamente a casa loro o attraverso la Federazione di appartenenza.

Le persone che hanno collaborato a questa giornata meritano il nostro e il vostro riconoscimento perché sarà una occasione da ricordare.

Nel programma della Sessione erano previste le mie conclusioni che non farò anche perché alcuni argomenti di carattere generale li ho anticipati ieri richiamandomi a qualche riflessione che ho potuto maturare in questi anni in cui mi sono dedicato, con molto piacere, all'Accademia Olimpica.

E aggiungo che con i suoi 25 anni, nonostante il continuo affanno nella ricerca dei mezzi per assolvere alle proprie finalità, con le Sessione spesso decentrate sul territorio, l'Accademia Olimpica non dà segni di invecchiamento. Anzi siamo noi che ce ne occupiamo ad apparire invecchiati, ma l'idea dell'Accademia è diventata una realtà importante per divulgazione della cultura sportiva.

Anche il cambiamento che c'è stato ultimamente nella dirigenza del CONI è stato importante perché è stato eletto Presidente del CONI un uomo che mai prima aveva occupato dei ruoli di così grande importanza. Viene dalla società civile ed è un imprenditore: Giovanni Malagò è membro dell'Accademia Olimpica da molto tempo ed è presidente di una tra le Società sportive più importanti d'Italia: la Canottieri Aniene di Roma, che ha nella sua compagine atleti di varie discipline e in particolare di nuoto e di canottaggio, che hanno ottenuto anche successi Olimpici.

Insomma, un vero sportivo che ha portato una ventata di novità e di brillantezza, all'interno del mondo dello sport ufficiale e olimpico.

Esprimo l'augurio che l'Accademia, come tutte le Associazioni che fanno riferimento alla cultura sportiva, avrà certamente un momento di nuove attenzioni nei prossimi anni.

Notizie da Olimpia

(International Olympic Academy)

1. 53^a Sessione olimpica dell'IOA (11-25 giugno 2013)

(Tema: Patrimonio ideale: i Giochi Olimpici e le loro sfide educative)

Le impressioni delle rappresentanti AONI

2. 54^a Sessione IOA a Olimpia (giugno 2014):

i prescelti dell'AONI

Nella 23a Sessione della nostra Accademia (Rimini - ottobre 2012) nella seduta facoltativa dove sarebbero stati prescelti, attraverso un tema in lingua, gli studenti che avrebbero partecipato ad Olimpia nel giugno 2013, nella sede dell'IOA, in rappresentanza dell'AONI. Risultarono scelti: Enzo Juliano (Scienze Motorie - Campobasso) Veronica Liuzzi (S.M.- Bari) e Georgeta Maria Noe (S.M.- Tor Vergata Roma). Un impedimento personale all'ultimo momento non consentì allo studente Juliano di partire, ma non era più possibile inviare un altro studente già prescelto come eventuale sostituto, essendo scaduti i termini, fissati dall'IOA, per eventuali sostituzioni. Per cui hanno rappresentato l'AONI soltanto le due studentesse Georgeta e Veronica. Al loro ritorno hanno inviato alla Accademia una loro individuale valutazione fondata sulle medesime impressioni rispetto all'esperienza vissuta a Olimpia. Ringraziandole - ne pubblichiamo una significativa sintesi unificata. (u.r)



Georgeta Maria Noè (Università Tor Vergata Roma) e Veronica Liuzzi (Università Bari) accanto alla statua "Le triomphe de Diagoras" dello scultore Nikolas in uno degli ambienti esterni della sede dell'IOA

1. Una indimenticabile esperienza ad Olimpia sui valori della storia e della cultura sportiva

di **Georgeta Maria Noè** e **Veronica Liuzzi**

La reale importanza della Accademia Olimpica Internazionale la si rileva nel fatto che da quando fu istituita (1961-con un accordo tra CIO e Comitato Olimpico Greco) ogni anno promuove e organizza stages specifici, di 15, 30 o più giorni, su argomenti di cultura olimpica, dalle origini alla attualità, offrendo l'opportunità a centinaia di giovani, di diversa provenienza e dalle diverse etnie e culture, di conoscere e rivivere quegli ideali di sport che permeavano la vita e la cultura della Grecia classica. I giovani studenti, inviati dai vari Comitati Olimpici Nazionali o dalle esistenti Accademie Olimpiche Nazionali, vivono e rinnovano in queste occasioni, le loro conoscenze sui principi e originali valori dello sport prendendo coscienza delle ragioni per le quali i greci ritenevano che il culto della bellezza del corpo e della forza fisica, fossero complementari a quelli della mente e dello spirito.

Di questi elementi ne abbiamo acquisito l'insieme del loro valore, fin dall'inizio del nostro viaggio verso Olimpia. Il primo impatto avviene con la visita all'Acropoli con il suo Pantheon, simbolo della cultura classica e poi lo stadio Panatenee dove si svolsero, nel 1986, i primi Giochi olimpici moderni. E dopo esserci recati a Delfi (definito ombelico del mondo) e visitati i luoghi dove sorgeva il santuario del celebre oracolo, finalmente giungiamo in un luogo meraviglioso e magico: Olimpia, la sede meravigliosa dell'IOA.

E' il posto dove risiedevano gli dei e, dove, ogni quattro anni a partire dal settimo secolo A.C., la miglior gioventù greca dava vita alle olimpiadi, che si svolgevano in un clima di competizione, ma anche di gioia, festa, e di pace, sotto la protezione degli dei nazionali, che appartenevano a tutti i greci e da tutti erano venerati.

Per noi, vivere anche per solo 15 giorni in un posto come Olimpia, ti aiuta a sentirti in pace con te stesso e con il mondo. Anche perché è in questa sede, che ogni giorno si arricchisce di argomenti da acquisire, illustrati da ottimi personaggi nelle loro specifiche conoscenze storiche e filosofiche e ci sentiamo circondati dalla meraviglia dell'insieme e diviene normale avvertire la necessità di diffondere il messaggio sul valore della cultura sportiva tra chi non se n'è accorto ancora.

Intanto, allo scopo di fornire qualche elemento da noi acquisito tramite una infini-

tà di informazioni, possiamo ricordare alcuni principi tra i più significativi dal punto di vista storico, rispetto alla limitatezza che avvertiamo dei programmi dei nostri corsi di laurea in Scienze Motorie mentre si conferma il fatto che questa esperienza ha arricchito le nostre conoscenze su storia e origini dello sport e della sua cultura. Del resto a questi principi si è ispirò il de Coubertin, quando intuì la possibilità di un loro recupero, come base essenziale per rilanciare i Giochi Olimpici dell'era moderna.

Importanza e rilievo considerava il fatto che nel periodo dei Giochi dell'antichità si interrompevano tutte le guerre che le città combattevano tra di loro cosicché le competizioni si svolgevano in una clima di pace. Così come la povertà materiale dei premi per i vincitori, era espressione per i greci, del culto dell'onore e del valore di ognuno nell'ambito sportivo. Questo ideale fu presente in De Coubertin e allo stesso nascente Comitato Olimpico dell'epoca, che decretò, infatti, il principio che alle olimpiadi potevano partecipare solo atleti del settore dilettantistico, atleti cioè non pagati.

Accanto a ciò non sfuggiva al fondatore dei Giochi Olimpici moderni, alcuni elementi analogamente significativi come la concezione sul vigore del corpo, la bellezza della figura, l'agilità e forza delle membra, come la resistenza nella corsa e nei combattimenti, valevano, preso i greci, come occasioni per l'educazione dello spirito, l'uso dell'acutezza nei giudizi, nonché della bravura nelle Arti come sintomo di capacità morali ed intellettuali. Le glorie dei vincitori olimpici venivano perciò rese immortali attraverso le Arti figurative e letterarie: es. le statue di Fidia ed i versi di Pindaro. Per questo anche de Coubertin sostenne la necessità dell'arte nei Giochi olimpici considerando lo sport alimento e stimolo per le stesse Arti figurative.

Questi sono alcuni principi base che in seguito diventeranno punti di riferimento in tutti i discorsi ufficiali di apertura e di chiusura di ogni evento olimpico, insieme ad altri ideali olimpici che risalgono ai greci, come la pace universale, la non discriminazione razziale, la necessità di lasciare fuori dalle olimpiadi la politica, il praticare correttamente le competizioni respingendo qualsiasi tipo di sostanze di "sostegni" che alterano le prestazioni individuali.

Nel fare un sintetico elenco riassuntivo di quanto ci ha affascinato sul terreno dei principi e dei valori etici, possiamo riassumerne alcuni e in primo luogo questi tre: **"Rispetto, amicizia, eccellenza.** Sono tre valori costanti su cui ad Olimpia si è insistito molto nelle riunioni plenarie o di gruppo, valori che vengono conosciuti e vissuti direttamente dai partecipanti, qualsiasi sia l'origine o il colore della pelle di ciascuno.

Rispetto, delle diverse culture che ognuno di noi esprimeva, arricchendoci a vicenda di ogni frammento culturale qui rappresentato.

Amicizia, perché da estranei abbiamo imparato a condividere emozioni, ideali e divertimento, con speranze fino a sentirci componenti della stessa famiglia dello sport mondiale, accettando nello sport e nella vita, ogni sfida con correttezza e fair play.

Eccellenza, è il massimo che si può raggiungere sia al interno dello sport che nella vita, con l'impostazione dei propri obiettivi quotidiani senza mai mollare chiedendo sempre il meglio prima da noi stessi e poi dagli altri ed è il valore che ci ha permesso di sentirci rappresentanti ognuno dei rispettivi paesi.

Altri valori paraolimpici si aggiungono da qualche decennio, soprattutto verso lo sport inclusivo:

- a - **Coraggio** - di essere ciò che sono, superare difficoltà e sfide nello sport e nella vita
- b - **Determinazione** - per raggiungere cioè che uno si prefigge di fare
- c - **Ispirazione** - per dimostrare la propria capacità e la qualità sportiva nella pratica
- d - **Uguaglianza** - per dimostrare come lo sport paraolimpico offra opportunità per la realizzazione dei propri obiettivi

Nella Carta olimpica sono infine comprese tre clausole che sono necessarie per trasferire gli ideali olimpici nella pratica:

1-La pratica dello sport è un diritto umano. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport, senza discriminazione di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione con spirito di amicizia, solidarietà e fair play.

2- Lo sport si deve svolgere nel contesto sociale. Le organizzazioni sportive al interno del movimento olimpico hanno il diritto e l'obbligo di autonomia. Ciò significa che esse possano liberamente contribuire a determinare, controllare e modificare le regole dello sport e determinandone la struttura e la governance nella salvaguardia da influenza esterne

3-Qualsiasi forma di discriminazione nei confronti di un paese o di una persona per motivi di razza, religione, politica, sesso è, e resta, incompatibile con l'appartenenza al movimento olimpico.

Infine, qualche ultima considerazione.

In un ambiente come quello della Accademia Olimpica Internazionale ad "Olimpia" non puoi non sentirti in pace con il mondo e con te stesso.

L'importanza del nostro lavoro. Dalle varie relazioni che abbiamo ascoltato, abbiamo imparato che nulla ci viene dato, nulla è calato dall'alto e ogni cambiamento che vogliamo vedere nel mondo e in ognuno dei nostri paesi, deve partire da noi, dal nostro sacrificio, dall'essere dei modelli di sport e di vita.

Infine, non dimentichiamoci che la vera uguaglianza è quella del cuore. Un cuore che batte per gli stessi ideali, che vive delle stesse speranze, che subisce le stesse sconfitte e che, con la stessa forza combatte di nuovo. Duecento cuori, tutti diversi, tutti uguali, hanno imparato a battere all'unisono ad Olimpia. E questo, da quando siamo tornati a casa, non è cambiato. Il nostro cuore batte con i nostri amici in tutto il mondo.

2. La 54ª Sessione IOA del 2014

Tra i partecipanti alla 24ª Sessione della Accademia Olimpica (svoltasi a Roma, presso il Centro di preparazione Olimpica Giulio Onesti nei giorni 8-9 maggio e conclusasi nel Salone del CONI) sedici studenti hanno partecipato alla seduta facoltativa per lo svolgimento di un tema in lingua inglese o francese, come prova di selezione per la scelta di tre studenti che parteciperanno, in rappresentanza dell'AONI alla 54ª Sessione dell'IOA, dedicata agli studenti inviati dalle Accademie Olimpiche Nazionali o dai Comitati Nazionali Olimpici.

Una Commissione incaricata dal Consiglio Direttivo, dopo aver esaminato tutti gli elaborati, ha scelto in ordine:

1- **Stefano Amatori** (Nuoro)

2- **Nicoletta Lobascio** (Bari)

3- **Alice Righini** (Livorno)

Eventuali riserve:

1- **Paola Palmisani** (Bari)

2- **Giulia Fantechi** (Firenze)

Thomas Bach è il nuovo Presidente del CIO

Durante la fase di realizzazione di questa pubblicazione sulla nostra Sessione Olimpica 2013, è giunta la notizia che nella 125ª sessione del Comitato Olimpico Internazionale, in svolgimento a Buenos Aires, alla conclusione dei suoi lavori (dove tra l'altro è stata decisa l'assegnazione dei Giochi Olimpici del 2020 alla città di Tokio) Thomas Bach è stato eletto Presidente del CIO in sostituzione di Jacques Rogge, che fu eletto nel 2001.

Nel maggio scorso Thomas Bach ha partecipato, in qualità di Vice presidente del CIO, alle celebrazioni del nostro 25^{mo} anniversario, svoltosi nel Salone d'onore del CONI, dove consegnò a Mauro Checchi una Targa del CIO a riconoscimento del nostro impegno.

Al nuovo presidente del CIO gli auguri più sinceri della Accademia Olimpica Nazionale Italiana.



I partecipanti alla XXIV Sessione AONI 2013

Roma - Centro Sportivo Giulio Onesti

Facoltà Universitarie Corsi di Laurea

ATRI (Teramo)	Silvio Andriani , Francesco Casarola, Damiano Cori, Alfredo De Martini, Tito Forcellese, Eliana Vaira Martini
BARI	Davide Barbone, Stefania Cataldi, Francesco Fischetti, Prof.ssa Maria Teresa Lerario, Nicoletta Lobascio, Massaro Alessandro Sebastiano, Marco Mercadante, Paola Palmisani, Carmelina Taurino, Sergio Vicino
BOLOGNA	Luana Cordola, Antonio Donato, Marco Fanizzi. Gabriele Pecoraro, Leonardo Tonelli
CASSINO	Sara D'Ambrosi, Dr.ssa Cristina Cortis, , Giuseppe Francesco Giancotti, Michela Paone, Tata Elisa, William Tommasi
CAMPOBASSO	Giovanna Aquino, Stephany Bertone, Antonella Di Cesare, Paola Di Cesare, Marilena Falcione, Enzo Iuliano, Antonio Carmine Milano
CHIETI	Elisa Gabrielli
FIRENZE	Giulia Fantechi, Alice Righini
MESSINA	Federica Brancati, Vincenzo Ciancio, Alberto Doriore, Alice Doriore, Silvia Gitto, Monica Fortugno, Sabrina Impalomeni, Giulia Mangano, Giuseppe Palazzolo, Benedetto Pelle, Mirko Persico, Giuseppa Serena Ravidà, Enrico Villino Salvatore

ROMA Foro Italico	Matteo Ippoliti, Elena Nicolini, Rosalba Marchetti, Walter Rizzo, Veronica Sotgiu
ROMA Tor Vergata	Sonia Alecci, Guglielmo Bassi, Eleonora Bracci, Federico Cerneria, Federica Carroccia, Prof.ssa Dora Cirulli, Daniel Danzi, Farien De Martino, Denise Di Marzio, Davide De Santis, Fabrizio Dionisi, Chiara Ferri, Fabrizio Grande, Umberto Grande, Noemi Marcoccia, Gian Marco Piccinilli, Francesca Ripandelli, Andrea Scarpa, Arianna Trincherà
PAVIA	Lynaud Yan, Luca Correale
PERUGIA	Jacopo Dozzini, Riccardo Danti, Luca Fondi, Lorenzo Gori, Francesca Leonetti, Federico Monottoli, Francesco Testi
MILANO Statale	Giancarlo Cicchetti
MILANO Cattolica	Maurizio Ares Anelli, Andrea Casolo, Maria Magatti, Lucrezia Zuccarelli
TORINO	Maria Claire, Manuela Moscarella Compatangelo, Prof.ssa Renata Freccero, Simone Maggio, Giacomo Riccardi
URBINO	Stefano Amatori, Riccarda Di Gesù, Gianluca Fraternali, Mario Trifoglio, Florinda Zecchini
VERONA	Alberto Tonin

PS.

Insieme agli studenti iscritti ai primi anni del corso di laurea, ai due anni successivi o già laureati, hanno partecipato alla Sessione docenti di alcune Facoltà universitarie, membri dell'Accademia Olimpica e della Fondazione Giulio Onesti, rappresentanti dell'Associazione Atleti Azzurri e dei Veterani dello Sport, di società sportive, dirigenti CONI, di altre Associazioni benemerite e di Federazioni sportive.

Summary

Presentation

Ugo Ristori *Secretary General AONI*

25th Anniversary of AONI - 24th Olympic Session

Three unforgettable days 4

25th anniversary of the Italian National Olympic Academy

Hall of honor of CONI – Foro Italico 7

Opening of the ceremony 8

Welcome speeches 9

2013 Giulio Onesti prize 10

Awarding of the commemorative plaques of the 25th anniversary of AONI 13

XXIV Olympic Session

“The Olympic legacy: The Olympic Games and their educational challenges” 23

First session

Mauro Checcoli *President AONI* 24

Marco Arpino *Executive of the Sport School* 25

Reports

Rosella Frasca *Vice President AONI*

Pierre de Coubertin’s “pedagogical moment” 27

Valerio Piccioni *Journalist «Gazzetta dello sport»*

The man who was on a personal name terms with the Olympiads: the fabulous story of Pietro Mennea 32

Damiano Tommasi *President of the Italian Football Players Association – AIC*

The ball: an educational toy 40

Second session

Rosella Frasca 48

Reports

Michele Maffei *President AMOVA-Association of Gold medal for athletic values*

The other side of the medal: before and after the performance 48

Giorgio de Tommaso *Secretary General of the meritorious Fair Play Association*

Fair Play as educational challenge 57

Francesco Botrè *Director of the anti doping laboratory of the Italian Sports Medicine Federation*

Anti doping: an educational tool in sport and in life 62

Interventions

Emilio Felluga *Member of the Olympic Academy* 73

Sandro Fiorelli *Member of the direction of the magazine “Lancillotto e Nausica”* 74

Gianfranco Carabelli *member of AONI’s Executive Board* 76

Rosella Frasca *Vice President AONI* 76

Gianfranco Carabelli 76

Francesco Botrè 76

Gianfranco Carabelli 77

Michele Maffei 77

Stefano Mattori *University of Urbino* 78

Francesco Botrè 78

Antonella De Cesari *University of Campobasso* 79

Third session

Mauro Checcoli

The promotion of sport’s culture among peoples, affirming its value as culture of life 80

Isidoros Kouvelos *President of the IOC (International Olympic Academy)*

The philosophic and educational dimension of Olympism according to Pierre de Coubertin 85

Reports

Antonio Lombardo *Dean of the Degree Course of Motor Sciences-University of Rome Tor Vergata*

Pierre de Coubertin, 150 years since his birth: a visionary or an unwelcome figure? (1863-2013) 88

Renato Manno *Sport teacher and CONI executive*

From biology to the dialectics in sport 98

Franco B. Ascari *member of the IOC Commission for culture and Olympic education*

and President of the International Federation of sport movies and TV

Olympic education and culture 106

Mauro Checcoli

From the 25th anniversary, a boost to our commitment in favor of the promotion of sports culture 117

News from Olympia (International Olympic Academy) 119

The 53th IOA Session in 2013 119

Gerogeta Maria Noé and Veronica Liuzzi

An unforgettable experience in Olympia on the values of history and of sports culture 120

The 54th IOA Session in 2014 123

Thomas Bach is the new IOC President 123

The participants of the XXIV AONI Session in 2013 124

Summary 126

Finito di stampare
settembre 2013



FONDAZIONE ROMA
TERZO SETTORE